

## Cristo sposo

di mons. Marco Frisina

**I**l Regno dei cieli è simile a un Re che fece un banchetto di nozze per suo figlio. (Mt 22,1)

L'immagine di Cristo Sposo è molto presente nel Nuovo Testamento e si pone in continuità con tutta la tradizione veterotestamentaria che ci mostra l'Alleanza di Dio con Israele come un'Alleanza nuziale, descrivendo con l'immagine del rapporto Sposo-Sposa la relazione che Dio viene a stringere con il suo popolo. Su questa linea troviamo tanti brani, sia nei Vangeli, sia nell'Apocalisse, che guardano a Cristo come allo Sposo che viene a compiere le sue nozze con la Chiesa.

Sia nei Vangeli sinottici, sia in Giovanni troviamo allusioni a questa lettura della redenzione di Cristo, ma è soprattutto il quarto Vangelo a sviluppare in modo più coerente e completa questa immagine.

Nel Vangelo di Giovanni l'inaugurazione della missione messianica di Gesù e il suo compimento sono messi in relazione perfetta. Le nozze di Cana (Gv 2,1-12) e tutto l'episodio di Maria sotto la Croce e del costato trafitto (Gv 19,25-37) sono in relazione stretta tra di loro e formano una sorta di inclusione di tutto il Vangelo. Sono le due cerniere su cui si poggia la costruzione giovannea, le due ante attraverso cui entriamo nella contemplazione del mistero dell'Alleanza con Dio stipulata nell'amore.

### Le nozze in Cana di Galilea e l'Ora della Croce

Le nozze di Cana rappresentano l'inizio del tempo messianico nuovo, la rivelazione che l'"Ora" è giunta. Tutto il brano ruota su questo termine.

*Che c'è tra me e te, o donna?. La mia Ora non è ancora giunta. (Gv 2,4)*

L'Ora di Cristo è la sua glorificazione da parte del Padre (Cfr Gv 17), anticiparla non è conveniente e soprattutto riguarda soltanto la volontà del Padre. Questo già ci fa comprendere la portata simbolica delle nozze di Cana, che non rappresentano solo un miracolo ma un evento simbolico fondamentale.

Già il contesto del brano ambienta l'episodio in modo molto preciso. La scena è temporalmente collocata nel settimo giorno di una settimana inaugurale di Cristo.

In Gv 1,19-28 è descritto il primo giorno, con la testimonianza del Battista agli inviati da Gerusalemme.

Il "giorno dopo" (1,29) il Battista incontra Gesù e lo chiama "Agnello di Dio".

Il "giorno dopo" (1,35) il Battista invita i suoi discepoli a seguire Gesù.

Il "giorno dopo" (1,43) Gesù invita i discepoli a seguirlo.

"Tre giorni dopo" ci sono le nozze in Cana di Galilea.

Questa settimana culmina con

una festa di nozze in cui c'è Maria e a cui è invitato Gesù, particolare importante in quanto egli è ospite, mentre Maria è di casa. Ciò spiega l'attenzione della Donna nei confronti dello svolgimento della festa, ma questo diviene un elemento importante nella lettura giovannea dell'evento. Maria rappresenta colei che apre la porta alla rivelazione nuova e con la sua fede permette l'inizio della salvezza. Infatti è lei a notare la mancanza del vino, l'espressione usata è quella presente nella profezia di Isaia:

*Lugubre è il mosto, la vigna languisce, gemono tutti.*

*È cessata la gioia dei timpani, è finito il chiasso dei gaudenti, è cessata la gioia della cetra.*

*Non si beve più il vino tra i canti, la bevanda inebriante è amara per chi la beve. (Is 24,7-9)*

A cui fa eco il brano di Geremia:

*Io farò cessare nelle città di Giuda e di Gerusalemme le grida di gioia e la voce dell'allegria,*

*la voce dello sposo e della sposa, perché il paese sarà ridotto a deserto. (Ger 7,34)*

Il contesto della festa di nozze chiarisce ancora meglio sia le profezie, sia l'allusione al vino. In ogni festa nuziale il vino, che ne rappresenta l'aspetto festoso e allegro, era un simbolo molto forte della prosperità e della fertilità della vigna. Israele è rappresentata dai profeti come la vigna del Signore; il fatto che non abbia più vino significa che la benedizione di Dio si è allontanata e il contesto nuziale, tanto in Isaia quanto in Geremia, ci ricorda

che il rapporto di Dio con il suo popolo è come una festa di nozze senza gioia e amore, anzi piena di desolazione e dolore. Le parole di Maria hanno quindi un valore fortissimo e un significato pregnante. La settimana inaugurale descrive l'Antico Testamento che si volge verso il Nuovo (il Battista che indica Gesù, l'Agnello) e nello stesso tempo l'Ora che comincia a compiersi.

Il prodigio dell'acqua delle idrie della purificazione, simbolo dell'antica legge, come ci ricorda sant'Agostino nel suo commentario a Giovanni, nelle quali l'acqua viene trasformata in vino buono, diventa il "segno" dell'Ora che si compie. Cristo è il vero Sposo della festa che viene a riprendersi la Sposa una volta abbandonata (Is 62,4-5). Proprio questa realtà è quella che il Battista spiega a chi gli chiede qual è il suo ruolo:

*Nessuno può prendersi qualcosa se non gli è stato dato dal cielo.*

*Voi stessi mi siete testimoni che ho detto: Non sono io il Cristo, ma io sono stato mandato innanzi a lui. Chi possiede la Sposa è lo Sposo; ma l'amico dello sposo (paranympchos) che è presente e l'ascolta, esulta di gioia alla voce dello sposo.*

*Ora questa mia gioia è compiuta. Egli deve crescere e io invece diminuire. (Gv 3,27-30)*

Tutto l'episodio di Cana è dunque il segno di tutto questo, ovvero il momento in cui l'evento rivela il Mistero. Così come dice nel v.11:

*Così Gesù fece l'inizio (archè) dei suoi segni (semeion).*

*L'arché ton semeion, non è sem-*

plicemente il primo di una lista di miracoli ma l'archetipo, il principio di tutti i segni salvifici in quanto in questo segno tutti gli altri possono riconoscersi. Inoltre il legame con il grande segno dell'Ora della Croce fa sì che il segno di Cana sia l'anticipo e l'inizio del compimento finale e che tutto l'evento di Cristo, i suoi segni e miracoli, le sue parole, la sua passione e morte, siano un insieme unico che compie il Mistero nascosto. La risurrezione segnerà l'ottavo giorno, che inaugurerà il tempo nuovo. Il grande segno composto da tutti i segni, da Cana alla Croce, sarà il compimento dell'Ora che dà inizio al giorno senza tramonto, alla *Prima Dies*.

L'episodio giovanneo della trafissione del costato, e soprattutto dell'uscita del sangue e dell'acqua, danno una ulteriore lettura nuziale all'evento della Croce.

Cristo è il nuovo Adamo, addormentato nel sonno di morte, dal cui costato nasce la nuova Eva, la Chiesa, vivificata dai sacramenti, adombrati dal sangue e dall'acqua. La presenza di Maria sotto la Croce che genera i figli nuovi dello Sposo Cristo rappresenta la Chiesa, fecondata dalla Croce, che partorisce nel dolore e nello stesso tempo nella gloria che deriva da Cristo i figli di Dio (Cfr la donna vestita di sole di Ap 12).

Nella coerenza della visione di Giovanni, l'Agnello Sposo che viene a prendersi la Sposa stipula la sua Alleanza nuziale attraverso questo sacrificio d'amore.

## Le parabole delle nozze

Nei vangeli sinottici appare l'immagine di Cristo Sposo legata al Regno dei cieli "che è come un banchetto di nozze" (Mt 22,1). L'immagine del banchetto è presente spesso nell'Antico Testamento a significare l'Alleanza stipulata al Sinai (Es 24) e la gioia dei tempi messianici (Is 25,6; 55,1-2). La festa nuziale aggiunge qualcosa in più, inserendo anche l'amore degli sposi che la festa celebra: Cristo è lo sposo che sta con noi, la sua presenza dà gioia così come la sua assenza è occasione di lutto (Mt 9,15).

La parabola del banchetto nuziale di Mt 22 ci mostra un re che allestisce la festa di nozze per suo figlio e, dopo aver macellato gli animali per il banchetto, chiama gli invitati a far festa.

Il loro rifiuto e la loro prepotenza nei confronti dei suoi servi scatena l'ira del re che decide di uccidere gli assassini e di invitare al banchetto i poveri che sono in strada, gli ultimi sostituiscono così gli invitati e riempiono la sala del banchetto.

L'appendice della parabola ci mostra il giudizio del re sull'invitato che non porta l'abito nuziale, la veste della festa; egli viene cacciato fuori nelle tenebre perché non è degno di stare alla festa.

Il racconto sottolinea diversi elementi.

Innanzitutto il regno dei cieli è una festa di nozze, un banchetto come quelli che venivano allestiti nei giorni di festa dopo la celebra-

zione delle nozze in Israele. Le nozze di Cana ne sono un esempio e ci aiutano a capire anche il contesto che soggiace a questa parabola.

Il banchetto viene fatto dal re per suo figlio. Il rapporto che lega il re con il figlio fa comprendere la severità del comportamento del re nei confronti di coloro che rifiutano l'invito. Non accettare l'invito alle nozze del figlio del re è un'offesa al re stesso. Dio invita Israele alle nozze di suo figlio, è nel Figlio che Dio stringe l'alleanza nuova ma gli invitati rifiutano. L'invito passa allora ai lontani, agli stranieri, ai gentili.

L'abito nuziale rappresenta lo stato di grazia che riveste i partecipanti al "banchetto di nozze dell'Agnello" così come l'Apocalisse dirà in Ap 19,8.

Analogamente la parabola delle dieci vergini ci mostra un momento preciso della festa di nozze: l'arrivo dello Sposo (Mt 25,1ss). Le vergini sono chiamate ad attendere vigilianti, nella notte dell'esistenza, l'arrivo di Cristo, lo Sposo della Nuova Alleanza, per entrare con lui alla festa. Anche qui c'è una condizione per parteciparvi: la vigilanza, segno dell'amore e del rispetto per lo Sposo.

### **L'Agnello – Sposo.**

Nel libro dell'Apocalisse, come già si accennava prima, le immagini giovanee che mettono in relazione l'Agnello immolato e Cristo Sposo vengono sviluppate. La storia del

mondo dalla Pasqua all'ultima venuta è un tempo di attesa che separa la stipula delle nozze, la Croce, dal compimento dell'unione nuziale, le nozze dell'Agnello (Ap 19,7). La Sposa è la fidanzata che deve prepararsi a questo incontro vivendo le vicende storiche nella fede e nell'amore (Ap.21,9). Gli invitati vengono chiamati "beati" (Ap 19,9) perché essi parteciperanno alla gloria dell'Agnello e saranno uniti a lui per sempre. La Chiesa discende da Dio come "Sposa adorna" (Ap 21,2), risplendente di luce e di bellezza, che realizza tutte le profezie messianiche (Cfr Is 62) in cui la Sposa del Signore, che era detta Abbandonata, sarebbe tornata ad essere Sposa amata.

Il finale del libro sottolinea in modo ancora più forte questa attesa dello Sposo da parte della Chiesa. In un mistico dialogo la Chiesa, insieme allo Spirito che la vivifica e la conduce, invoca il ritorno di Cristo che risponde come Sposo affettuoso.

*Lo Spirito e la Sposa ti dicono: Vieni! E chi ascolta ripeta: Vieni!...Sì, verrò presto. (Ap 22,17.20).*

L'intera Bibbia sembra così concludersi come era iniziata. Al principio ci sono l'uomo e la donna, creati come punto culminante della Creazione nel giardino dell'Eden, nella loro bellezza e innocenza; alla fine l'Agnello Sposo e la Chiesa Sposa redenta, uniti per sempre nella gloria. Il Mistero d'amore si compie così con la piena rivelazione del Figlio Sposo e con il banchetto gioioso del cielo.

## L'Assemblea Nuziale

di p. Ildebrando Scicolone, osb

“D omani sono di matrimonio”. “Dove?” “Al ristorante tale”.

Questo è un dialogo tra amici che si sente spesso. Il matrimonio si identifica con il pranzo. Per esso ci vuole un abito di cerimonia, per cui sembra una sfilata di moda.

La “cerimonia” che si fa in chiesa è una premessa, che interessa solo gli sposi e – tutt'al più – i testimoni. I presenti in chiesa sono gli “invitati”, non importa se cristiani o no. Essi vi stanno come spettatori: non rispondono, non cantano, non partecipano, non si comunicano: non fanno di essere un'assemblea radunata per celebrare non uno, ma due sacramenti, cioè l'eucaristia e il matrimonio. Molti sacerdoti giustamente lamentano: si celebra male, sono le assemblee peggiori.

Eppure il matrimonio cristiano è sacramento della Chiesa, e come tutte le celebrazioni liturgiche – non è “azione privata, ma dell'intero corpo ecclesiale, lo interessa e lo coinvolge; i singoli vi sono però impegnati in vario modo secondo la diversità dei ruoli, dei ministeri e dell'attuale partecipazione” (cfr SC 26).

Per una celebrazione nuziale, specialmente se avviene durante la Messa, bisognerebbe suonare le campane, cioè convocare la comunità ecclesiale, non semplicemente accogliere coloro che sono stati “invitati” dagli sposi.

Il ruolo della comunità, sia nella preparazione, sia nella celebrazione

del sacramento, è richiamato più volte nelle premesse al nuovo Rito.

n. 12: “La preparazione e la celebrazione del matrimonio, ... per quanto attiene alla dimensione pastorale e liturgica, è competenza del Vescovo, del parroco e dei suoi vicari e, in qualche modo almeno, *di tutta la comunità ecclesiale*”.

n. 14: “I pastori d'anime devono aver cura che questa assistenza sia offerta *nella propria comunità...*”.

n. 26: “Altri laici possono..., in vari modi, svolgere compiti sia nella preparazione dei fidanzati sia nella celebrazione stessa del rito. *È necessario poi che tutta la comunità cristiana cooperi a testimoniare la fede e a manifestare al mondo l'amore di Cristo*”.

n. 28: “Poiché il matrimonio è ordinato alla crescita e alla santificazione del popolo di Dio, la sua celebrazione ha un carattere comunitario che consiglia la partecipazione anche della comunità parrocchiale, almeno attraverso alcuni dei suoi membri”.

Ma perché ciò si possa realizzare è necessario che “il matrimonio sia celebrato *nella parrocchia di uno dei fidanzati*, oppure altrove con licenza del *proprio* Ordinario o del parroco” (n. 27).

Tenuto conto di tutto questo, è necessaria un'opportuna e costante catechesi perché i presenti a una celebrazione nuziale abbiano coscienza di essere una comunità cristiana e una assemblea, a suo modo “celebrante”.

Nella stessa celebrazione è quanto mai opportuno che il sacerdote e altri eventuali ministri stimolino alla partecipazione. Se nessuno, per esempio, risponde al saluto iniziale, è bene che il sacerdote, con opportuni modi, esorti a rispondere, perché non ci sono spettatori, ma popolo celebrante, chiamati cioè a partecipare con il corpo e la mente. Bisogna far capire che sono lì, non solo per pregare per gli sposi e con loro.

Il rito stesso fa rivolgere la parola a tutta l'assemblea. Così l'invito a far memoria del Battesimo è rivolto a tutta la comunità presente:

"Fratelli e sorelle, ci siamo riuniti con gioia nella casa del Signore, nel giorno in cui N. e N. intendono formare la loro famiglia. In quest'ora di particolare grazia *siamo* loro vicini con l'affetto, con l'amicizia e la preghiera fraterna. *Ascoltiamo* attentamente la Parola che Dio oggi *ci* rivolge ... supplichiamo Dio Padre... *Facciamo* ora memoria del Battesimo..."

Il popolo tutto poi acclama alla formula trinitaria. I fedeli ("fratelli e sorelle") sono invitati, dopo il consenso degli sposi, a pregare perché essi mantengano ciò che hanno promesso. Essi invocano "ascoltaci, o Signore". Ancora, prima della benedizione nuziale, il sacerdote invita tutti, "fratelli e sorelle" ad invocare "con fiducia il Signore...", e in alcune di queste benedizioni il popolo è chiamato ad acclamare e a supplicare.

Si noti che l'espressione "fratelli e sorelle" con cui il sacerdote si rivolge all'assemblea, non è utilizzata nel capitolo terzo, cioè nel "Rito del matrimonio tra una parte cattolica e una

parte catecumena o non cristiana". Al n. 166 il sacerdote invita solo "coloro che credono in Cristo" a invocare il Padre "con la preghiera della famiglia di Dio". E la rubrica precisa: "Tutti i cristiani continuano *Padre nostro...*"

Un elemento importante di una celebrazione festiva è il canto. Ora, nei matrimoni, difficilmente l'assemblea canta. Ci si contenta (!) di sentire brani di organo, o si invita un tenore o un soprano a cantare pezzi d'opera, che nulla hanno a che fare con una celebrazione eucaristica o liturgica. Il n. 30 recita: "I canti da eseguire siano adatti al rito del matrimonio ed esprimano la fede della Chiesa, in modo particolare si dia importanza al canto del salmo responsoriale nella liturgia della Parola".

Come si può fare ciò, se i presenti non sono abituati a farlo, o se in quel momento, non sanno di essere assemblea celebrante?

Non potrebbe il sacerdote, o un altro ministro, nell'attesa della sposa (che arriva sempre all'ultimo momento) fare un minimo di preparazione, almeno dei canti più necessari, quali il ritornello del salmo, l'Alleluia e il Santo?

Un'ultima osservazione, che ritrovo nelle Premesse, al n. 37: "Anche se i pastori sono ministri del Vangelo di Cristo per tutti, abbiano tuttavia una speciale premura verso coloro che, sia cattolici sia non cattolici, mai o quasi mai partecipano alla celebrazione dell'Eucaristia". La celebrazione deve riuscire attraente e diventare essa stessa una catechesi, per sollecitare il desiderio di ritornare in chiesa, dal momento che si è "gustato e visto quanto è buono il Signore".

# La ministerialità del ministro ordinario e degli sposi nel rito del matrimonio

di Antonio Cappelli, diacono

**I**l nuovo Rito del Matrimonio<sup>1</sup>, nella sua struttura equilibrata tra sequenze rituali ed eucologia, "induce a un ripensamento della ministerialità del sacramento" in cui sia superata la visione che pone in antitesi la figura del ministro ordinato e quella degli sposi. Una "ministerialità complessa", come nel caso del Matrimonio, è in grado di armonizzare i lati di questo "organismo sacramentale"<sup>2</sup>.

Nell'Assemblea riunita per celebrare il matrimonio sia la presidenza del ministro ordinato<sup>3</sup> che l'esercizio da parte degli sposi della loro ministerialità sacramentale, contribuiscono in modo organico all'unica celebrazione. I due sacramenti del servizio della comunione, "ordinati alla salvezza altrui.....servono all'edificazione del popolo di Dio"<sup>4</sup> oltre che, naturalmente, alla salvezza personale.

"I teologi del secolo scorso amavano dire che gli sposi sono ministri del sacramento... Tale modo di dire non è stato ripreso nei numerosi documenti ecclesiastici in merito"<sup>5</sup>: l'attuale Rito del Matrimonio afferma che "Gli sposi, nell'esprimere il loro consenso, sono ministri della grazia di Cristo"<sup>6</sup> e che la loro ministerialità viene vissuta compiutamente nella partecipazione attiva ai diversi momenti della celebrazione. Se ne deduce che la sola ministerialità degli sposi non è sufficien-

te per esprimere l'ecclesialità del sacramento del Matrimonio ma che occorre una contemporaneità e sinergia tra le varie componenti ministeriali: ordinata, istituita, coniugale e laicale.

Di seguito si prende in esame la sola ministerialità dei ministri ordinati e quella degli sposi tralasciando tutte le altre forme di ministerialità che il rito prevede, esplicitamente o implicitamente.

## La ministerialità dei ministri ordinati.

Il ministro ordinato (vescovo, presbitero, diacono) è competente, per quanto attiene alla dimensione liturgico pastorale, sia della preparazione, sia della celebrazione del Matrimonio.

Innanzitutto esercita la sua ministerialità in un "impegno previo" mediante la catechesi che istruisca i fedeli cristiani "piccoli, giovani e adulti" sul significato del Matrimonio. Assicurando una preparazione personale e adeguata dei fidanzati alla celebrazione del Matrimonio come via alla santità e impegno ad assumere i doveri della loro nuova condizione<sup>8</sup> (preparazione che richiede un congruo tempo e chiama in causa anche la partecipazione di altri laici). Accogliendo i fidanzati e ridestando e alimentando la fede che il sacramento del Matrimonio "suppone ed esige"<sup>9</sup>.



In secondo luogo, con un "impegno successivo" nella cura pastorale del Matrimonio, offrendo agli sposi "gli aiuti necessari affinché la vita matrimoniale si conservi nello spirito cristiano e progredisca nella perfezione"<sup>10</sup>.

Momento alto dell'esercizio della sua ministerialità, il ministro ordinato lo ha proprio nella celebrazione del Rito del Matrimonio ove, rendendo presente il Cristo pastore, accoglie la comunità e i nubendi mediante i riti di ingresso<sup>11</sup>, con le varie monizioni ed esortazioni che può rivolgere agli sposi, nell'invito a fare memoria del Battesimo, presentando il Vangelo alla venerazione degli sposi, illustrando nell'omelia il mistero del Matrimonio partendo dal testo sacro.

È proprio l'esercizio del suo ministero che garantisce la dimensione ecclesiale del sacramento del Matrimonio: "è la Chiesa raccolta nel Signore che accoglie gli sposi: il saluto di colui che presiede e la monizione aiutano fin dall'inizio a evitare che la celebrazione assuma un carattere privato"<sup>12</sup>.

È davanti a lui "ministro della Chiesa e davanti alla comunità"<sup>13</sup> che gli sposi esprimono le loro intenzioni prima di manifestare il consenso, ed è lui che a nome della Chiesa accoglie il consenso espresso dagli sposi.

Attraverso l'atto sacerdotale della solenne benedizione nuziale e guidando la preghiera dei fedeli il ministro ordinato di nuovo evidenzia ed esercita il suo ministero.

Ma il vertice della sua ministerialità si ha nella presidenza dell'Eucaristia o della Liturgia della Parola.

Nel rito del Matrimonio vi sono altri due atti che, compiuti dal ministro ordi-

nato, rendono evidente la funzione pastorale che Cristo esercita verso i fedeli mediante il servizio dei suoi ministri.

Il primo è quando "risultano vano ogni sforzo, i fidanzati apertamente ed espressamente affermano di respingere ciò che la Chiesa intende quando si celebra il matrimonio di battezzati" e al pastore d'anime non è lecito ammetterli alla celebrazione spiegando che non la Chiesa ma loro stessi rendono impossibile la celebrazione<sup>14</sup>.

Il secondo è la consegna della Sacra Scrittura fatta agli sposi al termine della celebrazione, dopo la sottoscrizione dell'atto matrimoniale<sup>15</sup>. Interessantissime le parole della rubrica che illustrano le motivazioni di questa scelta: la Parola di Dio, per il ministero dei pastori che sono ministri del Vangelo, ha illuminato il cammino di preparazione<sup>16</sup>, ha nutrito i fedeli nella mensa della Parola imbandita durante la Celebrazione<sup>17</sup>, ora ha la funzione di custodire e accompagnare la vita della nuova famiglia<sup>18</sup>.

### **La ministerialità degli sposi**

"Gli sposi, in quanto ministri del sacramento, sia pure in correlazione con colui che presiede la celebrazione, partecipano in modo attivo a tutta quanta la celebrazione. È previsto perciò che in diversi momenti di essa... gli sposi assumano un ruolo attivo in particolari sequenze della celebrazione sacramentale"<sup>19</sup>. Il principio di partecipazione ha favorito l'orientamento a valorizzare maggiormente l'agire rituale degli sposi. L'attenzione centrata su di loro era così grande che non si prestava attenzione adeguata alle possibilità rituali loro offerta tranne quella del consenso.



Il Rito del Matrimonio in vigore indica il modo di far uscire gli sposi da "un'immobilità rituale"<sup>20</sup> attraverso la possibilità di scegliere tra i vari elementi rituali ed eucologici quelli più adatti tenendo presente le situazioni, le persone e le possibilità logistico-cinetiche offerte dal luogo dove si celebra.

Un primo momento di impegno ministeriale degli sposi è la processione al fonte per la memoria del Battesimo<sup>21</sup>: con questo atto gli sposi riconoscono che se loro sono i soggetti della celebrazione, il soggetto integrale è la comunità dei battezzati, l'assemblea presente. Con questo atto gli sposi intendono sfuggire a ogni privatizzazione del sacramento per celebrarlo per Cristo, in Spirito Santo e nell'ecclesialità.

Il secondo momento di ministerialità degli sposi è la venerazione all'Evangeliario<sup>22</sup>, gesto a loro riservato e che storicamente non è una novità assoluta. "Con tale gesto gli sposi esprimono il loro legame con la parola di Dio e attestano di voler mantenere vivo sempre questo rapporto"<sup>23</sup>.

Altro momento di esercizio ministeriale degli sposi è la scelta che possono fare, insieme al celebrante, delle letture da proclamare nella celebrazione, la scelta stessa della formula da usare nell'esprimere il consenso e per invocare la benedizione.

Il momento peculiare della funzione ministeriale degli sposi si ha nella manifestazione del consenso (delle tre formule la seconda è certamente la più dinamica) in cui la loro "unione coniugale viene assunta nell'amore di Cristo e arricchita della forza del suo sacrificio"<sup>24</sup> ed "esprimono e partecipano al mistero di unità e di amore fecondo

tra Cristo e la Chiesa"<sup>25</sup>. Questo momento ministeriale degli sposi è sottolineato anche dal mutamento della posizione degli sposi che solitamente danno le spalle all'assemblea in quanto facenti parte della stessa insieme con tutti gli altri partecipanti, ma nel momento centrale del rito, cioè al momento del consenso, in quanto esercitano il ministero loro proprio, assumono una posizione di visibilità rispetto all'assemblea volgendosi l'uno verso l'altro<sup>26</sup>.

Nella liturgia eucaristica, "alla presentazione dei doni, lo sposo e la sposa possono portare all'altare il pane e il vino"<sup>27</sup> con questo gesto "si portano all'Altare il pane e il vino che diventeranno il Corpo e il Sangue di Cristo"<sup>28</sup>; un gesto che assume un particolarissimo significato in quanto gli sposi in questa celebrazione "partecipano dell'alleanza sponsale di Cristo e della Chiesa e ricevono la grazia di viverla e manifestarla nel loro rapporto di coppia e nella vita familiare"<sup>29</sup>. Questo segno vuol indicare che gli sposi intendono amarsi l'un l'altro "con amore di donazione"<sup>30</sup> che sia un riflesso del sacrificio pasquale di Cristo.

### **Conclusione: una ministerialità articolata**

Nel nuovo Rito del Matrimonio, attraverso piccole novità, che potrebbero anche passare inosservate, si può scoprire una visione di Assemblea celebrante in cui presidenza e ministerialità sacramentale, debitamente distinte, contribuiscono all'unica celebrazione.

Attraverso l'esercizio di una pluriministerialità si ha il superamento di una visione ecclesiale antitetica (coniugi e non prete / prete e non i coniugi).

L'emergere della ministerialità familiare ed ecclesiale della coppia non è a danno della ministerialità ordinata, ma nel comune servizio di testimonianza alla verità si riconosce anche il valore di ogni specifica ministerialità.

L'Unico Amore, di cui i ministri ordinati e i coniugi sono "sacramento", ognuno nella sua forma propria, è la comune fonte per il servizio, la testimonianza e la comunione ecclesiale.

<sup>1</sup> Conferenza Episcopale Italiana, *Rito del Matrimonio*, LEV, 2004.

<sup>2</sup> A. GRILLO, *Il matrimonio e la salvezza dell'altro. Per una teologia liturgica del rito secondo l'edizione italiana* in "Rivista Liturgica" 6 (2004), p. 1033.

<sup>3</sup> Il testo italiano del Rito del Matrimonio prevede sempre, nelle sue forme celebrative, la presenza di un ministro ordinato (vescovo, sacerdote o diacono) che accoglia il consenso degli sposi. Infatti la CEI non ha inserito nel Rito l'adattamento del capitolo terzo dell'edizione tipica latina del 1990 sul "Rito del Matrimonio con l'assistenza di un laico" (Rito del Matrimonio – Presentazione n. 3).

<sup>4</sup> *Catechismo della Chiesa Cattolica* n. 1534.

<sup>5</sup> L. DALLA TORRE, *Ministeri laicali nella celebrazione del matrimonio* in "Rivista di Pastorale Liturgica" 3 (1990), n. 160 p. 55.

<sup>6</sup> *Rito del Matrimonio* – Presentazione, n. 8.

<sup>7</sup> *Rito del Matrimonio* – Premesse Generali, n. 12.

<sup>8</sup> *Rito del Matrimonio* – Premesse Generali, n. 14.

<sup>9</sup> *Rito del Matrimonio* – Premesse Generali, n. 16.

<sup>10</sup> *Rito del Matrimonio*, Premesse Generali, n. 13.

<sup>11</sup> *Rito del Matrimonio*, n. 46.49.97.101.148.

<sup>12</sup> *Rito del Matrimonio*, Presentazione, n. 5.

<sup>13</sup> *Rito del Matrimonio*, n. 66.

<sup>14</sup> *Rito del Matrimonio*, Premesse generali n. 21.

<sup>15</sup> *Rito del Matrimonio*, n. 95. Purtroppo mentre ci si è impegnati a introdurre l'incoronazione degli sposi, ignorando che

questa è riservata "ai luoghi dove già esiste la consuetudine", oppure occorre richiedere il "permesso dell'Ordinario" (RM n. 78), non sembra che ci si sia impegnati altrettanto ad accogliere e attuare questo suggerimento.

<sup>16</sup> *Rito del Matrimonio*, Premesse Generali n. 20.

<sup>17</sup> *Rito del Matrimonio*, Premesse Generali n. 29b.

<sup>18</sup> *Rito del Matrimonio*, Premesse Generali n. 13, 14d.

<sup>19</sup> A. GRILLO, *Il matrimonio e la salvezza dell'altro. Per una teologia liturgica del rito secondo l'edizione italiana*, in "Rivista Liturgica" 6 (2004), p. 1033.

<sup>20</sup> S. MAGGIANI, *La seconda edizione del "Rito del Matrimonio" per la chiesa che vive in Italia alla luce dei principi dell'adattamento liturgico*, in "Rivista Liturgica" 6 (2005), p. 959.

<sup>21</sup> *Rito del Matrimonio*, n. 55, 107; da non confondere con quella di ingresso suggerita al n. 46; 49.

<sup>22</sup> *Rito del Matrimonio*, n. 63, 114;

<sup>23</sup> M. BARBA, *Il Rito del Matrimonio. Tra editio typica altera e nuova edizione italiana* in "Rivista Liturgica" 6 (2004), p. 990.

<sup>24</sup> *Rito del Matrimonio*, Premesse Generali, n. 7.

<sup>25</sup> *Rito del Matrimonio*, Premesse Generali, n. 8.

<sup>26</sup> *Rito del Matrimonio*, n. 70, 121.

<sup>27</sup> *Rito del Matrimonio*, n. 82.

<sup>28</sup> Ordinamento Generale del Messale Romano, n. 73.

<sup>29</sup> *Rito del Matrimonio*, Presentazione n. 1.

<sup>30</sup> *Rito del Matrimonio*, Presentazione n. 4.

## I genitori degli sposi

di Luca Pasquale

**L**e troviamo sedute in prima fila, come le dame che assistono alla giostra dei cavalieri, una al primo banco di destra e una al primo banco di sinistra. Sono la mamma dello sposo e la mamma della sposa, con accanto i loro mariti.

Noteremo nei loro saluti reciproci una certa convenzionalità: mentre i loro figli si sentono ormai pronti a unirsi per sempre in una cosa sola, tra i consuoceri resta sempre una certa distanza.

La loro parentela acquisita resta lontana, lo stesso nome di "consuoceri" non indica neppure un rapporto diretto tra loro, ma soltanto un ruolo condiviso da due coppie. È facile allora che tra loro si chiamino signor..., signora..., mantenendo così una certa distanza. I consuoceri non si scelgono tra loro, nulla di strano, quindi, se tra loro non nasca nessun tipo di legame.

In tutti i matrimoni d'Italia si usa che sia il padre della sposa ad accompagnare la figlia fino all'altare, dove la consegna al braccio dello sposo. Non capita sempre ma la tradizione ha affidato un compito anche alla mamma dello sposo: ella può entrare insieme al figlio in chiesa e attendere al suo fianco l'arrivo della futura nuora.

Tutto qui. Anche la liturgia del matrimonio, in realtà, ignora i genitori dello sposo e della sposa. La festa infatti è tutta per gli sposi, per la nuova famiglia che sta nascendo.

### **Abbandonerai il padre e la madre**

È vero: con il matrimonio nasce una nuova famiglia. È così da sempre: questo passaggio è osservato nel libro della Genesi (2,24) "...l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una carne sola".

Il distacco dei genitori è un cammino che inizia dall'infanzia, che prosegue con l'adolescenza e dovrebbe arrivare a compimento verso i ventiquattro, venticinque anni... Ma sappiamo bene che oggi non è così. Per una serie di motivi, molti dei quali indipendenti dalla volontà dei diretti interessati, troviamo uomini e donne trentenni ed ultratrentenni ancora a casa dei genitori.

È una realtà che tutti devono comprendere: lo sposo e la sposa devono essere consapevoli che da loro due è nata una nuova famiglia, la loro famiglia.

I genitori devono capire che il figlio o la figlia hanno una loro famiglia, non appartengono più a quella di prima.

Questa nascita, come ogni nascita, nella sua grande gioia, comprende il dolore del distacco. C'è infatti il dolore di allontanarsi dalla propria famiglia di origine e il dolore di chi perde la presenza di un figlio in casa. È chiaro che il primo dolore è ben compensato e "travolto" dalla gioia di vivere assieme alla persona che si è scelta per

tutta la vita, mentre il dolore del genitore non ha questa contropartita. C'è solo la soddisfazione di vedere il figlio o la figlia felici e – come si dice – “sistemati”.

### **La chiamano sindrome del “nido vuoto”**

Questo dolore dei genitori oggi è oggetto di studi ed è stato chiamato sindrome del “nido vuoto”, ovvero la malinconia, il senso di assenza che prende i genitori quando un figlio lascia la loro casa. Sono soprattutto le donne a soffrirne, perché improvvisamente viene meno il lavoro di cura dei figli che aveva assorbito il loro tempo, le loro energie, il loro slancio affettivo. E se, a causa di questo, non avevano mai coltivato altre attività e competenze, ecco che comprensibilmente la loro casa, ma anche la loro vita, la loro giornata diventano vuote.

La coppia dei genitori degli sposi torna al suo principio: a quello che – molti anni prima – avevano desiderato con tutte le loro forze: vivere assieme, loro due. I figli sono venuti dopo. Gli anni sono passati, il modo di amarsi è cambiato, lui e lei sono cambiati, la vita stessa e il rapporto con i figli li hanno resi diversi. Ma questa vita a due deve restare il loro obiettivo.

Si deve arrivare preparati a questo momento, a questa fase di passaggio della propria vita. Ogni fase di passaggio è delicata, qualunque sia l'età in cui avviene.

Il rapporto dei due genitori si modifica. Quando i figli si sposano (o anche vanno via da casa per lavoro,

studio o per vivere da soli) molte coppie reagiscono positivamente: hanno più tempo da dedicarsi l'uno all'altra, hanno più opportunità per condividere attività ed esperienze gradite a entrambi (cinema, teatro, viaggi...).

Ma se il matrimonio si teneva in piedi solo per i figli, quando questi vanno via i genitori si trovano di fronte a un rapporto di coppia che non c'è più. Purtroppo le statistiche ci parlano di un alto numero di separazioni e di divorzi che avvengono anche in questa fase della vita matrimoniale.

Questo è un vero problema.

Ma, attenzione, c'è il rischio che questo problema, interno alla coppia di genitori con il figlio o la figlia sposati, possa disturbare la nuova famiglia che si è formata.

Se la vita della coppia con il “nido vuoto” è diventata problematica, ecco che uno dei due genitori rischia di vivere come un vero e proprio tradimento il fatto che il figlio li abbia lasciati.

Può scatenare una competizione con la nuora o col genero il cui fine è dimostrare, anche a se stessi, che il proprio figlio o figlia non si è reso per niente autonomo, non ha formato una coppia adulta con un'altra persona, ma continua a essere quello che ha bisogno della mamma o del papà così come ne aveva bisogno da piccolo.

Da qui può nascere anche l'invidia, il bisogno di entrare in tutto e per tutto all'interno della vita della coppia per controllare ciò che accade, per rinnovare il bisogno del figlio fedifrago, per continuare l'illusione che

egli non sia cresciuto ma sia parte integrante della famiglia originaria.

Un genitore invadente è sempre un elemento distruttivo per la nuova famiglia che ha bisogno, soprattutto nei primi tempi, di intimità, di crearsi da sola tempi e abitudini.

Una ragazza appena sposata aveva poca dimestichezza con i fornelli. Il marito, per lavoro, era sempre fuori per il pranzo e lei avrebbe mangiato da sola. La soluzione? I genitori di lei si sono offerti di ospitarla tutti i giorni a pranzo. "Mangia da noi" le aveva detto la mamma. Ma quel pranzo quotidiano non faceva altro che rallentare la nascita di una nuova famiglia. "Già vai via?" le dicevano i genitori tutti i giorni e la ragazza, per non dar dispiacere ai propri genitori, restava tutto il pomeriggio nella casa di origine, esattamente come quando era fidanzata. Questo fa capire come anche le soluzioni più pratiche e funzionali non sempre sono le migliori, quelle che veramente aiutano la nuova coppia. Diradare i pomeriggi trascorsi con i genitori sarebbe stata la decisione meno pratica ma più saggia.

C'era poi la mamma che aveva il buon cuore di portare da mangiare al figlio e alla nuora. Cucinava per loro, si vestiva e andava a trovarli. Ma andava a casa loro la domenica mattina presto, senza avvisare, senza preoccuparsi di sapere se erano svegli e... preparati per ricevere gente, anche se di famiglia. Nei giorni feriali apriva la loro casa con le chiavi e riempiva il frigorifero, naturalmente se trovava qualcosa fuori posto provvedeva a sistemarla... a modo suo. Il risultato? Proviamo a immaginarlo. Gli sposi in

casa loro non si sentivano mai liberi, né quando erano presenti, né quando erano assenti. Di qui le liti su cosa si dovesse fare con la suocera invadente.

Se non ci sono seri motivi, è consigliabile non dare ai genitori l'abitudine del "tutti i giorni passo" oppure "tutte le domeniche siamo a pranzo da voi".

Così come è importante essere indipendenti economicamente: meglio una casa piccolissima ma propria, meglio un appartamento in affitto in periferia piuttosto che una convivenza in casa dei suoceri. Meglio rinunciare a comprare una cosa piuttosto che sentirsi in debito per averla ottenuta senza fatica dai genitori.

### **C'è una legge non scritta**

Durante il rito gli sposi hanno pronunciato il consenso, hanno così aderito alle leggi del matrimonio: fedeltà, unicità, apertura alla vita. Ogni coppia sa o, almeno, dovrebbe sapere, che il rispetto di queste leggi sarà motivo di felicità e serenità.

Nulla è detto riguardo al legame con le loro famiglie di origine. Ma, salvo i casi in cui vi sono gravi motivi, la regola di una coppia di sposi è quella di mantenere i legami con esse. Nessuno deve desiderare la rottura, l'urto o la "chiusura dei ponti". Anche se fosse il figlio stesso a chiedere un passaggio simile, è compito dell'altro far sì che questo non avvenga.

Questa è una regola di vita delle coppie cristiane, è una legge del matrimonio che non è scritta, non viene pronunciata, ma esiste. Il suo rispetto

fa capire che, anche quando ci si lamenta dei suoceri, non si vuole la rottura con loro: si desidera solo maggiore armonia e rispetto.

“Rispetto” è la parola adatta alla situazione. Non si può pretendere affetto e stima da parte dei suoceri e viceversa, ma il rispetto sì.

Se apriamo la Bibbia troviamo pesimi esempi di suoceri: Lamaro, il suocero del patriarca Giacobbe, è un chiaro modello di despota e imbrogliatore. Ma troviamo anche bellissime storie di suocere e nuore: prendiamo il libro di Ruth e della suocera Noemi, il dolore della perdita del marito dell’una e del figlio dell’altra non le ha divise, ma unite in una storia delicata e bellissima.

Un bell’esempio di invito all’affetto verso i suoceri si trova nel libro di Tobia, quando il padre della sua sposa Sara saluta la figlia che parte per sposarsi, invitandola a onorare il suocero e la suocera “poiché da questo momento essi sono i tuoi genitori, come coloro che ti hanno dato la vita” (Tobia 10,12).

### I “miei”, i “tuoi”

È normale che i giovani sposi siano critici nei riguardi dei loro genitori. Ogni adulto è in grado di riconoscere pregi e difetti di coloro che lo hanno messo al mondo ed educato alla vita. Anche due genitori eccezionali fanno i loro sbagli e i figli, senza dimenticare l’affetto per loro, sanno di poter avere la libertà di criticarli.

Se quindi lo sposo può dire male dei propri genitori e la sposa può dire

male dei propri, in ogni coppia scatta un meccanismo particolare: guai a dire male dei genitori dell’altro. Scatta subito l’istinto di difesa della famiglia di origine. È come se venisse toccata una parte di se stessi e quindi la difesa diventa un obbligo, come se invece di criticare i suoceri si criticasse lo sposo o la sposa.

Ma i difetti del genitore non dipendono dal figlio o dalla figlia.

Una parola da imparare nella coppia è “nostro”. Questa parola deve sostituire la parola “mio” e “tuo”, a meno che non parliamo di spazzolini da denti o di biancheria personale... Tutto il resto nella coppia è da condividere: c’è la nostra casa, la nostra macchina, le nostre foto, il nostro computer (anche per le cose acquistate da uno e portate dalla casa di origine...)

Anche i genitori dovrebbero diventare i “nostri”. Condividere l’appartenenza a loro, il legame stretto con loro, ma anche il giusto distacco da loro, la visione il più possibile oggettiva dei pregi e dei difetti. I suoceri possono essere considerati i peggiori soggetti della terra, ma sicuramente hanno il pregio di aver educato la persona che si ha accanto. I pregi che si sono scoperti in lei o in lui sono sicuramente anche dovuti in parte ai genitori. Quindi non sono certo persone da buttar via...

Insieme si possono vedere luci e ombre nel rapporto con i genitori. Nella coppia si ha infatti bisogno di tutte le prospettive, di quattro occhi, perché i due occhi propri non bastano.

Riconoscere la sofferenza che i propri genitori provocano nell’altro e ma-

nifestare la propria consapevolezza del problema. Ma a volte la solidarietà non basta: occorrono gesti e parole concrete per difendere il proprio sposo o la propria sposa, con garbo ma con fermezza.

Ci sono coppie che affidano il problema a una regola che ricorda la *par condicio* televisiva: tante volte vediamo i miei, tante volte i tuoi. È una regola difficile da rispettare, ma in ogni caso va sempre fatto salvo che il legame e la frequentazione non devono mai essere sbilanciati da una parte. Anche i nipotini devono essere messi in condizione di essere affezionati in pari misura a tutti e quattro i nonni.

Quando poi la coppia di giovani sposi litiga ed è in crisi per proprio conto (questa volta non a causa dei suoceri), avviene nella maggioranza dei casi la presa di posizione dei genitori in difesa – a volte forzata – del proprio figlio e della propria figlia. Ho incontrato tante suocere e alcuni suoceri che mi hanno raccontato la crisi matrimoniale dei loro figli. Tra tutti, ho trovato solo una suocera che dava la colpa della crisi al proprio figlio: un tossicodipendente pregiudicato per rapina, furto e spaccio di sostanze stupefacenti. Mi diceva che la nuora, poverina, “era una santa donna, che ancora non aveva chiesto il divorzio da quel mascalzone”.

### **Sarò nonno, sarò nonna**

Fino a quando gli sposi sono in due, la competizione tra suoceri è quasi nulla. L’oggetto del contendere non è comune. Ma nel momento in cui l’oggetto di sfida, in questo caso il

bambino, diventa uno, allora la gara tra nonni si apre. Quale nonno non teme che il nipotino si leghi di più agli altri? Quale nonno non osserva il comportamento dei consuoceri nei riguardi del nipotino per potersi adeguare a quello che fanno loro?

Si rischia una guerra pericolosa. Si può fare la guerra contando le ore in cui il nipote viene affidato agli uni o agli altri, la fiducia riposta negli uni o negli altri (a lei lo lasciano a dormire, a me mai; a lei lo fanno portare dal pediatra, a me mai...), i regali – e il loro valore economico – per il nipotino nelle feste canoniche o fuori dai canoni.

### **La complicazione della complicazione**

Trovate tutto questo complicato? Sì, indubbiamente è complicato. Se molti matrimoni falliscono perché non si riesce a gestire il rapporto con le famiglie di origine significa che si tratta di una questione veramente difficile. Vogliamo complicare ulteriormente le cose complicate? È facile, ed è sempre più frequente. Se i suoceri fossero entrambi divorziati e risposati non saranno più quattro ma otto, otto persone diverse (ci rendiamo conto?). Oggi c’è chi parla bene di queste famiglie allargate secondo la logica del “siamo tanti e quindi stiamo bene”, senza rendersi conto che i legami familiari, di sangue o di parentela, sono una questione estremamente delicata che non si risolve con la semplice equazione: siamo parte di un’unica famiglia.



# Testimoni dell'Amore Nuziale

## I testimoni di Nozze nella Celebrazione Liturgica

di don Riccardo Aperti

*'Chi possiede la sposa è lo sposo;  
ma l'amico dello sposo,  
che è presente e l'ascolta,  
esulta di gioia alla voce dello sposo'*  
(Gv 3, 29)

### Dalla liturgia ...

**I**l Rituale del Matrimonio (RM) menziona i testimoni ai nn. 46-94, 98-146, 148-170, rispettivamente per i tre tipi di celebrazione prevista: il Matrimonio durante la celebrazione eucaristica, nella celebrazione della Parola e tra una parte cattolica e una parte catecumena o non cristiana. Tali indicazioni rubricali si riferiscono a momenti pre e post celebrativi; infatti, nelle prime (nn. 46, 98, 148) si rimanda alla possibile consuetudine che gli sposi, prima della celebrazione, siano accompagnati dai genitori e dai testimoni al luogo loro preparato:

*"Si svolge quindi la processione all'altare: precedono i ministranti, segue il sacerdote, quindi gli sposi. Questi, secondo le consuetudini locali, possono essere accompagnati dai genitori e dai testimoni al luogo preparato per loro..."* (n. 46).

Nelle seconde, invece, (nn. 94, 146, 170) si richiama la compilazione e sot-

toscrizione dell'atto di Matrimonio al termine del rito:

*"Si dà lettura dell'atto di matrimonio. Quindi gli sposi, i testimoni e il sacerdote lo sottoscrivono: le firme possono essere apposte sia davanti al popolo sia in sacrestia: mai però sull'altare"* (n. 94).

Pertanto, dal punto di vista liturgico, l'incidenza dei testimoni è quasi del tutto assente. Si rileva, infatti, solo la loro possibile partecipazione alla processione d'ingresso insieme con i ministranti, il sacerdote gli sposi e i loro genitori.<sup>1</sup>

### ... attraverso il diritto ...

Altra, invece, è l'importanza che i testimoni rivestono dal punto di vista giuridico.

Il Codice di Diritto Canonico (CIC) menziona i testimoni matrimoniali in alcuni canoni (1105 §§ 2-3; 1108 § 1; 1116; 1121 §§ 1-2; 1131 2°). Quelli che a noi interessano più da vicino sono i cann. 1108 e 1116 che trattano della 'forma della celebrazione del Matrimonio'.<sup>2</sup>

Il can. 1108 § 1 CIC presenta la cosiddetta forma canonica ordinaria e recita:

“Sono validi soltanto i matrimoni che si contraggono alla presenza dell’Ordinario del luogo o del parroco o del sacerdote oppure del diacono delegato da uno di essi che sono assistenti, nonché alla presenza di due testimoni, [...]”

Nel can. 1116 CIC è indicata la forma straordinaria, o meglio, la forma canonica in casi straordinari:

“§ 1. Se non si può avere o andare senza grave incomodo dall’assistente competente a norma del diritto, coloro che intendono celebrare il vero matrimonio, possono contrarlo validamente e lecitamente alla presenza dei soli testimoni:

- 1° in pericolo di morte;
- 2° al di fuori del pericolo di morte, purché si preveda prudentemente che tale stato di cose durerà per un mese.

§ 2. Nell’uno e nell’altro caso, se vi è un altro sacerdote o diacono che possa essere presente, deve essere chiamato ad assistere, insieme ai testimoni, alla celebrazione del matrimonio, salva la validità del matrimonio in presenza dei soli testimoni.”

Il CIC, pertanto, distingue una duplice forma giuridica (per situazioni ordinarie e straordinarie) e stabilisce il principio fondamentale per il quale sono validi per sé ‘in foro conscientiae’ e ‘in foro externo seu iuridico’ soltanto quei matrimoni che si contraggono *in facie Ecclesiae*, vale a dire con l’assistenza qualificata dell’Ordinario o del parroco del luogo in forza del loro ufficio, oppure, di un sacerdo-

te o di un diacono delegato a tal fine dall’uno o dall’altro, e simultaneamente dalla presenza di due testimoni.

La forma prevista dal RM è logicamente questa, vale a dire, quella ordinaria, prevista dal can. 1108 CIC § 1.

Se per il ministro sacro assistente in nome della Chiesa si tratta di una presenza attiva, quella dei testimoni è una presenza limitata a seguirne *de visu* e *de auditu* lo svolgimento dell’atto celebrativo.

Essi non sono qualificati in nessuna maniera, né per quanto riguarda l’età, il sesso, la religione, la situazione morale, ecc... Di conseguenza, per essere testimoni durante la celebrazione del Matrimonio è sufficiente che le persone siano capaci di percepire quanto sta accadendo nel momento della celebrazione e quindi di poter testimoniare.

Questo è il requisito più importante.

Si tratta per loro solo di far fede dell’avvenuta celebrazione del Matrimonio. Pertanto, possono far da testimoni anche acattolici e non battezzati. Non è neppure necessario che siano designati formalmente al loro compito, né che abbiano l’intenzione di esercitarlo, ma solo che siano capaci di intendere e di volere e che al momento della celebrazione siano presenti e percepiscano ciò che sta accadendo.

Va da sé, tuttavia, l’opportunità di affidare questo ufficio a persone cattoliche. Altrimenti verrebbe meno l’unica pista liturgico-celebrativa prevista

dal RM che li vede parte della processione iniziale: che senso avrebbe il loro procedere verso l'altare se la loro fede non fosse quella in Cristo Signore? Che senso avrebbe compiere un gesto liturgico 'finto', falsificato nel suo nucleo dall'assenza di fede di coloro che lo pongono?

### ... per la vita ...

È per tale motivo che a questo punto tentiamo una lettura liturgico-spirituale della figura e della presenza dei testimoni durante il rito del Matrimonio.

Molto più della scelta di padrini e madrine per i sacramenti del Battesimo e della Confermazione, quella dei testimoni di Matrimonio riguarda persone particolarmente significative nella vita e nell'affetto degli sposi.

Ciò potrebbe essere la base per caratterizzare meglio l'aspetto spirituale e teologico della loro scelta e per connotare più adeguatamente, dal punto di vista liturgico, la loro presenza durante la celebrazione.

Il nuovo RM, infatti, prevede il rito della 'memoria del Battesimo' come fondamento teologico del consenso dei nubendi. In forza del loro sacerdozio battesimale, gli sposi partecipano al mistero pasquale dell'alleanza: essi celebrano oggi (nel presente) ciò che per loro hanno professato e creduto i rispettivi genitori (nel passato), e ciò che dalla celebrazione inizia come cammino di fede, speranza e carità (per il futuro).

La ripresa, all'interno dell'*Ordo*, del cammino di iniziazione ai misteri cristiani è il punto di partenza per tentare di qualificare da questo punto di vista l'azione e la presenza dei testi di nozze. Un recupero che è certamente da 'inventare' in senso pastorale, e che probabilmente potrebbe consistere in una sfida interessante.

Certo è che il legame celebrativo e teologico con il Battesimo pone il sacramento del Matrimonio nella luce del compimento, a livello vocazionale, di un seme gettato nel passato. Innestare in questo contesto anche la presenza dei testimoni potrebbe caratterizzare ancora meglio questa dimensione che il RM ha voluto sottolineare e rivitalizzare.

Scelti dagli sposi per il loro passato, che li ha legati fortemente a loro, i testimoni sono lì, nell'oggi liturgico, per dire la loro condivisione e la loro amicizia. Perché, dunque, non coinvolgerli come compagni nel percorso di vita degli sposi stessi, quasi in uno statuto di 'padrini/madrine di nozze'? Sarebbe utile (e forse anche necessario) recuperare il sacramento del Matrimonio come una tappa significativa di un cammino di iniziazione cristiana: punto di arrivo di una storia e punto di partenza di una nuova esperienza di fede.

Pastoralmente parlando si potrebbe far leva sull'amicizia particolare che ha legato e lega gli sposi ai testimoni per 'cementare' nel futuro un rapporto spirituale con la nuova famiglia nata dal sacramento.

Va da sé che la scelta dei testimoni dovrebbe essere tale da qualificarli come persone 'maggiori', 'adulte nella fede'. Persone capaci di assumersi un compito delicato e insieme importante: confidenti e compagni di vita degli sposi ora che la loro vita ha ricevuto un nuovo orientamento vocazionale.

È, qui, di riferimento la figura biblica dell' 'amico dello sposo' (Gv 3,29). Persona sulla cui fedeltà, presenza e discrezione si faceva affidamento.

La scelta dei testimoni e la loro presenza / azione nella celebrazione matrimoniale, al di là di ogni valenza giuridica, potrebbe essere, pertanto, un momento pastorale significativo perché la loro non sia solo 'presenza testimoniale', ma 'azione testimonia-

le', accompagnatrice della fede professata dagli sposi.

Ci soccorre ancora una volta, alla fine di queste considerazioni, il pensiero puntuale e profondo della Chiesa espresso al n. 9 delle Premesse Generali del RM:

"[...] Non si deve pensare che [il Matrimonio] si esaurisca con la celebrazione. Esso investe tutta la vita degli sposi [...]. L'accompagnamento mistagogico risulta necessario per rafforzare la capacità di dialogo tra gli sposi, offrire occasioni di confronto e sostegno tra coppie di sposi, rendere gli sposi coscienti e responsabili del proprio ruolo nella Chiesa e aiutarli a vivere il loro ministero in armonica collaborazione con tutti gli altri ministeri".

<sup>1</sup> L'accompagnamento degli sposi, secondo le consuetudini locali, da parte dei genitori e dei testimoni, potrebbe facilmente tradursi, giunti al luogo preparato per i nubendi, in una serie di interventi, non solo necessari e dovuti (come ad esempio la sistemazione del vestito della sposa), ma in azioni capaci di oscurare il senso genuino dell'andare incontro a Cristo significato dal movimento processionale all'altare (es: scambio degli sposi da parte dei genitori, fotografie in posa, svelamenti, ricomposizione del trucco...). La processione si trasformerebbe in una marcia di trasferimento da un luogo a un altro, ancora una vol-

ta in balia degli stop o delle 'pose' forzate prescritte dal maestro delle cerimonie fotografiche, più attento ai 'fuori fuoco' che al senso di quanto si sta facendo e celebrando. Se nella regia celebrativa si scegliesse di utilizzare questa forma di 'processione allargata', sarebbe bene prepararla e concordarla previamente con i vari partecipanti e con il fotografo stesso.

<sup>2</sup> Il can. 1105 CIC tratta del matrimonio per procura e i cann. 1121 e 1131 CIC delle annotazioni da porre per iscritto successivamente alla celebrazione in casi particolari.

## La musica nel nuovo rito del matrimonio

di Aurelio Porfiri

**P**osso assicurare che dopo aver suonato a centinaia e centinaia di matrimoni e dopo aver partecipato a uno di questi come (non involontario) co-protagonista, una idea ben precisa del rapporto che c'è attualmente tra la musica liturgica e il rito del matrimonio me la sono fatta. La prima constatazione che faccio può sembrare contraddittoria: non credo che sia utile parlare in prima battuta di musica liturgica per il rito del matrimonio. Voglio sperare di non far parte di quel gruppo di musicisti di chiesa che pensa di risolvere "tutti i mali del mondo" (la crisi della "musica sacra") non riuscendo a vedere al di là dei neumi e dei *tactus*. Il buon senso mi dice che non si può risolvere il problema della musica liturgica partendo dalla musica, semplicemente perché il problema ha origini diverse, parte da altre fonti, che inevitabilmente si riverberano nell'aspetto musicale-liturgico della questione. È come quando uno ha un problema con il cuore e gli fa male anche il braccio: nessun medico coscienzioso curerebbe il braccio, perché l'origine del dolore è altrove. E dov'è l'origine di questo dolore? Non è semplice a dirsi, ma sicuramente l'ambiente sociale ha un ruolo fondamentale nella formazione dei giudizi (e soprattutto dei pre-giudizi) dell'individuo. Credo quindi, che si possa innanzitutto dare uno sguardo al matrimonio per come è vissuto nella nostra società, avvicinandoci poi a come gli sposi cristiani vivono il rito e di conseguenza quale posto ha la musica in

tutta questa faccenda. Alla fine darò qualche idea su come si possano trovare nuovi spazi per la musica nel rito del matrimonio con attenzione alle innovazioni apportate dall'introduzione del nuovo rito del matrimonio..

### **Il matrimonio cristiano nella nostra società**

Le osservazioni che farò possono essere fatte da chiunque osservi con un pizzico di buon senso quanto ci circonda. Sappiamo che il matrimonio celebrato secondo le consuetudini della Chiesa cattolica romana prevede una parte sacramentale e una parte istituzionale. Lo spostamento di accento sull'uno o sull'altro aspetto nel corso della storia ha denotato particolari visioni del matrimonio stesso. Talvolta si è molto sottolineato l'aspetto del matrimonio come "contratto", come evinciamo da questo testo: "La caratterizzazione del matrimonio come contratto giunge fino alla codificazione del 1917; in essa l'istituzione coniugale viene considerata come 'contratto matrimoniale' (can. 1012, 2). Il cambiamento avviene nel Codice di diritto canonico del 1983, in cui il matrimonio passa ad essere compreso come 'alleanza matrimoniale'. Si tratta non solamente di un cambiamento terminologico, ma pure – e soprattutto – di una variazione semantica".<sup>1</sup> Questo cammino lungo quasi 80 anni ha come momento centrale la svolta del Concilio Vaticano II, che ha introdotto una concezione centrata più sulla persona nel matrimonio che sull'elemento con-

trattuale: "Detto brevemente, secondo il Vaticano II, il matrimonio è una relazione interpersonale; l'associazione dei coniugi e la procreazione sono due valori che in esso si giustappongono, senza che si attribuisca egemonia alcuna né all'uno né all'altro. La *Gaudium et spes* ha conferito alla comunità coniugale il duplice significato di relazione interpersonale e di fecondità, di amore e di procreazione. Spirebbe così dalla dottrina canonica del matrimonio il famoso dualismo introdotto da Agostino".<sup>2</sup> Dunque si è favorita la visione dell'alleanza matrimoniale, che come sappiamo è splendida immagine anche dell'alleanza tra Cristo e la sua Chiesa. Questa splendida visione sponsale, che trova il suo canto più alto nel libro del Cantico dei Cantici, potremmo così strutturarla: Cristo sposo e Chiesa sposa, matrimonio umano, Dio e l'anima. Questa serie di alleanze trovano nell'umanità del matrimonio cristiano un ancoramento che è sì carnale e terreno, ma che sembra pronto a disancorarsi dalla sua necessaria umanità per vivere di questo mistero che è l'amore di Dio per noi. Quanto detto fino ad ora, penso che tutti lo troviamo molto bello, ma bisogna farsi una domanda scomoda: quanto di questo entra veramente nei concreti matrimoni che si celebrano oggi? Gli sposi sono consapevoli di questo? Sentono che questo li interpella? Credo che la risposta deve essere negativa su tutti i fronti. E questo per varie ragioni. Innanzitutto all'altezza degli ideali proposti dovrebbe corrispondere l'altezza delle aspirazioni di coloro a cui sono proposti. Non dimentichiamo che nella nostra società le persone sono meno indipendenti di quello che pensiamo.

Spesso non hanno difese di fronte alla martellante campagna dei mass media che ci dice che la felicità consiste nell'essere sempre giovani, sempre eccitati, ricchi e potenti solo perché bravi a giocare a calcio, ci dice che tutto è a nostra disposizione. Più o meno queste sono le aspirazioni a cui veniamo formati. Pochi si ritraggono e molti subiscono. Questo non si lega molto bene con alcuni aspetti del matrimonio, quegli aspetti che costano più pazienza e sopportazione. Tua moglie o tuo marito invecchia? Non è giusto, prenditene uno più giovane, devi vivere la tua gioventù fino a che hai 80 anni...

C'è poi la questione del fidanzamento, il tempo della preparazione. Per molti (vorrei dire moltissimi), quando si arriva al matrimonio già si è molto avanti con la conoscenza reciproca (a buon intenditor...). È giusto, è sbagliato? Sta di fatto che è così. Chi nega questo fatto, non vive in mezzo alla gente normale, ma in un mondo ideale che sarà anche bello ma che ha il non trascurabile difetto di non essere vero. Si arriva al matrimonio quando il tempo fisiologico della passione sta quasi per passare. Allora molti, quando si vedono senza più quell'attrazione forte che c'era nei tempi precedenti, si preoccupano. Si legge ogni giorno sui giornali di attori, attrici, calciatori, veline e via dicendo che si separano dai rispettivi coniugi dichiarando costernati che non c'era più la passione di un tempo (magari dopo 6 mesi). Ma non ci deve essere la passione di un tempo! Questa si trasforma in altro, che è diverso, ma non per questo peggiore! Se non si lavora sulla propria vita di coppia è certo che questa andrà a morire. È come una pianta fiorita: se non la innaffiamo regolarmente, i fiori

inevitabilmente muoiono. Ma se una passione finisce, perché darsi pena se il mondo ti promette che ne puoi avere quante ne vuoi?

### L'ideale cristiano

L'ideale cristiano è molto alto. Proprio per questo, credo, nel passato si è molto insistito sull'aspetto "contrattuale", per dare comunque un elemento facilmente comprensibile a persone che difficilmente afferrano concetti come "alleanza matrimoniale", "valore umanizzante dell'amore coniugale" e via dicendo. L'aspirazione di molte coppie è quella di unirsi stabilmente con un'altra persona con cui ci si trova particolarmente bene, avere dei figli e un buon lavoro, e che Dio ce la mandi buona... In tutto questo non c'è niente di male, certamente; ma da qui a fare il salto verso l'ideale cristiano ce ne vuole. E non si pretende che lo si viva immediatamente (sarebbe il massimo) ma almeno che se ne capisca la grande importanza.

Nel nuovo rito del matrimonio una cosa ha particolarmente colpito la stampa: la Chiesa avrebbe riconosciuto come necessaria una gradualità nella celebrazione dei matrimoni, riconoscendo che molte persone oggi, pur volendo sposarsi in chiesa, non hanno in nessun modo una vita di fede o l'hanno molto tenue. Trovo molto saggio accettare questa situazione. Perché ci si sposa in chiesa? Perché fa parte della cartolina del "giorno più bello della tua vita": l'abito bianco, l'Ave Maria, il riso fuori dalla chiesa... Non è per tutti così, ma onestamente è così per una buona percentuale di persone (sicuramente superiore al cinquanta per cento). Non ci nascondiamo che la nostra società non è una società cristiana come lo era un tempo; farsi carico di questo vuol dire solo ave-

re buon senso: "Nel contesto della discussione sull'atteggiamento pastorale nei confronti dei divorziati cattolici risposatisi, il presidente della Congregazione per la Dottrina della Fede, J. Ratzinger [ora papa Benedetto XVI], ha fatto cenno a una proposta alternativa che va in direzione contraria a quella ufficiale. Nella Introduzione che il cardinale premette al libro *Sulla pastorale dei divorziati risposati. Documenti, commenti e studi* (Vaticano, 1998), appare il seguente paragrafo, che non è passato inosservato tra gli specialisti: "È necessario, al contrario, studiare in profondità la questione se i cristiani non credenti – battezzati che mai sono stati credenti o che non credono più in Dio – possano veramente contrarre un matrimonio sacramentale. In altre parole: è necessario chiarire se veramente ogni matrimonio tra battezzati sia 'ipso facto' un matrimonio sacramentale".<sup>3</sup>

### Dalla cultura alla liturgia

Dopo aver sorvolato sul quadro culturale in cui i nubendi si trovano, possiamo facilmente intuire come si troveranno ad affrontare il momento liturgico della loro unione. Sappiamo bene che fino al Vaticano II la liturgia non era cosa per laici, ma era il recinto in cui solo i chierici avevano accesso. Questo stato di cose che il Vaticano II ha cercato di modificare<sup>4</sup> è ancora ben lungi dall'essere pienamente riparato. I laici ancora considerano la liturgia come cosa da preti e anche molti sacerdoti non mi sembrano convinti che ai laici bisogna dare un più largo spazio. Quindi, poggiato su questo equilibrio del nulla, si continua a lasciare inattuata molte istanze che la riforma liturgica portava avanti. Essendo gli sposi laici, sono pienamente coinvolti in questa faccenda. Hanno spesso una idea del



rito molto vaga. Ho parlato con moltissime coppie che preparavano il matrimonio, per la scelta del repertorio musicale. Una piccola parte sapeva di cosa stavamo parlando, la gran parte mi dice di fare da solo perché tanto so come vanno fatte queste cose (frase che qualche volta serve a nascondere elegantemente il fatto che loro non saprebbero da dove cominciare); e poi ci sono quelli che, pur non sapendo nulla di liturgia o sapendo poco (che è anche peggio), pretendono di fare una riforma della riforma per l'occasione del loro matrimonio. Ma come si può pretendere diversamente se la vita liturgica non è vissuta pienamente fin da bambini, se non è fatta amare e comprendere, se è sentita solo come il precetto da assolvere, come se fosse una bolletta da pagare? Il problema non si risolve facilmente con i corsi pre-matrimoniali o con qualche sporadica lezione di liturgia: bisogna veramente che ci si faccia carico delle istanze della riforma liturgica, tra le quali c'è il maggiore coinvolgimento dei laici nella celebrazione.

### **Dalla liturgia alla musica**

Vi confesso una cosa: se una coppia di ragazzi normali, che ascoltano quello che tutti ascoltano e vedono quello che tutti vedono viene da me e mi dice che vuole un matrimonio tutto con musica rinascimentale, dubiterei della loro sanità. Non sarebbe normale, sarebbe innaturale. Non che al sottoscritto dispiacerebbe, ma mi rendo conto che la competenza musicale comune è ben al di fuori non solo della musica "sacra", ma anche della musica classica. Il mondo musicale di gran parte della gente è quello delle canzoni, della musica pop. Questo è un altro fatto contro cui si può inveire ma che è inutile negare. Nelle premesse al rito del matrimonio viene

chiesto che i canti siano adatti alla celebrazione matrimoniale e che esprimano la fede della Chiesa. Questo è molto giusto ma come conciliare la cultura delle persone che chiedono la celebrazione del matrimonio con quello che dovrebbe essere una buona "sonorizzazione" del rito liturgico? Questa è naturalmente la questione che si dibatte da decenni tra i liturgisti. Anche l'annosa questione dell'*Ave Maria* è intimamente connessa. Perché la gente tiene tanto all'*Ave Maria*? Non tanto per un fatto musicale, secondo la mia opinione. L'*Ave Maria* è divenuta un segnale rassicurante (come l'abito bianco, le marce nuziali...) che, mi si permetta l'affermazione, dà validità emotiva al matrimonio. Non entro nella questione della liceità di questo brano,<sup>5</sup> ma voglio cercare di capire perché la gente ci tiene tanto. Essa rappresenta quel catalizzatore emotivo che permette la commozione, anzi, che la favorisce. Questo bisogno di "sfogo emotivo" va tenuto in buon conto nel momento della catechesi pre-matrimoniale; è un fattore psicologico importante che non va sottovalutato.

Per cercare di elevare il livello della musica nella celebrazione del matrimonio, perché in uno degli ultimi incontri con gli sposi non li si fa incontrare con il musicista della parrocchia che, facendo alcune proposte di canti o musiche per il matrimonio, spieghi alle coppie il loro significato nell'ambito del rito?<sup>6</sup>

### **Musica nel nuovo rito del matrimonio**

Il nuovo rito del matrimonio presenta la memoria del battesimo all'inizio della celebrazione. Si può eseguire un canto adatto durante l'aspersione. Suggerirei, visto che spesso si tratta di un momento breve, di proporre una accla-

mazione con testo che può essere “Cantiamo al Signore con la nostra vita” oppure “Il Signore è mia luce e mia salvezza” o altro. Non proporrei un canto per intero, ma farei in modo che questa acclamazione (anche su testo più breve, se necessario) sia ripetuta come un *mantra* dall’assemblea che partecipa al rito del matrimonio. Non si pretenda troppo, si chieda solo di ripetere cose semplici e molto orecchiabili. Si faccia in modo che gli sposi possano imparare questi brevi ritornelli prima del matrimonio, in modo da poter dare il buon esempio. Il parroco insista sul fatto che, se viene richiesto un cantore, deve essere in grado di poter proporre innanzitutto il salmo responsoriale.<sup>7</sup>

Il buon senso mi fa pensare che non sia il caso di pretendere molti canti durante la celebrazione. Mi accontenterei che la gente possa cantare la breve acclamazione al rito dell’aspersione, il ritornello del salmo, l’acclamazione al vangelo e il Santo. Considerando che la media degli invitati di solito non risponde a nulla durante la messa, questo sarebbe già un grande successo. Per il resto delle musiche da proporre, che in questo caso sarebbero strumentali,

farei in modo che gli sposi possano considerare altre opzioni, oltre alle solite stabilite dalla “tradizione”. Ho constatato che spesso gli sposi non considerano altre opzioni semplicemente perché non le conoscono. Si può trovare nel repertorio organistico brani semplici e di effetto alla portata anche di organisti di media preparazione.

Al momento dello scambio delle promesse si usa ora la formula “accogliete”. Questo è un elemento catechistico importante anche per spiegare l’approccio che si deve avere alla liturgia (e alla sua musica). Accogliere vuol dire fare spazio in se stessi per un altro; così si deve chiedere che si faccia spazio al rito, che si tenti di accoglierlo nella propria anima, innanzitutto comprendendolo e comprendendone il senso. Bisogna invitare gli sposi ad aprirsi mentalmente, a superare per un po’ le loro prevedibili esitazioni. Dovrebbe essere compito degli uffici liturgici proporre un piccolo gruppo di persone che, mancando “personale adatto” nelle parrocchie, possano partecipare a uno degli incontri pre-matrimoniali spiegando tutto questo, pronti anche a rispondere alle varie obiezioni prevedibili delle coppie.

<sup>1</sup> M. VIDAL, *Il matrimonio tra ideale cristiano e fragilità umana*, Queriniana, Brescia 2005, p. 118.

<sup>2</sup> J. BERNHARD, “Dalla vita alla legge. A proposito del diritto matrimoniale e della relativa legislazione” (“Concilium”, 5/1996) in M. VIDAL, *op. cit.*, p. 121.

<sup>3</sup> M. VIDAL, *op. cit.*, p. 264.

<sup>4</sup> Per la verità storica, preceduto dal lavoro incessante del movimento liturgico e preparato anche da insigni protagonisti della vita ecclesiale del XX secolo.

<sup>5</sup> Mi permetto di osservare una cosa: come proibire l’*Ave Maria* per la sua origine profana quando in molti repertori parrocchiali si trova-

no canti per la liturgia presi da musical o da canzoni pop? Anche qui il discorso parte da più lontano che dal rito del matrimonio....

<sup>6</sup> Immagino che alcuni commenteranno: ma il musicista della parrocchia spesso ne sa meno degli sposi...anche questo è un problema grande, il discorso si amplierebbe a dismisura.

<sup>7</sup> Basta dire ai cantori che se vogliono lavorare in quella parrocchia devono un po’ allargare il loro repertorio. In fondo ci sono alcuni salmi responsoriali proposti nel rito del matrimonio, basta impararne due o tre e averli a disposizione per le celebrazioni.

## Dove si sposano i cristiani

di Adelindo Giuliani

**L**a risposta sembra facile: i cristiani si sposano in chiesa. In realtà non è così semplice, e non mi riferisco al fatto che il matrimonio sia passato nel corso dei secoli dalla casa paterna alla "facies ecclesiae", per poi entrare in chiesa e trovare – oggi – la sua abituale collocazione nella celebrazione dell'Eucaristia o in una celebrazione della Parola. In questo intervento ci atterremo all'attualità, fotografando contesti e situazioni che sembrano richiedere un ripensamento e un intervento.

Con un po' di pessimismo, qualche pastore noterebbe forse la contraddizione per cui molti non cristiani chiedono di sposarsi in chiesa, mentre alcuni cristiani vorrebbero sposarsi altrove. Ci sono certamente pochi casi che eccedono il limite della stravaganza: coppie con il passatempo delle immersioni che vorrebbero sposarsi sott'acqua, speleologi che sognano anfratti e spelonche inaccessibili, qualche amante dell'aria che vorrebbe sposarsi in volo, sospeso al paracadute. Naturalmente queste richieste non vengono assecondate. Analoga risposta negativa incontra – almeno a Roma – la richiesta di sposare all'aperto, in luoghi più o meno improvvisati: il semplice tavolino trasformato in altare e posto sotto un pergolato di glicine nel giardino della villa o del ristorante, più frequentemente lo spazio esterno che alcuni parroci di luoghi di villeggiatura hanno attrezzato stabilmente per la celebrazione, sia per ovviare al disagio del caldo estivo,

sia perché la piccola chiesa, più che sufficiente nel resto dell'anno, non potrebbe contenere i numerosi turisti di luglio e agosto. Di fronte a queste richieste, in primo luogo va spiegata agli sposi la differenza tra la liturgia cattolica e gli usi di alcuni gruppi protestanti americani, che da noi non hanno seguaci, ma i cui usi in fatto di matrimonio passano nell'immaginario collettivo attraverso un gran numero di film; in secondo luogo occorrerà illustrare il valore simbolico dell'edificio chiesa che per lo più è misconosciuto: per chi chiede le nozze all'aperto spesso la chiesa, è solo un edificio un po' *demodé* e comunque troppo usuale (in chiesa ci si sposano tutti!), il cui tetto sottrae gli sposi alla romantica luce del sole. C'è poi il fascino della città d'arte o della gemma paesaggistica – Roma, Firenze, Venezia come Ischia, Capri, Taormina – in cui le curie diocesane registrano numerose richieste di stranieri che non hanno alcun legame con il territorio (quasi sempre neppure la conoscenza minimale della lingua), ma che nel loro *Italian dream* vagheggiano un matrimonio di sogno in una cornice indimenticabile. Che poi il sacerdote celebri l'Eucaristia in tedesco, in italiano o in latino, che faccia l'omelia (compresa da quanti?) o si limiti a dire *Best wishes* – *herzliche Glückwünsche* e a chiamare l'applauso dei presenti (fedeli?), che spesso veda gli sposi per la prima volta al loro ingresso in chiesa, che deva destreggiarsi tra foglietti con traduzioni improbabili dei testi biblici e lettori

madrelingua o presunti tali, tutto questo è percepito come dettaglio secondario, che di solito non intacca minimamente l'entusiasmo degli sposi.

Ma veniamo finalmente a coloro che vogliono sposarsi *nella* chiesa. Quale? Se fino a qualche decennio fa era piuttosto ovvia, soprattutto nei piccoli centri, la scelta della parrocchia, oggi non è più così. La normativa canonica per lo svolgimento delle pratiche propone tre possibilità: la parrocchia dello sposo, quella della sposa o quella di futura residenza della coppia. Si comprende il valore di questa norma e la logica vorrebbe che tale criterio venisse considerato anche per la scelta del luogo di celebrazione. Ma anche qui ciò che è ovvio per il pastore non sempre lo è per gli sposi, che possono essere toccati da altri luoghi, portando motivazioni varie e di diversa consistenza. Occorre distinguere tra caso e caso: una cosa è la fascinazione estetica per la chiesa monumento, altro è un legame affettivo che tocca la famiglia e qualche volta la storia umana e di fede di uno o di entrambi: la chiesa dove si sposarono i genitori, la chiesa del battesimo, la chiesa dove i nubendi si conobbero perché parte dello stesso gruppo o coro... Lo stesso luogo può essere significativo per alcuni, inopportuno per altri: la cappella di un antico palazzo nobile sembra proprio da escludere se si tratta di un noleggio a terzi, ma se lo sposo è il fortunato rampollo dalla dinastia patrizia che abita quel luogo da secoli, come si potrebbe negargli il matrimonio nella cappella dove si sono sposate generazioni di antenati? Chi scrive partecipò anche a un matrimonio celebrato, con la necessa-

ria dispensa del vescovo, nella cappella di un monastero di clausura: la sposa era la sorella di una giovane monaca carmelitana e la celebrazione – toccante nella sua semplicità – vide riunite nella coralità della preghiera liturgica le famiglie degli sposi, la famiglia monastica, la comunità giovanile in cui i due giovani erano cresciuti e che quel giorno si era trasferita in massa nella cappellina del Carmelo.

Certo, una felice eccezione, ma anche il semplice desiderio di celebrare le nozze in un luogo bello e significativo è tutt'altro che da biasimare: la metafisica classica insegna che il bello è una proprietà trascendentale dell'essere (*unum, verum, bonum, pulchrum*). È inutile nascondersi dietro un dito: non sono in questione solo le parrocchie che per povertà e necessità momentanea sono ospitate in scantinati; ci sono anche molte chiese, costruite per lo più nel corso dell'ultimo secolo, tanto prima quanto dopo il Concilio, che sono solo monumenti di bruttezza, inadatte alla celebrazione per la disposizione infelice degli spazi, per l'oscurità degli ambienti, per l'insignificanza dei luoghi liturgici. Solo un'esperienza molto significativa di fede maturata fin dall'infanzia e dagli anni giovanili in quei luoghi potrebbe bilanciarne l'oggettiva bruttezza: ma se gli sposi non hanno avuto la grazia di un'esperienza così qualificante, perché dovremmo anche colpevolizzarli e condannarli al brutto? Il naturale desiderio di bellezza non potrebbe anzi essere un punto di partenza per illustrare la bellezza ontologica del sacramento celebrato?

Di fronte alla richiesta di matrimoni in chiese non parrocchiali alcune dioce-

si hanno adottato una linea molto determinata, riservando la decisione a un'eccezionale dispensa del Vescovo, altre si mostrano più possibiliste e concedono anche a rettorie e santuari la licenza per la celebrazione.

La Diocesi di Roma, ha regolamentato la possibilità del matrimonio fuori parrocchia stabilendo alcune regole di fondo, quali ad esempio: non si possono prendere prenotazioni che vadano oltre il periodo di un anno e non si possono richiedere acconti sull'offerta, il cui ammontare è comunque stabilito dalla diocesi (in parrocchia l'offerta è libera); la parrocchia o rettoria deve mettere a disposizione il celebrante, se gli sposi non preferiscono invitare un sacerdote amico; non si possono celebrare più di tre matrimoni al giorno e deve intercorrere almeno un'ora tra la fine di una celebrazione e l'inizio della seguente; la scelta del fiorista e del fotografo è lasciata agli sposi. Si riserva invece al parroco o rettore la scelta dell'organista, per tutelare antichi organi di grande pregio storico e artistico, sui quali ovviamente non è il caso che metta le mani il nipotino che da tre mesi studia pianoforte. Ma come non condividere la protesta di un docente di organo in conservatorio al quale qualcuno, con poca lungimiranza e nessuna comprensione della norma in oggetto, voleva vietare di suonare al matrimonio del fratello?

Al momento della celebrazione, a meno che la coppia non abbia un coinvolgimento vivo in una comunità cristiana che partecipa alla celebrazione, la cosa che spesso risulta evidente a rimarcare la distanza dalle abituali celebrazioni è proprio... l'assenza della co-

munità con il suo stile celebrativo, i suoi spazi, i suoi canti. L'assemblea degli "invitati" rispecchia nella media la situazione della pratica religiosa locale: si oscilla tra il 10 e il 20 % di praticanti abituali. Ciò significa che, in alcune regioni italiane, su 200 presenti una ventina saranno quelli che frequentano la celebrazione domenicale nelle loro comunità (sono quelli che rispondono anche al "Pregate, fratelli..." e che "osano" cantare se si propongono l'acclamazione al vangelo o la risposta alle litanie), una cinquantina hanno una certa familiarità con luoghi e riti (fanno il segno di croce, sanno a memoria il Padre nostro, siedono e si alzano più o meno al momento opportuno,...), gli altri sono quasi totalmente passivi; qualcuno farà la spola con l'esterno, dove leggerà il giornale, chiacchiererà con gli altri e fumerà qualche sigaretta in attesa di lanciare il riso. L'assenza della comunità si rileva anche in presbiterio e intorno all'organo, dove mancano le consuete figure di ministerialità: il diacono, l'accollito, i ministranti, la *schola cantorum*. Talvolta gli sposi non hanno considerato che una chiesa viene realizzata pensando anche all'assemblea che dovrà accogliere e che non tutte si prestano a ricevere un gruppo mediamente piccolo di invitati. Ripenso a basiliche gigantesche, capaci di accogliere un migliaio di persone sedute, in cui il centinaio di partecipanti si perde e la voce del ministro rimbomba nel vuoto, a chiese monastiche e conventuali in cui il coro desolatamente vuoto si frappone tra la sede e l'altare allontanando il celebrante e relegandolo in triste solitudine sul fondo dell'abside. Qualche volta, per ovviare

a questi inconvenienti, sono gli stessi rettori che propongono soluzioni decisamente insoddisfacenti, duplicando i luoghi liturgici con oggetti che hanno tutte le caratteristiche della precarietà: tavolini coperti da un drappo al posto dell'altare antico, troppo lontano e forse ancora addossato al muro, sedie e poltrone in un angolo del presbiterio al posto della sede, leggi metallici traballanti al posto del pulpito inaccessibile.

Negli sposi, anche nei meno praticanti, resta evidente comunque il bisogno rituale, che, in mancanza di competenza specifica, si esprime nel tentativo di curare l'allestimento dei luoghi (il cosiddetto "addobbo") e di sonorizzare la celebrazione. Non potendo contare sul sostegno di una comunità, si affidano a professionisti, i quali finiscono per giocare un ruolo importante nella preparazione e nell'animazione: fotografo, organista, fiorista, cantori, ... Di solito – fatte salve le solite splendide eccezioni – ciascuno è convinto di potere / dovere badare al servizio che gli è stato richiesto in totale, professionale (quando va bene) autonomia. Ma questo è antitetico al concetto stesso di liturgia, che è azione di un popolo organicamente costituito e compaginato in unità dal ministero di chi presiede. Spesso invece, anche se il sacerdote è un amico degli sposi, le sue possibilità di intervento nella preparazione della celebrazione sono minime. Se già la composizione sociologica dell'assemblea la rende molto disorganica, l'affidamento di compiti di animazione e preparazione a battitori liberi contribuisce in modo determinante alla dissoluzione dell'armonia celebrati-

va e all'insorgenza di altre ritualità, ciascuna peraltro molto precisa, ma di cui si cercherebbe invano traccia nei libri liturgici. Per farci comprendere, e per non rendere troppo pesante la lettura, proviamo a fare la caricatura della situazione peggiore, che purtroppo non pare molto lontana dalla media: il sacerdote invitato arriva nella chiesa prescelta circa mezz'ora prima, se non conosce il posto dà un'occhiata al presbiterio prima di infilare la porta della sagrestia. Solitamente si porta il camice, qualche volta gli viene data una cassa di scarso pregio. Ha concordato con gli sposi le letture e le particolarità rituali; non gli resta che sperare che i lettori ci siano, che sappiano leggere e, soprattutto, che i microfoni funzionino decorosamente. Il fotografo accompagna la sposa, ma manda in avanscoperta alcuni collaboratori che portano le apparecchiature e, senza nessun contatto previo con la chiesa, iniziano a disseminare il presbiterio di cavalletti, trespoli e cavi. Di solito si trascura la forma di ingresso che prevede l'accoglienza degli sposi sulla soglia della chiesa e l'ingresso processionale e il fotografo agisce come il gran maestro di cerimonia dell'ingresso della sposa, la quale prende ordini e li esegue pedissequamente. Lo sposo deve stare già al suo posto, in piedi, e che guardi verso il fondo. I paggetti caudatari tengono lo strascico. Quanto al prete... faccia quel che vuole: che stia già all'altare o ancora in sagrestia non è importante. L'ingresso della sposa diventa uno stucchevole e interminabile *defilé*: "Fermati, guarda a sinistra, saluta i bambini, un passetto avanti, la rifacciamo, torna indietro..." Quindi il cerimoniere foto-

grafo dà i segnali al padre della sposa e allo sposo: l'uno consegna la sposa al suo promesso, l'altro baci la mano (anche se quantata, alla barba di monsignor Della Casa!) e sollevi il velo. Sguardi languidi e scatti a raffica, quindi si può poggiare il bouquet sul banco. Nel frattempo un secondo cerimoniere (solitamente una parente di mezza età) si occupa di distendere a raggiera lo strascico. Interverrà ancora, ogni volta in cui, alzandosi o sedendosi, la sposa abbia scompigliato la coda di pavone disegnata sul tappeto. I riti di introduzione servono al fotografo per riprendere i parenti. Quando il lettore va all'ambone è d'obbligo il faro puntato in faccia e acceso a tradimento (che il lettore sia lì per proclamare un testo e che l'abbaglio non lo aiuti è un particolare praticamente insignificante), quindi il fotografo passa in rassegna tutta l'assemblea (frapponendosi tra fedeli e lettore e voltando le spalle a quest'ultimo), poi di colpo spegne il faro (l'effetto è di oscuramento bello, ma non importa) e se ne va. Ormai tutti sanno che durante l'omelia non si fanno riprese, e qualche fotografo getta la spugna buttandosi a sedere dove capita, spesso in presbiterio. È il momento di dare istruzioni agli aiutanti, di verificare l'efficienza delle apparecchiature, di smontare e rimontare gli obiettivi. Non mancano però i professionisti più ardimentosi che, noncuranti del divieto, sbucano da posti impensati sperando di non essere visti: da dietro una colonna, da una vecchia cantoria; la palma dell'ardimento va a quello che scoprì la scala a chiocciola che conduceva sul pulpito e vi si inaspidì trionfante. Questo può bastare per

descrivere il buon garbo del cerimoniale fotografico.

Il direttore del coro (l'organista, il soprano, il direttore del quartetto d'archi) ha stabilito da almeno un mese, di concerto con gli sposi, la lista dei brani, che il sacerdote scopre al momento sfogliando il libretto. Pazienza se il programma musicale non ha alcuna coerenza, neppure stilistica, dato che spazia da "Dolce è sentire" al gospel, dall'aria lirica a César Franck, da Bach a Mozart. Può anche capitare che ci sia un inusitato "Canto tra le letture", che non è il salmo. Chi potrà far rilevare che l'*Ave Maria* di Schubert non ha alcuna collocazione liturgica? Qualcuno oserà far notare al musicista che il suo programma non prevede alcun intervento dell'assemblea? Perché l'acclamazione sull'acqua benedetta non è cantata, come non lo sono il salmo responsoriale e le litanie, e qualche volta non lo è neppure l'acclamazione al Vangelo? Ciò che è scritto è scritto. L'organista spesso finge di non sapere (in realtà lo sa benissimo) che il suono di sottofondo durante la preghiera eucaristica è esplicitamente vietato: quello per lui è il momento di Albinoni.

Il fioraio a sua volta ha già scaricato un furgone pieno di composizioni floreali che dispone in gran numero (non serve spiegare perché), praticamente dappertutto. Fiori che sottolineano garbatamente luoghi significativi o coacervo vegetale che riempie uno spazio evidentemente percepito come vuoto e insignificante? Fiori anche sui banchi, contro il semplice buon senso: chi a casa propria è aduso a mettere fiori sulle sedie? Se ci sono due o tre matrimoni nello stesso giorno, gli sposi



spesso concordano l'ornamentazione per dividere la spesa. Peccato che di solito prevalga il progetto più pacchiano. Il trionfo del malgarbo, come ebbi già modo di rilevare in un precedente intervento, si raggiunge quando si stende una guida a copertura di un mosaico o di un intarsio marmoreo: chi ha voluto e realizzato la pavimentazione pensava proprio di disegnare un percorso, che accompagna l'occhio e il passo nel movimento processionale dall'esterno alla soglia del santuario. Come si possa preferire un tappeto dozzinale e polveroso a un pavimento cosmatesco del XIII secolo resta un mistero incomprensibile. Si penserà che il fiorista abbia esaurito il suo compito prima dell'inizio della celebrazione, ma non sempre è così. Siccome nel cerimoniale parallelo un rito costitutivo è il lancio del riso, qualche fiorista ha pensato bene di assicurare il servizio di graziose damigelle che all'ingresso della chiesa distribuiscono ventagli alle signore (in estate), e all'uscita cartocci colorati con riso per tutti.

Un'altra figura che talvolta si incontra è quella del sagrestano: l'uomo di fiducia del parroco o del rettore, incaricato di assistere il sacerdote ospite e di fare da ministrante, di vigilare sulla raccolta delle firme e dei dati dei testimoni e, più in generale, di assicurare l'ordinato svolgimento della celebrazione. Anche questo servizio può essere fatto in modo molto diverso; si incontrano persone discrete e preziose, ma anche personaggi dei quali si farebbe volentieri a meno: quello che non si cura dell'esistenza di lettori perché di solito legge tutto lui, quello in eterno movimento che gesticola con-

vulsamente per indicare a tutti che cosa devono fare (entrando così in pericolosa competizione con il cerimoniere fotografo), quello che pensa di sopprimere al mutismo dell'assemblea urlando tutte le risposte della messa e intonando l'alleluia (non concordato con l'organista) in una tonalità improbabile che può arrivare al falsettone, quello che intende il suo ruolo come quello del guardiano, guarda in cagnesco e risponde con diffidenza, e qualche volta finisce per discutere con lo stesso celebrante, quello che alla fine, con il registro sotto il braccio, afferra una scopa e si precipita sul portone per impedire il lancio del riso in chiesa o si impadronisce del microfono per dare avvisi perentori.

A dimostrazione di quanto ognuno vada per la sua strada, basta una minima variante al tacito accordo dell'"ognun per sé" e le persone si smarriscono. Se ci sono due ministranti che tengono libro e microfono al momento del rito nuziale il fotografo va in confusione, perché, abituato com'è a spaziare praticamente a 360° e quasi ad appollaiarsi sulle spalle del sacerdote, la presenza di due persone impreviste, delle quali capisce di non potersi sbarazzare, destabilizza lo schema di lavoro consueto. Si intuisce che avrebbe preferito che il sacerdote si tenesse con una mano il libro e con l'altra il microfono, "come si fa sempre". E la volta in cui un lettore preparato tacque e restò in attesa che tre fotografi smettessero di armeggiare con rullini e apparecchi frapponendosi tra lui e l'assemblea, si togliessero di lì e prendessero posto, i tre ci misero un po' a capire che qualcosa non procedeva come

doveva (lo capirono quando si accorsero che il loro chiacchiericcio rimbombava nel silenzio), e ancora più tempo ci volle perché realizzassero che la causa di quel silenzio erano proprio loro. Quando capirono si defilarono, non nascondendo una smorfia di sorpresa e disappunto.

Questa l'analisi, un po' scanzonata, della situazione. Quali proposte per un correttivo?

**Il parroco o rettore della chiesa in cui si celebra il matrimonio.** Dare disponibilità ad accogliere una celebrazione significa garantire le condizioni perché la celebrazione possa essere degna. Non si tratta solo di avere i drappi per coprire i banchi.

Se non esiste un sussidio diocesano, sarà opportuno preparare una scheda a uso del fotografo con alcune indicazioni di comportamento: si può consigliare la ripresa dell'intera celebrazione con telecamera fissa perché gli sposi abbiano una documentazione completa della celebrazione (omelia compresa). I fotografi non hanno accesso al presbiterio (si abbia poi cura che la norma sia rigorosamente rispettata); l'ingresso degli sposi è un momento del rito, non riducibile a sfilata; non si fanno riprese durante la liturgia della Parola e durante la preghiera eucaristica,...

Il rettore che conosce la sua chiesa saprà dove meglio collocare i fiori. Si rediga una scheda da dare per tempo agli sposi per il fiorista, senza timore di apparire pedanti: in questa chiesa i fiori si possono collocare solo lì e lassù, non in quest'altro posto, le composizioni sulla balaustra non devono superare l'altezza di... Non si consenta

di posizionare a caso orripilanti colonnine in plastica finto marmo.

Si può predisporre un breve testo sulla storia e il significato della chiesa, di tono divulgativo e non ampolloso, da offrire direttamente ai partecipanti oppure da consegnare per tempo agli sposi perché lo inseriscano nel sussidio liturgico che molte coppie fanno stampare.

Si può conservare il nome e il biglietto di fioristi e fotografi che hanno dato prova di professionalità, discrezione e onestà. Ma è sempre meglio dare più riferimenti e solo a chi li chieda esplicitamente, per evitare ogni sospetto di interesse. Anche per l'organista, dove lo strumento meriti tutela, sarebbe meglio offrire più nomi e rimanere comunque disponibili alla proposta di persone che abbiano titoli di competenza indiscutibili. Allo stesso modo, nulla impedisce al rettore di escludere persone che in passato si siano dimostrate scarsamente affidabili, poco oneste o esose, irrispettose delle norme di comportamento richieste dai responsabili.

C'è sempre il rischio che il rettore della chiesa che accoglie la celebrazione sia visto come l'affittacamere, l'uomo delle chiavi o dei soldi. Sta ovviamente alla sua sensibilità pastorale accogliere gli sposi ed entrare in colloquio con loro e con le loro famiglie. Tra i segni dell'accoglienza fraterna c'è anche il farsi vedere per fare gli auguri, anche se il matrimonio è celebrato da un altro, e la possibilità di fare agli sposi un piccolo dono. Non servono cose eclatanti: bastano due belle corone del rosario, un crocifisso per la nuova casa (in molte case non si trova il

crocifisso semplicemente perché nessuno l'ha messo nella lista di nozze!), oppure un libro sulla storia e il patrimonio artistico della chiesa dove la coppia ha scelto di sposarsi.

### **Il sacerdote che celebra il matrimonio.**

Fin dal primo contatto con gli sposi sarà bene che chieda quale sia la chiesa prescelta (di solito la prenotazione è già stata fatta) e pensi alla celebrazione concreta in quel luogo.

Segua la scelta dei lettori, del salmista (distinto dai lettori), dei lettori delle intenzioni di preghiera, degli offerenti. Concordi una prova con loro (anche lo stesso giorno) perché la lettura al microfono e di fronte a un'assemblea non è per tutti semplice: si rischiano letture farfugliate, rapidissime, fuori microfono, e storpiature ridicole, dai Tessalocinesi al Siradice (Siràcide).

Concordi con gli sposi e l'organista la scelta dei canti e dei brani musicali, badando di promuovere per quanto possibile la partecipazione dell'assemblea, col sostegno dei solisti.

Verifichi il numero di quanti firmeranno l'atto come testimoni, rispettando quando previsto dalla normativa canonica e da quella civile.

Componga con gli sposi le intenzioni di preghiera.

Segua tutte le fasi della redazione di un eventuale sussidio liturgico e corregga con attenzione le bozze. A proposito di questo, occorre segnalare che il meccanismo del "copia/incolla e passa agli amici" porta talvolta a esiti curiosi: con il sacerdote si concorda un'opzione rituale e il libretto ne riporta un'altra, refusi imbarazzanti (che cosa fare di un libretto in cui la seconda

lettura era tratta da una presunta "Lettera di san Paolo apostolo ai Romani Colossei"?), sviste per cui il libretto riporta i nomi di altre persone (raramente accade per gli sposi, ma può accadere con i nomi dei nonni defunti da ricordare nella preghiera universale, oppure, se si usa il comando di sostituzione automatica del computer, si finisce per cambiare anche il nome del papa, quello del vescovo, o quello di qualche santo), testi biblici presi da versioni non ufficiali, strani tagli per cui la prima parte della celebrazione è riportata al completo, poi dall'offertorio si salta al *Padre nostro*, omettendo completamente la preghiera eucaristica (*missa sicca*?). Tutto può accadere: anche che il sacerdote dopo aver preparato il sussidio con gli sposi, dimentichi le scelte fatte e usi, per esempio, una diversa preghiera eucaristica, o una diversa formula di benedizione.

Durante la celebrazione non rinunci mai al diritto - dovere di presiederla. In particolare, attenda che tutti siano al loro posto per iniziare la celebrazione, introduca la liturgia della Parola (come previsto per la veglia pasquale) con una monizione che disponga l'assemblea all'ascolto, non tema di tacere, attendere e dare indicazioni pacate ma autorevoli se interventi estranei e inopportuni si sovrappongono ai vari momenti liturgici.

Si incarichi (eventualmente con la comunità di cui gli sposi fanno parte) del dono della Bibbia.

Dopo la celebrazione faccia sempre un bilancio dell'accaduto, per serbare l'esperienza in vista del futuro.

## Redemptionis sacramentum (6)

di Stefano Lodigiani

Concludiamo la presentazione dell'Istruzione *Redemptionis Sacramentum* illustrando i temi contenuti negli ultimi due capitoli. Il **capitolo VII** è dedicato ai "Compiti straordinari dei fedeli laici" e si apre ricordando che "il sacerdozio ministeriale non può essere in nessun modo sostituito. Il ministro che può celebrare *in persona Christi* il sacramento dell'Eucaristia, è solo il Sacerdote validamente ordinato". Tuttavia, in mancanza dei ministri sacri, i fedeli laici possono supplirli in alcune mansioni liturgiche. "Molti fedeli laici si sono già dedicati e si dedicano tuttora sollecitamente a tale servizio, soprattutto nelle terre di missione, dove la Chiesa ha ancora poca diffusione o si trova in condizioni di persecuzione, ma anche in altre regioni colpite dalla scarsità di Sacerdoti e Diaconi".

Di grande importanza sono i catechisti, "che hanno fornito e forniscono con grande impegno un aiuto unico e assolutamente necessario alla diffusione della fede e della Chiesa". In alcune diocesi dei fedeli laici sono stati incaricati come "assistenti pastorali", per sostenere l'azione pastorale del Vescovo, dei Sacerdoti e dei Diaconi. Il documento sottolinea a questo riguardo alcuni aspetti: il compito degli assistenti pastorali non sia troppo assimilato alla forma del ministero pastorale dei chierici, assumendo funzioni che spettano propriamente al ministero dei sacri ministri; la loro attività agevoli il ministero dei Sacerdoti e dei

Diaconi, susciti vocazioni al sacerdozio e al diaconato e prepari i fedeli laici a svolgere i vari compiti liturgici secondo la molteplicità dei carismi.

Per quanto riguarda la celebrazione liturgica, viene ricordato che "soltanto in caso di vera necessità si dovrà ricorrere all'aiuto dei ministri straordinari. Tali funzioni meramente sostitutive non risultino, poi, pretesto di alterazione dello stesso ministero dei Sacerdoti, di modo che costoro trascurino la celebrazione della santa Messa per il popolo loro affidato, la personale sollecitudine verso i malati e la premura di battezzare i bambini, assistere ai matrimoni e celebrare le esequie cristiane, le quali spettano anzitutto ai Sacerdoti con l'aiuto dei Diaconi. Non avvenga, pertanto, che i Sacerdoti nelle parrocchie scambino indifferentemente le funzioni di servizio pastorale con i Diaconi o i laici, confondendo in tal modo la specificità di ognuno."

Questo capitolo si sofferma poi in particolare sul ministro straordinario della Comunione. Dal momento che il ministro in grado di celebrare *in persona Christi* il sacramento dell'Eucaristia, è solo il Sacerdote validamente ordinato, "il nome di 'ministro dell'Eucaristia' spetta propriamente al solo Sacerdote. I ministri ordinari della santa Comunione sono i Vescovi, i Sacerdoti e i Diaconi, ai quali, dunque, spetta distribuire la santa Comunione ai fedeli laici nella celebrazione della

Testi e documenti

santa Messa. Oltre ai ministri ordinari c'è l'accolito istituito, che è per istituzione ministro straordinario della santa Comunione anche al di fuori della celebrazione della Messa". Qualora vi siano ragioni di autentica necessità che lo richiedano, "il Vescovo diocesano può delegare allo scopo anche un altro fedele laico come ministro straordinario".

"Questo ufficio venga inteso in senso stretto secondo la sua denominazione di ministro straordinario della santa Comunione, e non 'ministro speciale della santa Comunione' o 'ministro straordinario dell'Eucaristia' o 'ministro speciale dell'Eucaristia', definizioni che ne amplificano indebitamente e impropriamente la portata". Si ribadisce che il ministro straordinario della santa Comunione può amministrare la Comunione soltanto "quando mancano il Sacerdote o il Diacono, quando il Sacerdote è impedito da malattia, vecchiaia o altro serio motivo o quando il numero dei fedeli che accedono alla Comunione è tanto grande che la celebrazione stessa della Messa si protrarrebbe troppo a lungo".

Riguardo alla predicazione, l'Istruzione ricorda che "l'omelia è per la sua importanza e natura riservata al Sacerdote o al Diacono durante la Messa", tuttavia per altre forme di predicazione, in particolari circostanze di carattere eccezionale, possono essere ammessi a predicare in chiesa o in un oratorio, al di fuori della Messa, anche i fedeli laici. La facoltà di permettere ciò spetta comunque esclusivamente agli Ordinari del luogo e non

ad altri, neppure Sacerdoti o Diaconi.

In alcuni luoghi, per mancanza di sacerdoti, è difficile avere ogni domenica e festa di precetto la celebrazione della Santa Messa, per cui il Vescovo diocesano dovrà provvedere "che sia compiuta una celebrazione per la comunità stessa la domenica sotto la propria autorità e secondo le norme stabilite dalla Chiesa. Tali celebrazioni domenicali, tuttavia, vanno sempre considerate del tutto straordinarie. Pertanto, sarà cura di tutti, sia Diaconi sia fedeli laici, ai quali è assegnato un compito da parte del Vescovo diocesano all'interno di tali celebrazioni, mantenere viva nella comunità una vera "fame" dell'Eucaristia, che conduca a non perdere nessuna occasione di avere la celebrazione della Messa". Naturalmente occorre evitare con cura "ogni forma di confusione tra questo tipo di riunioni e la celebrazione eucaristica". Il Vescovo dovrà valutare con prudenza se in tali riunioni si debba distribuire o meno la santa Comunione, inoltre sarà preferibile, in assenza del Sacerdote e del Diacono, che le varie parti siano distribuite tra più fedeli anziché sia un solo fedele laico a guidare l'intera celebrazione. In nessun caso è appropriato dire che un fedele laico "presiede" la celebrazione. "Similmente, non si può pensare di sostituire la santa Messa domenicale con celebrazioni ecumeniche della Parola o con incontri di preghiera in comune con cristiani appartenenti alle [...] Comunità ecclesiali, oppure con la partecipazione ai loro riti liturgici".

A quanti sono stati dimessi dallo stato clericale non è consentito celebrare per alcun pretesto i sacramenti,

Testi e documenti

salvo esclusivamente il caso di eccezionalità previsto dal diritto, né è consentito ai fedeli ricorrere a loro per la celebrazione, quando non vi è giusta causa. Tali persone, inoltre, non tengano l'omelia, né assumano mai alcun incarico o compito nella celebrazione della sacra Liturgia, per non generare confusione tra i fedeli e non ne risulti offuscata la verità.

**L'ultimo capitolo** dell'Istruzione è dedicato ai "rimedi" agli abusi nella celebrazione della sacra Liturgia. "Al fine di porre rimedio a tali abusi, ciò che in sommo grado urge è la formazione biblica e liturgica del popolo di Dio, dei pastori e dei fedeli", se tuttavia essi persistono, occorrerà procedere facendo ricorso a tutti i mezzi legittimi. Il documento passa poi a descrivere i "graviora delicta": a) sottrazione o ritenzione a fine sacrilego o il gettar via le specie consacrate; b) tentata azione liturgica del Sacrificio eucaristico o sua simulazione; c) concelebrazione proibita del Sacrificio eucaristico insieme a ministri di Comunità ecclesiali i quali non hanno la successione apostolica, né riconoscono la dignità sacramentale dell'ordinazione sacerdotale; d) consacrazione a fine sacrilego di una materia senza l'altra nella celebrazione eucaristica o anche di entrambe al di fuori della celebrazione eucaristica. Sono inoltre da considerare "Atti gravi" quelli che mettono a rischio la validità e dignità della Santissima Eucaristia, le azioni commesse contro le norme di cui si tratta in questa Istruzione e le norme stabilite dal diritto: esse "non vanno considerate con leggerezza, ma le si annoveri tra gli altri

abusi da evitare e correggere con sollecitudine".

Compito del Vescovo diocesano è "dare norme in materia liturgica, alle quali tutti sono tenuti", e vigilare che "non si insinuino abusi nella disciplina ecclesiastica, soprattutto nel ministero della parola, nella celebrazione dei sacramenti e dei sacramentali, nel culto di Dio e dei Santi".

Ogni qualvolta la Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti ha notizia di un delitto o abuso relativo alla Santissima Eucaristia, ne informerà l'Ordinario, affinché indaghi sul fatto. Qualora esso risulti grave, l'Ordinario invierà al più presto allo stesso Dicastero un esemplare degli atti relativi all'indagine eseguita e, eventualmente, sulla pena inflitta. Nei casi di maggiore difficoltà l'Ordinario viene esortato a consultare il parere della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti prima di prendere provvedimenti.

Dopo aver esortato tutti, secondo le possibilità, a fare sì che "il Santissimo Sacramento dell'Eucaristia sia custodito da ogni forma di irriverenza e aberrazione e tutti gli abusi vengano completamente corretti", l'Istruzione si conclude ricordando che "ogni cattolico, sia Sacerdote sia Diacono sia fedele laico, ha il diritto di sporgere querela su un abuso liturgico presso il Vescovo diocesano o l'Ordinario competente. Ciò avvenga sempre con spirito di verità e carità".

Testi e documenti

(fine)

## La vera preghiera è solamente quella che viene dal cuore

di don Giovanni Biallo

### In Dialogo

La parola "cuore" ricorre molto spesso negli scritti religiosi russi, in cui le viene dato un tale risalto da sembrare a prima vista frutto di irrazionalità e di sentimentalismo. Così, per esempio, nei testi apologetici i teologi affermano che la fede è solo sentimento del cuore. Ma attenzione ai fraintendimenti. Il linguaggio affermatosi oggi nel continente europeo distingue tra: intelletto che pensa, volontà che decide, e cuore che reagisce ai sentimenti. Dichiarare perciò che la religione e la preghiera sono prevalentemente questioni di cuore, appare necessariamente una banalità.

Ma non è certo questo il significato di cuore nelle Sacre Scritture e nei testi mistici. Nella Bibbia il cuore pensa, decide ed ha memoria. Amare Dio con tutto il cuore significa amare con tutte le proprie capacità, con tutta la propria forza (Lc 10,27). I mistici si pongono la questione nel modo seguente: abbiamo gli occhi per percepire il mondo visibile, le orecchie per registrare i suoni, la ragione per riflettere sulla verità, ma come e in che modo percepiamo Dio? I filosofi platonici affermavano che ciò avviene solo attraverso la ragione, che per loro è l'unica facoltà divina presente nell'uomo, e per questo definivano la preghiera come

elevazione della mente a Dio. I cristiani però non possono essere d'accordo con questa definizione. Dio ha creato l'uomo e vuole che questi lo raggiunga con tutte le facoltà di cui dispone, cioè con tutto il cuore.

La vera preghiera quindi non è solo riflessione o decisione, l'uomo deve partecipare nella sua totalità. Questo punto è spiegato da Teofanie il Recluso con una metafora. Uno può anche leggersi a casa un dramma teatrale e capire tutto, ma quanta maggiore intensità d'emozione se proverà a vedere questo stesso dramma in palcoscenico. La stessa differenza vi è tra la meditazione che si limita a riflettere su Dio e la preghiera alla quale l'uomo partecipa completamente, prova felicità e spontaneamente sperimenta il bene e la bellezza di Dio. A questa dimensione della preghiera aspiravano anche gli autori occidentali, come per esempio sant'Ignazio, quando consigliava di fare uso nella preghiera meditativa della memoria, della ragione, della volontà, del sentimento e del dialogo con Dio.

Se siamo in perfetto accordo con i teologi orientali su ciò che si intende con la parola "cuore", e cioè l'integrità con la quale l'uomo deve avvicinarsi a Dio, quando si parla invece specificatamente della preghiera del cuore, ci viene rimproverato che invece non la possediamo e non sia-



mo nemmeno in grado di comprenderla. I libri ascetici orientali trattano spesso e attentamente della purezza del cuore, cioè del modo per difendersi dai pensieri cattivi per impedire loro di penetrare nel cuore. Spesso viene utilizzata la metafora secondo cui l'attenzione deve essere usata come un angelo armato di una spada di fuoco a guardia delle porte del cuore, un angelo creato ad immagine del paradiso, che recide la testa di ogni serpente intenzionato ad entrarvi. Il serpente rappresenta il pensiero cattivo, la tentazione, che l'uomo attento non deve lasciare entrare nel suo intimo.

Ma a ciò segue immediatamente il secondo livello di attenzione, non più di carattere negativo, bensì positivo. L'uomo puro presta attenzione ai pensieri che nascono nel suo cuore, li considera voce di Dio, ispirazione dello Spirito Santo, non ha così più bisogno di libri, di preghiere scritte da altri, perché avverte Dio direttamente. Questo tipo di preghiera è conosciuto in occidente, per esempio negli Esercizi spirituali di sant'Ignazio, in cui vi sono le regole per il discernimento degli spiriti. Anche qui sant'Ignazio si chiede quale sia l'origine dei nostri pensieri e delle nostre idee. Afferma che molti di essi provengono dall'esterno, possono costituire l'ispirazione a compiere il bene o il male, ma spesso accade che alcuni pensieri e sentimenti non abbiano una causa esterna, ma che derivino direttamente da Dio. Quindi il cammino di purificazione del cuore e la capacità di ascoltare l'ispirazione divina interio-

re rimane la meta a cui tutti dovremmo aspirare.

Così parla della purificazione del cuore Pseudo-Macario in una omelia.

*Come è possibile che nello stesso cuore dimorino sia la grazia che il peccato, quasi si trattasse di cuori diversi. Pensiamo a un recipiente sopra un fuoco alimentato di continuo con la legna. Ciò che sta dentro al recipiente si riscalda, bolle. Se però trascuriamo di aggiungere legna, il fuoco si attenua e manca poco che si spenga.*

*Dentro di noi c'è la grazia divina. Se preghi o se mediti sull'amore di Cristo, è come se aggiungessi legna. I tuoi pensieri si infuocano, si consumano nel desiderio di Dio.*

*Se al contrario ti abbandoni alla negligenza e apri il cuore alle sollecitudini materiali, il vizio penetra nell'anima e ti tormenta.*

*L'anima però si ricorda della pace che gustava prima e comincia a pentirsi, a orientarsi di nuovo verso Dio. Da una parte allora, la pace si avvicina, e dall'altra l'uomo la cerca con fervore, pregando. È come riattivare il fuoco che riscalda l'anima.*

*Il recipiente dell'anima è profondissimo, tanto che la Bibbia dice che Dio ne scruta l'abisso. Se un uomo devia dalla strada comandata, si sottomette alla potestà del peccato. E siccome l'anima è un abisso profondo, il peccato vi scende fino ad occuparvi i pascoli. Bisogna che, lentamente, laggiù vi scenda anche la grazia.*

In  
Dialogo



# La parola di Dio celebrata

di don Nazzareno Marconi

## XXVII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO A

**2 ottobre 2005**

*Il padrone darà la sua vigna ad altri vignaioli.*

### PRIMA LETTURA

*Dal libro del profeta Isaia (5,1-7)*

Nella cultura mediterranea dove è profondamente radicata la nostra fede, la vigna occupa, assieme all'olivo, un posto di rilievo. Se ne ha una cura del tutto particolare perché è la fonte delle gioie più grandi. A sua immagine il popolo eletto è anch'esso oggetto di grandi attenzioni da parte di Dio. Perciò appare del tutto inaspettata e ingiusta una risposta negativa: che questa vigna tanto amata produca uva immangiabile e aspra. Per questa profonda delusione divina, tanto simile a una passione amorosa tradita, ci sarà da attendersi una reazione tremenda e piena di amara gelosia. Questo tema è molto caro ai grandi profeti come Osea, Geremia ed Ezechiele. La forza del castigo annunciato è comunque un annuncio positivo: come l'intensità della gelosia dimostra quanto è profondo e intenso l'amore di Dio per noi, un amore che, se non deluso, potrà riempirci di gioia e di festa.

### SECONDA LETTURA

*Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Filippesi (4,6-9)*

Paolo descrive quali devono essere le caratteristiche fondamentali di una vera comunità cristiana che risponde all'attesa del Signore. Essa è tutta protesa verso l'avvenire e vive in pace rendendo grazie. La sua pre-

ghiera è dialogo di Dio, supplica umile e fiduciosa nelle difficoltà e ringraziamento per i doni divini ricevuti. I credenti sono chiamati a cercare tutto ciò che è nobile e puro. In questo modo porteranno il frutto che Dio desidera da loro.

### VANGELO

*Dal vangelo secondo Matteo (21,33-43)*

La domenica precedente presentava la prima di una terna di parabole dedicate al tema del rifiuto del Regno di Dio da parte dei primi destinatari dell'annuncio di Gesù: gli ebrei. In questa domenica e nella domenica seguente verranno lette le altre due parabole. Il loro tema potrebbe apparire ormai superato: il rifiuto di Israele è stato un dato storico innegabile, ma cosa ha a che fare con il nostro oggi? Con la nostra fede cristiana bimillenaria? Pensare così sarebbe però un grave errore, ogni rifiuto delle fede non è solo grave in sé, ma è un interessante argomento di riflessione: nessuno è così sicuro di non potere cadere negli errori e nelle visioni riduttive proprie di altri. Prima di porci in una posizione critica nei confronti dei contemporanei di Gesù è il caso di riflettere seriamente se la critica rivolta loro non possa toccare in qualche modo anche alcuni nostri comportamenti nei confronti del messaggio del Regno di Dio.

Nelle letture di oggi troviamo tutta la storia della salvezza riletta attraverso una immagine: quella della vigna. I riferimenti sono trasparenti, anche perché questa immagine giunge da lontano. Come testimonia la prima lettura già nell'8° secolo avanti Cristo, il profeta Isaia descriveva il rapporto tra Dio e il suo popolo con lo stesso linguaggio simbolico del



contadino che pianta con amore una vigna e si attende da lei dei buoni frutti. Un linguaggio che parla di amore tenero e cura premurosa da parte di Dio e di ingratitudine e incomprensione da parte del Suo popolo. Come stupirsi che sulle labbra del profeta si concretizzi la minaccia di un duro castigo? Un castigo che sottolinea ciò che la vigna non ha voluto produrre e parla così dei valori che stanno più a cuore a Dio: “Egli si aspettava giustizia ed ecco spargimento di sangue, attendeva rettitudine ed ecco grida di oppressi”. Dio si attende da noi la pratica del diritto e della giustizia, questi sono i frutti che si aspetta dal suo popolo! È seriamente il caso di chiedersi cosa stiamo producendo ben ventotto secoli dopo questa ininterrotta richiesta divina. La parabola di Gesù testimonia che Dio non si è arreso di fronte a otto secoli di infruttuosità e non ha cessato di inviare profeti e testimoni. Anche il Figlio che è stato inviato come messaggero definitivo è stato rigettato e ucciso. La tentazione è quella di leggere le parole che seguono come una dimostrazione dell’ira divina: Dio ha ceduto le armi, si è arreso di fronte al male e vuol distruggere i colpevoli. Ma non è questo il messaggio del vangelo. Dio che ha provato a far fruttificare la sua vigna per otto secoli, decide ora di affidarla ad altri che la facciano fruttificare. Il regno di Dio sulla terra, regno di giustizia, di amore e di pace, verrà certamente, dice la parabola, e verrà con la collaborazione degli uomini. Quello che la parabola non ci garantisce è che tra questi uomini ci saremo certamente noi. Dio si rivolge a noi come interlocutori privilegiati, in particolare a noi cristiani di antichissima tradizione, come lo era il popolo ebraico. Ma le nostre infedeltà, la nostra vigliaccheria, il nostro essere infruttuosi non fermeranno la salvezza. Dio

cercherà altri uomini generosi, cuori di buona volontà disposti a collaborare con lui. Don Milani, con ironia e sguardo profetico, parlava di un tempo futuro in cui un cattolico cinese sarebbe venuto a portare di nuovo il vangelo tra i suoi monti che si stavano scristianizzando. Il regno di Dio non viene fermato dalle nostre vigliaccherie, ma che non ci capiti di meritare il rimprovero amaro che Dio rivolge al suo popolo infedele.

### **XXVIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO A**

**9 ottobre 2005**

*Tutti quelli che troverete, chiamateli alle nozze.*

#### **PRIMA LETTURA**

*Dal libro del profeta Isaia (25,6-10)*

Questa domenica siamo invitati a una grande festa. Si tratta per certi versi di una profezia della nostra Messa, una profezia scritta da un autore anonimo e poi raccolta nel grande libro di Isaia più di 2400 anni fa. Il Libro di Isaia ci dice che: Dio invita il mondo all’incontro con lui sulla santa montagna. Il profeta presenta al suo uditorio la prospettiva di un banchetto meraviglioso, ricco di vino pregiato e di cibi gustosi. Tutti i popoli della terra saranno invitati a questo banchetto che Dio preparerà in Gerusalemme. La gioia che animerà i invitati sarà unica e straordinariamente intensa perché Dio avrà eliminato tutti i motivi di dolore e di tristezza, a partire dal motivo fondamentale di angoscia per gli uomini: la morte. Come non leggere in queste righe una profezia del banchetto eucaristico nel quale Dio, attraverso



## La parola di Dio celebrata

suo Figlio Gesù, si dona per consolare coloro che soffrono e sfamare i cuori degli uomini dalla fame di giustizia, di amore, di pace, di riconciliazione? A questa cena sono tutti invitati! Ma siamo sufficientemente accoglienti perché chi partecipa alle nostre assemblee domenicali vi trovi il gusto della festa e la gioia della pace? Una festa in cui tutti si sentano riconosciuti e amati?

### SECONDA LETTURA

*Dalla seconda lettera di san Paolo apostolo ai Filippesi (4,12-14.19-20)*

Paolo, come spesso gli accade, è prigioniero a motivo della fede in Cristo e dell'annuncio del vangelo. In questa situazione difficile riceve un aiuto materiale da parte dei Filippesi. Li ringrazia dal profondo del cuore. È abituato a una vita dura e avrebbe potuto sopportare volentieri la privazione e la sofferenza. Ma riceve con gioia ciò che gli amici gli hanno mandato, soprattutto perché è un segno tangibile del loro amore. È la loro risposta alla scoperta di un Dio che condivide i suoi beni con tutti i suoi figli.

### VANGELO

*Dal vangelo secondo Matteo (22,1-14)*

La bellezza della festa di Dio di cui parla la prima lettura invita a credere che ci sarebbe da aspettarsi grande ressa, una fila interminabile di persone che vogliono partire per il grande banchetto, eppure accade qualcosa di strano. Lo racconta Gesù nella sua parabola: tutto è pronto, la festa si annuncia splendida, Gesù ci dice addirittura che sarà una festa di nozze. Il re ha mandato messaggeri e servi a invitare tutti alle nozze. Eppure gli invitati, malgrado

l'insistenza, rifiutano di mettersi in marcia, trovano dei pretesti, maltrattano e uccidono i servitori. Come nel racconto della vigna di domenica scorsa...

Cosa accadrà? Il re manda a punire questi criminali. Ma soprattutto rinnova l'invito a tutti, trova nuovi invitati, finché la sala si riempie. Cosa rappresentano queste nozze?

Sono le nozze di Dio con l'umanità. Attraverso delle parabole abbastanza trasparenti Gesù rimproverava ai suoi avversari di aver rifiutato l'invito divino. Allo stesso tempo ricorda che lui è venuto per tutti, e in particolare per quelli che "i puri" consideravano con disprezzo.

Questo banchetto non è solo una profezia sul futuro, ma anche un compito per il nostro presente. Gesù ci invita a comportarci fin da ora come suoi invitati, a vivere in questo modo nella relazione con gli altri, con tutti gli altri! È un messaggio che merita di essere sottolineato soprattutto in un mondo, come il nostro, segnato dagli interessi di parte, dalle ambizioni di pochi, dai nazionalismi e dagli individualismi diffusi.

Matteo ha aggiunto una piccola parabola supplementare, suggerita dagli usi del suo tempo in occasione dei banchetti di nozze. Per essere ammessi alle nozze era necessario avere un abito da festa, cioè essersi preparati, fatti belli, essersi messi in sintonia con il significato e il valore dell'avvenimento che si celebrava.

È un invito sempre valido a giungere preparati ai grandi appuntamenti con Dio nella nostra vita. Non si tratta dell'esteriorità di un bell'abito, ma della sincera apertura di cuore a incontrare Dio e lasciarci profondamente rinnovare da questo incontro.

Ma quante macchie insozzano l'abito festivo dell'umanità! Se vogliamo entrare nella



fešta di Dio con l'abito piú adatto la parola a cui fare costante riferimento è “conversione”, una parola che va bene per tutti, oserei dire: credenti e non. Perché se un cambio del cuore del mondo è indispensabile per quanti credono, appare almeno auspicabile anche agli occhi di chi non crede, ma vuol vivere il futuro in maniera piú costruttiva e umanamente piú vera e ricca.

### **XXIX DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO A**

**16 ottobre 2005**

*Rendete a Cesare quello che è di Cesare  
e a Dio quello che è di Dio.*

#### **PRIMA LETTURA**

*Dal libro del profeta Isaia (45,1.4-6)*

In questo brano del deutero-Isaia viene tessuta la lode di Ciro, il conquistatore nel 539 aC della temutissima Babilonia, che aveva distrutto Gerusalemme e deportato i suoi abitanti. La vittoria di Ciro aprì una concreta speranza di ritorno per gli ebrei esuli a Babilonia e il sogno della ricostruzione di Gerusalemme apparve, per la prima volta, come possibile. Quando la liberazione e il ritorno si attuarono davvero non c'è da meravigliarsi che i profeti cominciassero a descrivere Ciro come lo strumento, magari inconsapevole, dell'azione divina in favore del suo popolo. Si giungerà fino a chiamarlo l'unto del Signore, “Messia” in ebraico, cioè un personaggio guidato dallo Spirito di Dio per operare la salvezza definitiva e l'inizio del Regno di Dio! Questa interpretazione della storia, che tende a vedere Dio in azione attraverso i personaggi politici di vertice, Re e re-

gine, considerati gli “uomini della provvidenza”, è continuata con alterne fortune nel corso della storia della fede biblica. Spesso il potere ha abusato di affrettati riconoscimenti di questo tipo per nascondere i suoi difetti ed evitare di rendere troppo pubblicamente conto dei propri errori. Si è giunti fino ad “arruolare” la fede come utile puntello di un sistema di potere piuttosto che un altro. Non è certo questo l'intento di Isaia che non voleva “canonizzare” un re pagano, ma rendere lode alla potenza della provvidenza divina che tutto volge al bene per quanti amano Dio.

#### **SECONDA LETTURA**

*Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Tessalonicesi (1,1-5)*

La prima lettera ai Tessalonicesi è innanzi tutto centrata sulla speranza della venuta gloriosa del Regno di Dio. Al momento del Suo ritorno il Signore trionferà definitivamente sul male. I cristiani devono essere attivamente tesi verso questa meta, mediante la loro fede, la loro speranza e soprattutto la loro carità. Per mezzo loro lo Spirito agisce e incammina il mondo intero verso il suo compimento, diffondendo in esso la parola divina.

#### **VANGELO**

*Dal vangelo secondo Matteo (22,15-21)*

La riflessione che le letture di questa domenica ci presentano si indirizza sul complesso rapporto tra fede e politica. La risposta di Gesù, quando tentarono di coglierlo in fallo sull'argomento si rivela molto profonda e saggia. È giusto o no pagare le tasse a Cesare? Gli avversari di Gesù si proclamavano sinceramente e interamente votati alla causa di Dio



## La parola di Dio celebrata

e del Regno dei cieli, ma mescolavano molto frequentemente politica e fede, gli interessi del regno dei cieli con quelli dei regni della terra. Le preoccupazioni d'ordine spirituale, con quelle d'ordine prosaicamente molto più materiale.

Gesù chiede di vedere la moneta necessaria per pagare la tassa. Portava impressa l'immagine di Cesare e la scritta latina era una confessione di fede nella divinità dell'imperatore: il divino Cesare. Coloro che si professavano orgogliosamente i custodi della vera fede, che proclamavano il comando di Dio di rifuggire da qualsiasi idolatria, addirittura dall'uso stesso delle immagini, poi portavano in tasca delle monete che erano una "sonante" proclamazione di idolatria.

I nemici di Gesù si mostravano incapaci di separare fede e politica quando la fede doveva fare da puntello al loro potere politico: infatti i sommi sacerdoti, capi spirituali del popolo, giustificavano su questa autorità religiosa il loro diritto a esercitare anche l'autorità politica. Quando però il legame tra fede e politica diventava esigente, quando la fede richiedeva un certo stile politico che poteva andare contro i loro immediati interessi, il loro privilegio economico legato alla partecipazione al mercato mondiale, gestito e reso possibile dal denaro romano e dal suo uso, allora diventavano capacissimi di distinguere tra fede, politica ed economia. Allora, prima ancora dei comandamenti di Dio, scattava il vero grande primo comandamento che oggi più che mai impera nel mondo: "gli affari sono affari!". Un comandamento che è atto di fede nella divinità dell'economia, sovrana su tutto e destinata a regnare incontrastata: le leggi dell'economia sopprimono anche quelle religiose più sacre, a cominciare dalla prima, il rifiuto dell'idola-

tria. Per una strana ironia della storia, sulla moneta che nel mercato contemporaneo ha sostituito il denaro romano, su quel dollaro diventato l'ago della bilancia di ogni transazione e ogni decisione, è scritto: "Noi confidiamo in Dio". Una professione di fede interessante, ma non molto diversa, almeno a volte, da quell'idolatrato "Cesare il divino" che Gesù rimproverava ai suoi contemporanei. In quale Dio confida il mercato mondiale? A quali valori dello Spirito si inchina riconoscendoli superiori a sé stesso e alle sue leggi?

Questo e soprattutto questo mi sembra il modo di intendere oggi la frase di Gesù sulla giusta indipendenza della politica dalla fede e viceversa. L'una non deve fare da puntello all'altra, ma è anche innegabile che: quanto va "dato a Dio", proprio perché lui è il Signore e l'unico Signore, ha un innegabile primato su quanto "va dato" a Cesare. Perché "tutto" è di Dio, ma non "tutto" è di Cesare: c'è uno spazio di dignità, di valore della persona, di libertà e di diritto alla vita in cui nessun Cesare può proclamarsi padrone assoluto, perché in quello spazio l'uomo che rifugge l'idolatria, si inchina solo davanti al vero Dio.

### **XXX DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO A**

**23 ottobre 2005**

*Amerai il Signore Dio tuo, e il prossimo come te stesso.*

#### **PRIMA LETTURA**

*Dal libro dell'Esodo (22,21-27)*

Il codice di leggi dettagliate che nel libro dell'Esodo accompagnava il patto di alleanza tra Dio e il suo popolo, prescriveva di rispet-





tare e proteggere l'immigrato, la vedova, l'orfano e il povero. Il motivo fondamentale dei comportamenti che la Bibbia chiede all'uomo è l'imitazione di Dio: come Dio si comporta nei nostri confronti così noi dobbiamo comportarci nei confronti dei fratelli. Tu "non maltratterai lo straniero perché anche tu sei stato straniero in Egitto finché Dio ti ha liberato". Egualmente quando si prende a pegno il mantello del povero il testo sacro rammenta: "glielo renderai al tramonto del sole, perché è la sua sola coperta, è il mantello per la sua pelle; come potrebbe coprirsi dormendo? Altrimenti, quando invocherà da me l'aiuto, io ascolterò il suo grido, perché io sono pietoso". Coloro che sono legati in alleanza con Dio debbono comportarsi come lui. La legge biblica invita a imitare Dio, rafforzando la comunione vivente con lui. L'Alleanza infatti non è un concetto astratto, ma estremamente concreto, significa comunione di vita con Dio e quindi anche comunione di comportamenti e di valori di riferimento.

### SECONDA LETTURA

*Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Tessalonicesi (1,5-10)*

Con il suo atteggiamento verso i destinatari della lettera Paolo ha tentato di rispecchiare l'amore di Dio. Possano i Tessalonicesi imitarlo a loro volta! Diventino un modello di fede e di amore per tutti quelli che li circondano. Liberati dagli idoli alienanti, volti verso il vero Dio, lavoreranno per l'avvento del Regno, dove sarà loro concesso di vivere per sempre. Questo è il Vangelo, cioè la buona notizia, che Paolo ha annunciato loro.

### VANGELO

*Dal vangelo secondo Matteo (22,34-40)*

In questa domenica la parola di Dio ci richiama ciò che è essenziale nella vita. La prima lettura lo riassume nell'obbedire alla Legge data da Dio al suo popolo nell'incontro al monte Sinai. Col passare del tempo, però, i comandamenti e le leggi si erano moltiplicati, era sempre più arduo fissare ciò che era essenziale. Nelle scuole rabbiniche si discuteva su quale fosse il comandamento più grande. Ecco che un fariseo, un dottore della legge, vuol coinvolgere Gesù in questa discussione accademica, per metterlo in imbarazzo. Gesù risponde invece con grande sicurezza e autorità saldando assieme il precetto dell'amore di Dio e quello dell'amore del prossimo. Nella legge di Israele questi due comandamenti erano invece distinti e accostati con una certa indifferenza a vari altri. Gesù con pochi tratti fa una cosa nuova: isola dalla folla dei precetti questi due comandi divini, li pone al centro dell'attenzione affermando che in realtà costituiscono una cosa sola, un solo comandamento. Anzi arriva a dire che l'unione di questi due comandi costituisce la sintesi e la chiave di lettura di tutta la rivelazione divina: la legge e i profeti. Nell'unione di questi comandamenti c'è la Parola fondamentale sui valori e sull'agire che Dio vuol comunicarci.

In questa lettura unificante, non si perde forse il senso della importanza di Dio? Non c'è troppo orizzontalismo nel mettere l'amore del prossimo accanto a quello di Dio? Una risposta molto chiara giunge dalla prima lettera di san Giovanni che riesce a bilanciare magistralmente quanto i due amori siano intimamente legati: "Se uno dicesse: «Io amo Dio»,





## La parola di Dio celebrata

e odiasse il suo fratello, è un mentitore. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede”(1Gv 4,20). E più avanti continua: “Da questo conosciamo di amare i figli di Dio: se amiamo Dio e ne osserviamo i comandamenti” (1Gv 5,2).

Spesso si usa l’espressione, che può risultare ambigua, “amare l’altro per amore di Dio”. Essa può nascondere un profondo disprezzo per l’esistenza altrui. “L’altro è così infido che solo per amore di Dio posso stargli accanto!”. Si può invece amare l’altro perché Dio lo ha amato, perché lo si guarda con lo stesso sguardo di Dio. Dio ha donato bellezza nel creare ogni essere umano e conosce la sua opera fin nel profondo, per questo è capace di amare tutti gli esseri che ha fatto. Dio restaura la bellezza deturpata dal peccato, attraverso la redenzione e il suo costante perdono. Amare è cogliere quest’opera di Dio.

È quanto dice con la solita chiarezza e poesia Jean Vanier: “Amare da cristiani è accogliere le persone che hanno sofferto e dire loro attraverso gli occhi, i gesti, la parola: Sono contento che tu esista. Perché questa è la Buona Novella: Sono felice che tu esista.”

### **XXXI DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO A**

**30 ottobre 2005**

*Dicono e non fanno.*

#### **PRIMA LETTURA**

*Dal libro del profeta Malachìa (1,14-2,2.8-10)*

Il libro di Malachia presenta una dura requisitoria contro i sacerdoti del tempio. A loro, come a degli “specialisti”, era affidato il compito di trasmettere al popolo la legge di

Dio come legge di vita e di benedizione. Il culto ripreso dopo il ritorno dall’esilio si era però esaurito in formalismo. Lo spirito sacerdotale era in decadenza. La morale sociale, la fedeltà al matrimonio erano considerati fuori moda. Malachia cerca di scuotere l’indifferenza dei suoi contemporanei. Denuncia l’abbandono della vera fede, la sua perversione. Supplica di ritornare alla religiosità autentica e di combattere il relativismo morale che sta dilagando. È ora di smetterla di tradire Dio!

#### **SECONDA LETTURA**

*Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Tessalonicesi (2,7-9.13)*

Il vero apostolo non è un uomo che opprime attraverso la sua presunta buona coscienza e le pretese verso gli altri. Paolo è completamente dedicato al suo impegno di servo del Signore e della Chiesa. Avendo comunicato la parola divina ai Tessalonicesi, ora gioisce di vederli crescere nella fede, e di questo rende grazie a Dio.

#### **VANGELO**

*Dal vangelo secondo Matteo (23,1-12)*

Il capitolo 23 apre un lungo discorso di Gesù indirizzato primariamente alle folle e poi anche ai suoi discepoli. In Matteo queste folle che seguono Gesù rappresentano il popolo cristiano, nei confronti del quale i discepoli svolgono una preziosa funzione di testimonianza e di guida. In definitiva il vangelo si rivolge all’umanità disposta a credere e la mette in guardia dai falsi maestri. Non si tratta però soltanto di una pia esortazione con cui Gesù ci invita a guardare bene alle persone nelle quali riponiamo la nostra fiducia e dalle quali ci facciamo



guidare, è molto di più. Gesù ci fa riflettere sul nostro naturale bisogno di guide, di leaders, di capi carismatici che ci stimolino a vivere secondo i grandi valori della vita e della fede. Non c'è nulla di male in questo, a patto che non annulli il nostro spirito critico, la nostra capacità di osservare e valutare. Non senza una certa ironia, Gesù invita i suoi ascoltatori a distinguere con sapienza tra le cose buone che gli scribi insegnano a chi li ascolta e il pessimo esempio che offrono a chi li guarda.

Per aiutare in questa opera di discernimento Gesù offre degli esempi di ciò che questi falsi maestri fanno di sbagliato.

La loro prima caratteristica è quella di proporre un ideale religioso particolarmente esigente: “legano pesanti fardelli sulle spalle della gente...”. Una proposta religiosa forte, molto visibile, che richieda gesti eroici, caratterizza immediatamente colui che la propone come “un santo”, “un mistico”, “un uomo senza compromessi”. Gesù non ha mai negato la sua ammirazione agli uomini generosi e massimalisti, ma ci mette in guardia: tutto ciò può essere solo tattica e apparenza. Il vero maestro è colui che per primo si sforza di vivere la verità che annuncia e commisura alle sue spalle di uomo quanto impone sulle spalle degli altri. Non è certo un invito all'*aurea mediocritas*, a uno stile di vita cioè pieno di compromessi e scorciatoie, ma a uno sguardo realistico sulle nostre capacità e sulla verità incontrovertibile che non siamo noi a salvarci con le nostre buone azioni, ma è Dio che ci comunica la forza di fare il bene possibile e a volte ci spinge ben oltre le nostre possibilità.

La seconda caratteristica dei falsi maestri è un'attenzione ossessiva destinata all'apparire. Quanti oggi rientrano nella categoria dei “presenzialisti”, degli “uomini in vista”, dei

dirigenti “da prima fila”, degli “opinion man”, dei “volti da talk-show”! La nostra odierna società dell'immagine promuove spesso a guide spirituali delle masse, dei figuranti che non hanno nulla al di là della loro bella faccia. Spesso questi falsi maestri troppo appariscenti, non sono altro che dei burattini, che nascondono le facce, molto meno presentabili, di maestri occulti, ben più falsi di loro.

La terza caratteristica è sintetizzata plasticamente da Gesù in un titolo che questi falsi maestri amano attribuirsi: “Rabbi”. Il termine deriva dall'ebraico “Rab”, che vuol dire “grande”. Letteralmente Rabbi significa “oh mio grande!” sottintendendo “maestro” o “guida”. Si tratta di un titolo onorifico che al tempo di Gesù era ancora riservato a pochissimi. Gli altri vangeli testimoniano che così i discepoli chiamavano Gesù, ma nel vangelo di Matteo ciò non avviene mai. Essi si rivolgono a lui sempre con il titolo di “Signore”, mentre soltanto Giuda in Mt 26,22.25 lo chiama Rabbi, e con ogni evidenza è un segno negativo. Secondo Matteo, Giuda non ha capito nulla del vero mistero e della vera grandezza di Gesù! La frase di chiusura del vangelo di questa domenica diventa a questo punto particolarmente significativa: “Il più grande tra voi sia vostro servo” che in ebraico suona “il vero rabbi tra voi sia vostro servo”. Gesù rifiuta così di suddividere gli uomini in “grandi e piccoli” sottolineando che prima di ogni altra cosa gli uomini sono tutti figli di Dio e fratelli tra loro. Il razzismo che divide tra uomini “che contano” e la massa dei “soldati semplici”, “carne da cannone”, è purtroppo ancora ben radicato nelle valutazioni e soprattutto nella prassi del mondo, che almeno la comunità cristiana offra in questo una robusta testimonianza.



## La parola di Dio celebrata

### TUTTI I SANTI

**1 novembre 2005**

*Rallegratevi ed esultate,  
perché grande è la vostra ricompensa nei cieli.*

#### PRIMA LETTURA

*Dal libro dell'Apocalisse (7,2-4.9-14)*

Non sono lontani da noi, i santi. Ci sono vicini. Sono spesso le persone più umili e più povere: più povere, sì, ma straordinariamente ricche di amore per Dio e per gli uomini. Questa moltitudine di santi, segni e fonte di speranza per la Chiesa e per la società sono presentati dalla grandiosa visione dell'Apocalisse, che l'autore presenta usando un verbo al passato. Si tratta però di un fatto permanente nella storia: appartiene anche al nostro "oggi": "Apparve una moltitudine immensa...". Tra questi santi, l'Apocalisse ricorda, in particolare, i martiri. Alla domanda di uno dei vegliardi: "Quelli che sono vestiti di bianco, chi sono e donde vengono?" il Signore risponde: "Essi sono coloro che sono passati attraverso la grande tribolazione e hanno lavato le loro vesti rendendole candide col sangue dell'Agnello". Un martirio che può assumere molteplici forme, come è molteplice la testimonianza che si può rendere alla fede in Gesù. C'è infatti anche il martirio incruento, ma non meno doloroso di quanti per vivere in modo coerente e generoso la loro fede subiscono una specie di linciaggio morale, culturale e sociale: compresi, disprezzati, calunniati ed emarginati!

#### SECONDA LETTURA

*Dalla prima lettera di san Giovanni (3,1-3)*

Giovanni conferma ai primi cristiani che

il Padre ci ama di un amore senza limiti e confini. Aprendoci a questo Suo amore veniamo trasformati, qui si fonda la radice della nostra santità. Si afferma la vera vita. Siamo figli di Dio! Tutto questo si manifesterà pienamente in un giorno futuro, ma già fin d'ora ne gustiamo le primizie. Solo in quel giorno finale però la gloria del Signore brillerà sul volto dei suoi eletti.

#### VANGELO

*Dal vangelo secondo Matteo (5,1-12a)*

Con la solennità di tutti i Santi la Chiesa intende risvegliarci: ci vuole riempire di fiducia di fronte a una santità che è sempre possibile, anzi doverosa, a tutti i figli di Dio e ci vuole spronare a fare nostro, con maggiore convinzione e decisione, il programma di vita cristiana che Gesù ha consegnato a tutti i suoi discepoli con il Discorso della Montagna, in particolare con le Beatitudini.

Una esegesi vitale di questo fondamentale testo evangelico attraverso una traduzione attualizzante l'ha fatta il Papa Paolo VI in un mirabile discorso tenuto a Nazaret il 5 gennaio 1964:

"Beati noi se, poveri nello spirito, sappiamo liberarci dalla fallace fiducia nei beni economici e collocare i nostri primi desideri nei beni spirituali e religiosi; e abbiamo per i poveri riverenza e amore, come fratelli e immagini viventi del Cristo.

Beati noi se, formati alla dolcezza dei forti, sappiamo rinunciare alla potenza funesta dell'odio e della vendetta e abbiamo la sapienza di preferire al timore che incutono le armi la generosità del perdono, l'accordo nella libertà e nel lavoro, la conquista della bontà e della pace.



Beati noi se non facciamo dell'egoismo il criterio direttivo della vita, e del piacere il suo scopo, ma sappiamo invece scoprire nella temperanza una fonte di energia, nel dolore uno strumento di redenzione e nel sacrificio la più alta grandezza.

Beati noi se preferiamo essere oppressi che oppressori, e se abbiamo sempre fame di una giustizia in continuo progresso.

Beati noi se, per il regno di Dio, sappiamo, nel tempo e oltre il tempo, perdonare e lottare, operare e servire, soffrire e amare. Non saremo delusi in eterno. Così ci sembra riudire, oggi, la Sua voce.

Allora era più forte, più dolce, più tremenda: era divina.

Ma mentre cerchiamo di raccogliere qualche risonanza della parola del Maestro, ci sembra di diventare suoi discepoli e di acquistare, non senza ragione, nuova sapienza e nuovo coraggio”.

### COMMEMORAZIONE DEI DEFUNTI 2 novembre 2005

*Chi crede nel Figlio ha la vita eterna;  
io lo risusciterò nell'ultimo giorno.*

#### Prima messa

##### PRIMA LETTURA

*Dal libro di Giobbe (19,1.23-27)*

Di fronte agli amici che da consolatori molesti si pongono come giudici delle sue sofferenze e delle sue supposte colpe, Giobbe proclama la propria speranza in Dio. E' certo che Dio interverrà a suo favore, prima o dopo la morte. La tradizione cristiana ha visto in questa affermazione dell'autore del

libro di Giobbe, scritto in epoca successiva all'esilio di Babilonia, un atto di fede nella resurrezione.

##### SECONDA LETTURA

*Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Romani (5,5-11)*

Paolo si sente profondamente trasformato dalla scoperta dell'amore di Dio rivelato in Gesù. Questo tema ritorna con grande frequenza nella sua predicazione. L'amore divino che si è manifestato in Gesù vince l'odio e genera la pienezza della vita. Fin da ora lo Spirito Santo alimenta in noi questo amore e ci infonde una forza che opererà la nostra risurrezione.

##### VANGELO

*Dal vangelo secondo Giovanni (6,37-40)*

Nel discorso che segue la moltiplicazione dei pani, il vangelo di Giovanni proclama che Gesù è la parola e il cibo che dona la vita eterna. Per tutto questo è stato inviato a noi dal Padre. Chiunque accoglierà questa proposta, andrà da lui e si lascerà trasformare dalle sue parole troverà la salvezza e Gesù lo risusciterà nell'ultimo giorno. La morte rileva a ogni persona ciò che ognuno nella vita ha soltanto creduto e sperato.

#### Seconda messa

##### PRIMA LETTURA

*Dal libro del profeta Isaia (25,6.7-9)*

Gli Assiri stanno minacciando di invadere e distruggere Gerusalemme, sembra che non ci sia più speranza. In questo contesto



## La parola di Dio celebrata

disperato il profeta Isaia annuncia la fine dei disastri. Il giorno del Signore eliminerà il male e la morte per sempre. Concederà la salvezza sperata. I credenti hanno riconosciuto in questo oracolo di speranza un annuncio che va ben oltre la contingenza storica che lo ha generato. Per loro la morte e la resurrezione di Cristo hanno segnato il destino ultimo dell'umanità.

### SECONDA LETTURA

*Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Romani (8,14-23)*

Grazie allo Spirito di Cristo diventiamo figli di Dio. In questa nuova condizione di uomini liberi possiamo invocare Dio con il nome di Padre. Come figli saremo inoltre eredi delle sue promesse. Ma per vedere la realizzazione di tutto ciò dobbiamo partecipare al mistero di sofferenza del Cristo. L'impegno per la liberazione di tutti i credenti e di tutti gli uomini, ci avvicinerà, fin da ora, alle promesse ultime che il Signore ci ha fatto.

### VANGELO

*Dal vangelo secondo Matteo (25,31-46)*

Gesù descrive il destino finale dell'umanità servendosi di alcune immagini caratteristiche della letteratura apocalittica giudaica del suo tempo. Ci indica inoltre come potremo partecipare concretamente alle sue sofferenze per poi essere ammessi a prendere parte alla sua gloria. Il nostro servizio ai fratelli più deboli ci inserisce nel movimento di amore e di liberazione che parte da Gesù.

Di fronte all'immagine del Messia-re, modellata su quella del Re-pastore forgiata

dal profeta Ezechiele, Gesù sottopone al vaglio dell'amore le azioni concrete compiute dagli uomini. Solo quanto sapranno vivere la concretezza dell'amore generoso verso i fratelli potranno partecipare alla gloria futura.

### Terza messa

#### PRIMA LETTURA

*Dal libro della Sapienza (3,1-9)*

Nella grande meditazione sapienziale portata avanti dall'autore di "Sapienza" c'è posto anche per una riflessione sui problemi personali dell'uomo. La constatazione che purtroppo molto spesso i cattivi trionfano e i buoni sono disprezzati spinge a chiarire il significato della retribuzione divina. Anche se il male sembra prevalere sulla terra, i giusti debbono confidare nella giustizia di Dio. La loro speranza nasce dalla certezza dell'immortalità e di un mondo nuovo preparato dall'amore misericordioso del Signore per il trionfo dei giusti. Affrontiamo dunque con coraggio l'esperienza faticosa della vita presente.

#### SECONDA LETTURA

*Dal libro dell'Apocalisse (21,1-5.6-7)*

Tra i tanti simboli negativi usati dall'Apocalisse il mare è indubbiamente il simbolo principale per rappresentare il male. In questa sezione finale del suo libro Giovanni ne descrive la sconfitta. Rinnova poi la promessa di Dio. In un mondo nuovo, il Signore ricreerà la santa Gerusalemme, dove il suo popolo troverà la pace e la gioia. Su questa parola di Dio, principio e fine di tutte le cose,



posa la speranza di tutta intera la comunità cristiana.

### VANGELO

*Dal vangelo secondo Matteo (5,1-12)*

Nelle beatitudini Matteo offre le indicazioni basilari per il percorso che conduce da questa vita alla santa Gerusalemme del cielo. Esse rovesciano i desideri più immediati dell'uomo, che tendono a un possesso terreno ed egoistico dei beni della vita. La solidarietà verso tutti, proposta da Gesù, trova spazio nei cuori sinceri, aperti agli altri. Urta perciò contro tutte le pretese mondane. Per questo i poveri, gli operatori di pace e di giustizia subiscono violenza. Ma grande sarà la loro ricompensa, dice il Signore.

## XXXII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO A

**6 novembre 2005**

*Ecco lo sposo: andategli incontro!*

### PRIMA LETTURA

*Dal libro della Sapienza (6,12-16)*

Un credente giudeo, che scrive verso la metà del primo secolo a.C. cerca di esprimere la sua fede con il linguaggio della Sapienza. Essa è una emanazione vivente di Dio che viene a invitare l'umanità al suo banchetto.

È sorgente di vita e di gioia, è in grado di rispondere ai desideri profondi che si agitano nel cuore dell'uomo. Potremo sostituire in maniera riduttiva, ma efficace, il termine "Sapienza" con "esperienza della comunione con Dio".

### SECONDA LETTURA

*Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Tessalonicesi (4,13-18)*

I primi cristiani vivevano nell'attesa di un prossimo ritorno del Signore. Questa aspettativa, a volte spasmodica, portò al sorgere di inquietudini che appariranno ben presto ingenui e irresponsabili. Rispondendo alle domande che gli pongono, Paolo afferma la certezza essenziale sulla quale tornerà sempre, anche dopo avere compreso che l'avvento definitivo del Regno poteva non essere immediato: tutti siamo chiamati a vivere nella pienezza vicino a Dio. Esprime questa fede usando le immagini classiche dell'apocalittica giudaica che descriveva la venuta del Giorno del Signore.

### VANGELO

*Dal vangelo secondo Matteo (25,1-13)*

La parabola di questa domenica, come molte parabole di Gesù, può essere letta a due livelli, interpretata con due sfondi storici diversi. Quando Gesù la raccontò per la prima volta, lo sfondo era quello della Sua predicazione e della Sua presenza nel mondo: la parabola parlava allora della necessità di essere attenti e vigilianti a quanto Gesù diceva e faceva, per non perdere quell'occasione unica. Quando invece Matteo la narra nel Vangelo, rivolgendosi ai cristiani della seconda generazione, la presenza storica di Gesù è ormai alle spalle e la venuta verso la quale bisogna essere vigilianti è quella degli ultimi tempi, quella del ritorno di Cristo alla fine del mondo. Chiedersi quale dei due significati valga per noi oggi sarebbe sbagliato, infatti ambedue hanno importanza e van-





## La parola di Dio celebrata

no tenuti presenti. La venuta del Signore nel mondo con la Sua parola e il suo insegnamento è stata una occasione unica, ma verso la quale l'umanità deve ancora volgere lo sguardo con attenzione massima. Il Signore viene ancora ogni giorno nella sua Parola e ci interpella con i suoi insegnamenti e le sue azioni, guai a restare addormentati e disattenti: perderemmo una occasione unica!

Anche il secondo significato della parabola ha importanza e attualità. Non si tratta però di usarla per alimentare le manie di quanti vedono la fine del mondo dietro ogni terremoto o sconvolgimento sociale. Il mondo di oggi ha bisogno di guardare al futuro come a un tempo nel quale il Signore verrà a giudicare e premiare, ma soprattutto per ricordarsi che il futuro è possibile e che un futuro migliore per tutta l'umanità è un compito che la fede ci propone. L'impegno per la costruzione del futuro sta entrando in crisi nel nostro mondo, dove sempre di più ciò che conta e che dirige ogni scelta è la tecnologia. La tecnologia è l'applicazione dell'intelligenza umana a qualsiasi ambito della realtà con una finalità chiara: ottenere di più con minore sforzo. Detto così sembra una cosa molto bella, la vera chiave di volta per il progresso. Ma il problema è che la tecnologia non fa giudizi di valore: il problema cruciale è la quantità, l'aumento della produzione, non una vita più vera, più serena, meglio vissuta e soprattutto per il maggior numero possibile di uomini sulla terra. Ecco che invece tecnologia e consumismo si spiano perfettamente e la festa di nozze che nella parabola simboleggia il nostro futuro non è quella tra il Signore e il suo Popolo, ma quella tra la tecnologia e il consumismo. Produrre di più, per consumare di più e po-

tere così produrre di più; in un cerchio che non porta da nessuna parte. Il nostro mondo che parla tanto di progresso sta in realtà uccidendo il futuro. Aumentare i beni non dà nessun futuro migliore se non ci chiediamo cosa è veramente necessario, se non facciamo in modo che siano sempre di più a beneficiare di quanto veramente serve. È invece sotto gli occhi di tutti che il mondo cammina verso un futuro dove: sempre meno persone, beneficiano di una quantità crescente di cose sempre più inutili; mentre la fame si allarga in strati sempre più alti della popolazione mondiale.

### **XXXIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO A**

**13 novembre 2005**

*Sei stato fedele nel poco:  
prendi parte alla gioia del tuo padrone.*

#### **PRIMA LETTURA**

*Dal libro dei Proverbi (31,10-13.19-20.30-31)*

Difficilmente i nostri contemporanei potrebbero concordare sull'ideale di donna perfetta proposto da questo brano del libro dei Proverbi. Di fatto è un testo che giunge da una cultura patriarcale, nella quale una donna poteva realizzarsi soltanto in un atteggiamento di dedizione assoluta alla vita interna della famiglia. Quello che resta perennemente valido, anche di questa immagine apparentemente datata, è l'atteggiamento di dedizione, di dono di sé alla missione che nella vita ci sentiamo affidata. Vivere con impegno per il bene, questo costruisce la fondamentale dignità di ogni individuo, sia uomo che donna; in ogni cultura, sia passata che presente.





### SECONDA LETTURA

*Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Tessalonicesi (5,1-6)*

Paolo ha appena terminato di rispondere in maniera sobria ed equilibrata ai suoi uditori, che lo interrogavano sulla venuta del Regno di Dio. Rifiuta perciò di inoltrarsi nelle loro speculazioni relative alla data della venuta del Signore. Quello che importa è vivere alla presenza di Dio, pronti ad accoglierlo in ogni momento. Il cristiano deve essere l'uomo perennemente vigilante.

### VANGELO

*Dal vangelo secondo Matteo (25,14-30)*

Matteo, molto più che Marco e Luca, insiste sulla necessità di attendere il ritorno del Signore alla fine dei tempi in maniera attiva. È il messaggio anche di questa parabola conosciuta tradizionalmente come “la parabola dei talenti”. Come le altre parabole di Gesù anche questa ci è giunta attraverso la rilettura che ne ha fatto la Chiesa di Matteo. È possibile riconoscere questo intervento e quindi leggere il significato della parabola per i suoi primi ascoltatori e poi per le generazioni seguenti. Gesù ha certamente indirizzato la parabola a coloro che, come il terzo servitore, si ritenevano a posto nei confronti del loro padrone: che obbedivano in un atteggiamento di profondo timore. Queste persone prive di inventiva e fantasia si trovarono spiazzate di fronte alla novità di Dio portata da Gesù. Gli scribi e i farisei molto spesso reagirono alla predicazione di Gesù con un rifiuto preconcepito, basato sulla loro visione di un Dio descritto come “...un uo-

mo duro, che miete dove non ha seminato e raccoglie dove non ha sparso...” un Dio di cui bisogna avere paura. Gesù li rimprovera di avere imprigionato l'azione di Dio entro le strette frontiere dei loro pregiudizi. Dio resterà sempre un padrone imprevedibile, ma questo non deve generare paura e inattività, piuttosto audacia, fiducia e speranza, perché la sua generosità e il suo amore sono senza misura, come dimostrano bene le ricompense che offre ai suoi servi nella seconda parte della parabola. Chi non accoglie un tale Dio, l'unico vero Dio, si vedrà togliere il suo talento perché sia dato a qualcun altro, la guida della storia umana passerà di mano. Quando la comunità primitiva ha riletto la nostra parabola, il tono polemico originario si era molto smorzato, rendendo così la parabola una esortazione pressante ai credenti di non disprezzare la grazia di Dio. Quando il Signore verrà saremo giudicati nella fedeltà anche alle piccole cose: “Bene, servo buono e fedele, sei stato fedele nel poco, ti darò autorità su molto”. Matteo, parlando alla seconda generazione cristiana, non attendeva più la venuta del Signore come un fatto imminente. Questo aveva portato alcuni a ridurre il loro impegno e la loro vigilanza. Matteo reagisce ricordando che: certamente la fine del mondo non è imminente, ma è certa, e al tempo stesso giungerà impreveduta; è bene dunque vigilare e impegnarsi per poter rendere conto. Il rendiconto sarà estremamente concreto dice la parabola: il messaggio del Regno è infatti un talento che se ben impegnato può portare molto frutto e il Padrone al suo ritorno vuol vedere questi frutti. È un tema frequente del vangelo di Matteo: Dio offre generosamente e gratuitamente la salvezza, ma i credenti sono chia-



## La parola di Dio celebrata

mati all'impegno per mostrarsi degni di questo dono. Non ci sarà paragone fra quanto abbiamo fatto e la ricompensa che ci attende: chi è fedele nel poco sarà chiamato addirittura a "prendere parte alla gioia del Padre"; tuttavia questa fedeltà nel poco è importante, determinante. È fondamentale dimostrare di esser dei servitori impegnati e non dei pigri e dei paurosi: "Servo malvagio e infingardo..."

Colui che non produce frutti si esclude da solo dalla ricompensa, dalla gioia del Regno che viene. È un messaggio esigente, che può anche apparire duro, ma davanti al quale non possiamo semplicemente desiderare una soluzione diversa, Dio ci sprona a una serietà di vita dalla quale non ci possiamo esimere.

### **CRISTO RE DELL'UNIVERSO XXXIV TEMPO ORDINARIO A 20 novembre 2005**

*Si siederà sul trono della sua gloria  
e separerà gli uni dagli altri.*

#### **PRIMA LETTURA**

*Dal libro del profeta Ezechiele (34,11-12.15-17)*

Ezechiele, esiliato a Babilonia con il suo popolo per colpa dei re empì che hanno regnato su Israele, manda contro di loro una dura maledizione. Annuncia che un giorno arriverà il vero pastore, la guida che condurrà l'umanità sulla buona strada. Lungi dall'essere uno sfruttatore del gregge, sarà un servo attento, che si mette al servizio delle pecore più deboli, vegliando con amore su quelle sane. Ma sarà anche un arbitro energico che ristabilirà l'ordine.

#### **SECONDA LETTURA**

*Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi (15,20-26.28)*

Paolo risponde alle domande dei Corinzi che concernevano gli ultimi giorni e la resurrezione dei morti. A quelli che dubitano di quest'ultima, contrappone la resurrezione di Gesù. Mentre Adamo aveva condotto l'umanità alla rovina, Gesù la conduce alla vita. Egli cammina in testa alla schiera degli uomini che salgono verso il Signore. Introdurrà nel regno del Padre coloro che l'avranno seguito. Allora apparirà la sua potenza. In un mondo finalmente strappato alla morte, Dio sarà tutto in tutti.

#### **VANGELO**

*Dal vangelo secondo Matteo (25,31-46)*

Il vangelo della festa di Cristo Re riprende l'affresco del "giudizio finale", che si trova in chiusura dell'ultimo dei 5 discorsi di Gesù nel vangelo di Matteo. Sapendo che Matteo ha strutturato il suo vangelo proprio attraverso questi 5 discorsi, si può intuire quanta importanza attribuisse a questa scena conclusiva. Sono le ultime parole solenni di Gesù Maestro, Rabbi sapiente che annuncia il Regno di Dio! Una prima notazione che colpisce l'attenzione è quanto questo racconto finale sia vicino al testo delle Beatitudini, che apriva il discorso iniziale di Gesù. La via della salvezza era stata preannunciata come aperta soprattutto ai poveri, agli umili, ai semplici; ora si annuncia che questa via resterà sbarrata per quanti non sapranno farsi vicini con amore concreto a questi ultimi che "saranno i primi". Al centro della scena troviamo "Il Figlio dell'Uomo" nella gloria regale, che convoca davanti a sé tutte le



nazioni. Questo è il motivo che ha determinato la scelta di questo testo per la festa di oggi: Cristo Re dell'universo. Tuttavia questo quadro trionfante si spegne subito delle sue luci e dei suoi lustrini quando le parole del Re evocano le condizioni difficili e spesso disperate di tanti "fratelli del re". La lunga teoria di poveri, di afflitti, di nudi, di carcerati, di oppressi di cui parla questo vangelo, ci riporta alla realtà di un mondo che, a parole proclama la regalità di Cristo, ma nei fatti non ascolta la Sua parola, non trattando come "fratelli del re" tutti gli uomini della terra. Il regno di Cristo infatti non somiglia per nulla ai regni della terra, i suoi posti di prima fila infatti vengono riservati ai poveri, anzi ai più poveri. I grandi dignitari sono coloro che si mettono a servizio degli ultimi. Lo stesso Signore ha ottenuto il titolo di re, perché ha fatto della sua intera vita un servizio, fino a giungere al dono totale di sé sulla croce. Così la regalità di Cristo non è una onnipotenza oppressiva e invadente, ma piuttosto un servizio pieno di amore ai fratelli, portato fino all'estremo limite e a qualsiasi costo.

Il vangelo di questa domenica ricorda che i poveri, gli oppressi, i deboli, sono i privilegiati di Dio, non perché Egli consideri i loro meriti, ma perché si lascia commuovere dalla loro situazione di intollerabile sofferenza. Dio si sente costretto a intervenire per stabilire il Suo regno di giustizia e di pace. Dopo la morte e resurrezione di Gesù, i cristiani hanno sempre meglio compreso che Dio era intervenuto nel mondo nella persona di Gesù, e che il Suo regno era di fatto già cominciato. Riprese e rilette alla luce della Pasqua tutte le parole e i gesti di Gesù apparivano come segni concreti della venuta e dell'inizio di questo regno. Tuttavia, anche se è già presente tra noi, la manifestazione del regno di Dio è ancora una promessa per il futuro. I cri-

stiani restano in attesa della venuta di Cristo. Il testo di oggi presenta la riflessione della chiesa primitiva su un punto cruciale del messaggio di Gesù: il regno di Dio inaugurato da Gesù è soprattutto una buona notizia per i poveri. I discepoli di Gesù saranno giudicati prima di tutto per il loro comportamento nei confronti dei poveri. Dando al suo racconto lo svolgimento di una scena di giudizio finale, Matteo aggiunge al suo discorso sulla venuta del Signore un tono nuovo importante. Le nazioni saranno giudicate sull'accoglienza che riserveranno ai piccoli, sulla capacità di mettere i poveri in prima fila al centro delle loro preoccupazioni. C'è ancora tanto cammino da percorrere, anche per quanti si dicono veri cristiani.



*Cristo Pantocrator, mosaico, S. Sofia, Istanbul sec. XIII*

# ADORAZIONE EUCARISTICA<sup>1</sup>

## Abbandonarsi al Signore

Signore, ogni volta che decido di adorarti mi rendo conto che non è sufficiente guardare fisso verso l'Eucaristia. Tu mi chiedi anche di guardare intorno, di guardare «oltre», «lontano».

L'Eucaristia crea sempre uno sguardo infinito, uno sguardo attento, uno sguardo presente, uno sguardo penetrante. La nostra presenza qui è anche segno della tua Presenza: noi siamo il tempio di Dio, il tempio del Dio vivente, il segno della tua Gloria.

Per questo la preghiera di adorazione non è un fatto nostro, privato, esclusivo, ma un evento di Chiesa: è un popolo che adora il suo Dio.

L'adorazione non si esaurisce nel dialogo io-tu.

Tu, Signore, vuoi vedere quanto sono capace di accogliere quelli che mi stanno accanto: mi vieni a cercare per fare del mio volto il segno dell'amicizia e della speranza, per riaccendere in tanti il desiderio dell'amore.

Vuoi afferrarmi perché non venga preso dalla tentazione di scappare, di non voler sentire, di non voler sapere, di diventare messaggio di te, parola di te. Vuoi cercarmi in mezzo al volto dei miei fratelli; mi vuoi cercare in mezzo agli altri per poi inviarmi proprio a loro.

Quante volte mi viene da scappare di fronte alle responsabilità che mi attendono, di fronte alle risposte che gli altri si aspettano da me, mentre io continuo con i miei discorsi evasivi. Quante volte sono tentato di scappare di fronte alla voce della mia stessa coscienza, di fronte alla tua Parola; come Giona, mi viene di scappare, ma ho capito che ogni mia fuga provoca un mare in burrasca per tutti quelli che mi stanno accanto. Scappare da te è tradire i fratelli.

Quando scappo uccido la speranza nel cuore degli altri. Quando scappo sono sempre un perdente; se invece rimango posso diventare un «crocifisso», che però in te ha già vinto il mondo.

Quando scappo, non faccio che rincorrere me stesso, non parlo che di me stesso, non sono più me stesso.

Quando scappo, perdo te, e non mi rimane altro che il nulla che sono.

Il vangelo che vogliamo meditare ora davanti a te (cfr. Gv 21) inizia con un'apparente fuga, con un ritorno sui propri passi: ci porta all'aperto, ci mette fuori, ci mette in cammino.

Ma è possibile «tornare indietro» dopo che si è incontrato te?

E' possibile tornare a fare quello che si faceva prima di incontrare te?

Può il fuoco prendere il posto della cenere? Può l'amore essere sostitui-



Preghiamo

to da un buon sentimento?

Quando siamo stati chiamati per nome da te, ci rendiamo conto che nessuno sa dire bene il nostro nome come tu l'hai pronunciato, tu che ci conosci nell'intimo, tu che ci conosci fino in fondo, tu che hai formato i nostri occhi per vedere attraverso di noi, tu che hai formato le nostre orecchie per ascoltare attraverso di noi, tu che hai formato queste nostre mani per lavorare, benedire, accarezzare, stringere, sostenere attraverso di noi. Tu che ci hai formato il cuore per amare attraverso di noi.

No, non si può tornare indietro quando si è incontrato te: quando siamo stati amati da te non si può più vivere del passato, ma del presente.

Quante volte anche a noi piace vivere del passato, rimanere chiusi nelle nostre roccaforti, nelle quali abbiamo riposto tutte le nostre speranze pensando di essere già arrivati, e non ci rendiamo conto che siamo diventati ciechi nel cuore.

Adorare vuol dire non aver paura di essere scomodati, scaraventati fuori dalle nostre cose di sempre, quelle cose che avevamo messo da parte pensando che un giorno avrebbero potuto esserci utili, quelle cose delle quali non riusciamo a fare a meno: la stima degli altri, la loro considerazione, i loro applausi.

Il passato spesso ci serve per nascondere quello che non riusciamo più ad essere.

Quante sono ancora le cose che non riusciamo a lasciare! E sono proprio quelle che andiamo subito a riprendere non appena siamo costretti a vivere un presente scomodo.

Dal Vangelo vediamo che i discepoli si ripresero quello che avevano lasciato per seguire Gesù quando tutto sembrava finito: quel lago, quella barca, quella rete, quella sabbia di sempre, calpestata ora con gioia ora con rabbia, quell'aria frizzante, quel sole, quel tramonto.

E noi quante cose, ancora, ci portiamo dietro!

La nostra conversione è solo nel desiderio del dopo, perché ora ci siamo ripresi tutto: anzi, non ci siamo distaccati da nulla. Nel nostro cuore non fanno fatica a coabitare virtù e vizi, propositi e compromessi.

Pensiamo che tu, Signore, sia troppo esigente e poiché ci fidiamo più di noi che della tua parola, in un ripostiglio pieno di tutto continuiamo a custodire, magari al buio, le cose che non vogliamo lasciare.

La tua richiesta di lasciare, però, altro non è che un ritrovare la verità delle cose stesse che abbiamo dimenticato.

Tu vuoi che ti riconosciamo nel nostro quotidiano, nel nostro tempo ormai passato.

La luce della Pasqua ci proietta in avanti, non possiamo tornare indietro, scappare dal nostro presente per tuffarci nel ricordo del passato, ma dobbiamo illuminarlo con la luce di quest'oggi.



Preghiamo



Quanto, del nostro passato, non è stato ancora illuminato dalla luce della Pasqua?

Viviamo portando zavorre pesanti, mentre tu non chiedi altro che di raggiungerci proprio là dove ancora ci nascondiamo.

Dobbiamo restare al nostro posto. Dobbiamo essere noi stessi e non ciò che le situazioni o gli altri pretendono da noi.

Lo stare qui, davanti a te, è voler permettere a te di entrare dentro di me.

Ora che sono parte viva della Chiesa, non posso pensare solo a me.

«Io vado a pescare»: ogni mia scelta ora coinvolge anche gli altri: «Noi veniamo con te».

Adorare è vedere coloro che tu stesso vedi e per i quali hai dato te stesso.

Adorare è vedere, non chiudere gli occhi.

D'ora poi, ogni mia scelta pesa anche sulle spalle degli altri: il bene come il male non è un fatto privato.

Faccio parte di un progetto al quale sono legati anche gli altri. Dal mio credere scaturisce e si rafforza il credere dei fratelli, dal mio amore dipende anche il saper amare degli altri, dalla mia preghiera dipende anche la preghiera degli altri. Se io mi fermo, faccio fermare anche gli altri.

Adorare l'Eucaristia è far risuonare la chiarezza delle Tue parole, Signore: «Per voi e per tutti», «Mi sono dato per tutti voi»; nessuno deve sentirsi escluso, nessuno mi creda di essere già sazio, nessuno pensi di poterne fare a meno.

Tutte le volte che ci stacciamo dagli altri le conseguenze sono, per tutti, disastrose: «Ma non presero nulla».

L'entusiasmo e l'esperienza della vita non servono più quando si ha a che fare con te: quando è buio non si può vedere lontano, non si può andare lontano. Da soli non si dà buon frutto; quando si corre da soli si arriva sempre primi, ma si appartiene alla categoria degli illusi.

Signore, quante volte ho preteso di parlare di te stando al buio! Quando gli occhi non vedono e la voce si riduce ad un bisbiglio di suoni, non si può vivere che del ricordo di te.

Da me, gli altri vogliono trovare te.

Non sui trova Dio nel buio che è stato occupato da me stesso, dalle etichette che altri mi hanno attaccato e nelle quali io mi sono identificato.

Ora, qui, tu sei al centro di tutto, tu sei il centro di noi. Come sono vere le tue parole: «*Senza di me non potete fare nulla*» (Gv 15,5).

Tutti si preoccupano di fare delle cose. Forse anche noi in questa adorazione abbiamo la pretesa di darti onore e gloria, ma poi finisce che non vediamo l'ora che termini questo tempo e andiamo alla ricerca di qualcosa da leggere, pregare, dire.



Preghiamo

Signore, ci siamo dimenticati che per «fare» bisogna «essere». Spesso ci limitiamo a fare tante cose riempiendo le nostre giornate, e alla fine ci troviamo a mani vuote.

Non sempre i conti tornano come noi vorremmo. Occorre che qualcuno ci apra gli occhi, che non ci prenda in giro per il nostro fallimento e non diventi complice delle nostre azioni.

Il mio rapporto con te, Signore, inizia sempre da una mia situazione fallimentare, nella quale tu intervieni offrendomi quello che io, da solo, non mi sarei mai aspettato.

Sono qui per adorarti perché voglio donare ai fratelli quello che non sono in grado di fare da solo, senza di te.

Da te io dipendo, Signore. A te io mi affido.

Quando Gesù si vuole rivelare a noi, inizia donandoci la luce. Egli è la Luce, per questo ci avvolge di luce: si presenta al mattino, quasi a contrapporsi con la notte creata dalle nostre scelte, dai nostri sforzi inutili, dal nostro pretendere di vedere a occhi chiusi.

Adorare è vedere. Adorare è incontrarsi con Colui che ci sta guardando e ci ha donato la sua luce per poterlo vedere. Adorare è accorgersi di Lui.

Quando si è troppo occupati con se stessi, si finisce sempre col non vedere neanche la luce.

Signore, entra nella mia vita, entra nelle mie notti buie, nelle mie paure, nei miei fallimenti e, proprio quando mi sento così vuoto e a mani vuote, sentirò che tu ti accorgi di me.

Adorare è lasciarsi occupare da te quando ci sentiamo disoccupati, quando siamo coscienti del nostro insuccesso e siamo delusi. Con te, Signore, sembra che le cose siano valide solo quando si presentano diverse dagli schemi del mondo. Con te, Signore, si può usare il vocabolario dei contrari e non dei sinonimi: notte-giorno, peccato-grazia, infedeltà-fedeltà, tradimento-amicizia, mani vuote-cesti piene, morte-vita eterna.

Tu mi chiedi «qualcosa» quando io non ne ho neppure per me. Quante volte mi ritrovo in queste circostanze! Le mie mani possono tenere solo due pani e pochi pesciolini: è questa la mia vera «abbondanza». Sono qui, davanti a te, con tutta la mia povertà, senza parole, disorientato, pronto a mettere in discussione tutta la mia vita, la mia esperienza perché solo ora posso capire e fare quello che mi dici.

Come gli apostoli, anch'io, con tutta la mia buona volontà e i miei propositi, devo imparare a seguire i tuoi suggerimenti, devo «gettare la rete» dalla parte giusta e scoprire, ancora una volta, tutta la generosità dell'abbondanza di Dio e la sua benedizione su quelli che si fidano di Lui.



Preghiamo



Adorare è trovare il coraggio e la fiducia per buttarsi dalla parte giusta, quella che tu ci indichi vedendo la nostra fatica, quando pensiamo di poter fare da soli.

Non sempre il nostro essere «buoni» significa «essere dalla parte del Signore»; non sempre professare la fede ci conduce a Lui: spesso ci fermiamo per la strada.

Ciò che conta è il coraggio di gettare la rete dalla parte giusta, cioè da quella parte nella quale io non mi fido altro che di Lui perché, per parte mia, non c'è altro che l'esperienza del mio fallimento.

Il coraggio di «buttarsi», senza avere la rete delle nostre protezioni.

Adorare è riconoscerti, è gridare il tuo nome, è attirare lo sguardo degli altri su di te; è dire che ora tu sei qui, è dire chi sei, è riconoscere, nei segni della quotidiana fede, tutta la novità della Pasqua. Adorare è credere, è vedere, è amare il Signore.

Anche noi dobbiamo riconoscerti in questa Eucaristia, in questa Parola, in questa Chiesa fatta di noi e da noi: riconoscerti nel mistero della contraddizione che il nostro cuore racchiude e che la tua misericordia ha redento sulla croce.

Dobbiamo arrivare ad entrare nel mistero della Pasqua attraverso la porta del sepolcro aperto.

Adorare è aprire la strada a chi vuol incontrare e conoscere Gesù, è precedere qualcuno che sta già in cammino con noi.

Adorare è vedere meglio, in maniera diversa: è sapere del suo amore, è contemplare.

Adorare non è avere delle cose da dire, ma sapere quello che si dice: è guardare oltre perché il cuore va più veloce del passo.

Se adorare è amare, fra me e te non ci possono essere distanze.

Questo tempo che passiamo davanti a te, mi insegna ad avvicinarmi non solo a te, ma anche a tutti coloro che mi stanno accanto.

L'anima contemplativa è un'anima che sa farsi prossima verso tutti. Chi riconosce il Signore, sa riconoscere anche i fratelli: chi sa riconoscere il Signore, scopre anche il valore dell'amicizia.

Il cuore di chi adora diventa così il luogo dove il Signore sperimenta come un uomo sia capace di incontrare e far suo il divino.

Il nostro cuore davanti a te, Signore, diventa il luogo in cui tu riversi il tuo amore su tutta l'umanità.

Amen.



Preghiamo

<sup>1</sup> Testo pubblicato in L. OROPALLO, *Davanti al Signore, Tracce per l'adorazione eucaristica*, Edizioni AdP, Roma 2000.

## L'Ufficio dei defunti

di don Filippo Morlacchi

**L**a commemorazione dei fedeli defunti (2 novembre) ci offre l'occasione per meditare sul *mysterium mortis* a partire, come sempre, dagli inni liturgici. La sensibilità nei confronti della morte e del giudizio finale si è modificata in modo sostanziale nel corso della storia. In questo campo, come in tanti altri, l'evoluzione del costume sembra aver subito un'improvvisa accelerazione nel corso dell'ultimo mezzo secolo. Il fenomeno ha avuto un inevitabile riflesso anche nel campo della liturgia e della fede cristiana. Fino a non molti decenni or sono la morte improvvisa era considerata una disgrazia, ogni cristiano pregava per esserne preservato e chiedeva di potersi preparare consapevolmente; oggi, al contrario, sembra che la maggior parte delle persone preferirebbe una morte non solo indolore, ma del tutto inconsapevole. Un ostracismo generale tende ad allontanare la morte e il morire dalla coscienza collettiva e dalla scena della vita quotidiana: nella nostra epoca è la morte, e non il sesso, ciò che di più osceno (nel senso etimologico: *ob-scenus*, "fuori dalla scena") si possa immaginare. Per questo si cade in due eccessi opposti: o si espone la morte in modo così plateale da far sentire l'evento talmente straordinario e orribile da risultare qualcosa di remoto e anomalo, e dunque non minaccioso (la morte *spettacolarizzata*); oppure al contrario si cerca di occultare la malattia e la morte più "ordinaria" – quella che più con-

cretamente insidia la vita di tutti noi – dietro una porta chiusa o un paravento di ospedale (la morte *rimossa*). E così tanti ragazzi – o anche adulti – che pur hanno visto migliaia e migliaia di morti attraverso lo schermo televisivo, non hanno poi avuto la possibilità di salutare un'ultima volta la salma della nonna o del padre. Raramente un sacerdote riesce a portare il viatico ai moribondi, perché i familiari preferiscono non chiamarlo in tempo utile "per non spaventare il malato": si tratta di una bugia tanto pia quanto ridicola, che non inganna il moribondo e non riesce neppure a nascondere la minaccia della morte agli occhi di chi ancora è in forze.

Anche il sentimento e l'attesa nei confronti dell'«oltre» sono decisamente cambiati. Se prima la paura del giudizio di Dio dominava incontrastata l'immaginario collettivo, con il passare del tempo sono aumentate le persone che si sono accostate alla morte pensandola nel segno della pace, come un riposo tranquillo e sereno, illuminato dalla quieta speranza nella vita eterna. Il gusto dell'orrido e le insistenze sugli aspetti più minacciosi della morte che caratterizzavano i medievali *Totentänze* ("danze macabre") o i monumenti sepolcrali barocchi sono oggi del tutto abbandonati. Anche nella liturgia postconciliare la paura dell'inferno sembra aver ceduto il passo a una – forse più evangelica – fidu-



Innodia  
liturgica

cia nella misericordia divina e a una rinnovata attenzione alla fede nella vita eterna. A titolo di esempio, possiamo ricordare l'abolizione del cupo colore liturgico nero, sostituito nel rito esequiale dal viola, e la soppressione dall'uso liturgico del *Dies irae*, la famosa sequenza attribuita a Tommaso da Celano (XIII sec.), a cui si è affiancata la composizione di una innodia liturgica completamente rinnovata. È questo il motivo per cui l'ufficio dei defunti non riporta il testo latino degli inni, caso unico in tutto il breviario: si tratta infatti di testi di recente composizione, non consacrati dalla tradizione e dunque riportati solo nelle traduzioni in lingua



### Innodia liturgica

corrente. Tali inni possono essere reperiti nel *Liber Hymnarius* oltre che – ovviamente – nella liturgia delle ore

Spes, Christe, nostrae veniae,  
tu vita, resurrectio;  
ad te sunt corda et oculi  
cum mortis dolor ingruit.

Tu quoque mortis taedia  
passus dirosque stimulos,  
Patri, inclinato capite,  
mitis dedisti spiritum.

Vere nostros excipiens  
languores, pastor miserens,  
tecum donasti compati  
Patrisque in sinu commori.

Apertis pendens brachiis,  
in cor transfixum pertrahis  
quos morituros aggravat  
morbus vel moeror anxius.

in lingua latina. Sarà dunque ben difficile che il lettore vi si possa imbatte- re; tuttavia ne voglio trascrivere e commentare uno, proprio per mostra- re sia la ricchezza spirituale che vi si nasconde, sia gli inevitabili impoveri- menti semantici a cui viene sottoposto un testo poetico ogni volta che si pro- cede alla traduzione. Si tratta dell'in- no *Spes, Christe, nostrae veniae*, previ- sto per la celebrazione delle lodi, e che non è affatto riportato nella litur- gia delle ore italiana, neppure in tra- duzione. Proprio per questo duplice motivo può essere utile presentarlo: sappiamo bene infatti che le lodi, non solo quelle della domenica, ricordano la risurrezione di Cristo, e dunque si prestano a celebrare il mistero della morte con uno sguardo privilegiato alla festa della risurrezione; inoltre si tratta di un testo quasi del tutto scon-osciuto, e perciò da segnalare.

O Cristo, speranza del nostro perdono,  
tu sei vita e risurrezione;  
a te si rivolgono il cuore e gli occhi  
quando il dolore della morte ci assale.

Anche tu hai sofferto gli orrori  
e i crudeli tormenti della morte,  
e, inclinato il capo, mite  
al Padre hai reso lo spirito.

Davvero hai preso su di te le nostre  
debolezze, pastore misericordioso,  
ci hai fatto dono di soffrire con te e  
con te morire nel seno del Padre.

Appeso a braccia aperte,  
porti con te nel tuo cuore trafitto  
i moribondi, che la malattia  
opprime, o l'angoscia dolorosa.

Qui portis fractis inferi  
victor pandisti caelicas,  
nos nunc dolentes erige,  
post obitum vivifica.

Sed et qui fratres corpore  
nunc somno pacis dormiunt,  
iam te beante vigilent  
tibique laudes referant. Amen.

*L'incipit* manifesta subito la tonalità dominante dell'intera composizione: l'orante è invitato a fissare lo sguardo su Cristo-speranza, fondamento della fiducia umana nella misericordia di Dio. Siamo in un clima affatto diverso dalla terrorizzata attesa del *dies irae*, il "giorno dell'ira"; al contrario, volgendo lo sguardo al Salvatore, il cristiano è invitato a sperare nel perdono che si riversa abbondante sull'umanità intera grazie alla morte redentrice di Cristo. Egli è *largitor veniae*, concede generoso perdono, come recita un altro inno antico, e viene appellato *vita et resurrectio* «risurrezione e vita», come egli stesso disse di sé a Marta, affranta per la morte del fratello Lazzaro (Gv 11,25). Gesù non è dunque il giudice tremendo e glorioso che siede sul trono, ma piuttosto l'amico che consola, la speranza che risollewa, la vita che alimenta il cammino del credente dinanzi all'incognita della morte. Nonostante questa visione quasi paradisiaca, l'inno non dimentica di esprimere però anche il dolore e il pianto: la fede nella risurrezione non sopprime il dolore del distacco. Ecco perché la preghiera invita anche il credente "assalito dal dolore della morte" a rivolgere lo sguardo sul volto "mite e festivo" di Cristo (cfr. la preghiera per la *commendatio ani-*

Infrante le porte degli inferi,  
apri, o vincitore, quelle del cielo;  
ora risollewa noi addolorati,  
rendici vita dopo la morte.

Ma anche i nostri fratelli nel corpo  
che ora dormono il sonno della pace,  
si risvegliano, da te fatti beati,  
e a te cantino le lodi. Amen.

*mae*). La fede nella risurrezione non può né deve cancellare il dolore, umanissimo e doveroso, causato dal distacco del trapasso. La fede in una "miglior vita" non elimina la tristezza causata dall'impossibilità di condividere ancora con le persone amate il tempo e la vita quotidiana. Personalmente diffido un po' di coloro che vogliono fare dei funerali *solo* una festa, ostentando una gioia talvolta euforica che sarebbe frutto della speranza cristiana nella risurrezione: la sofferenza per la morte non è stata risparmiata a Gesù che piange per Lazzaro (Gv 11,35), né a Maria, "madre dei dolori"... e noi vorremmo essere superiori anche al Maestro e a sua Madre? Una sincera preghiera di fronte alla morte deve saper coniugare l'espressione del dolore – tanto più profondo quanto più intenso è stato l'amore che ci legava alle persone defunte – con la fede nella risurrezione, portatrice di consolazione e, forse, con il tempo, anche di pace e gioia spirituale.

La seconda strofa prosegue sullo stesso registro: si contempla la morte di Cristo, in cui i due elementi – i terribili dolori e la serena fiducia – si intrecciano, come nella vita di ogni per-



Innodia  
liturgica

sona umana. Gesù stesso ha patito i *tedia mortis*, ossia la dimensione orribile e odiosa del morire: non è stato un semplice e dolce trapasso, ma un travaglio sofferto e dolente. E tuttavia, anche nel gustare l'amaro calice fino in fondo, Gesù non perde la sua fiducia nel Padre. Egli reclina il capo e si consegna con mite abbandono nelle braccia del Padre, confidando che quello stesso Padre dal quale è eternamente generato continuerà a dargli vita anche oltre le angosce della morte. Gesù stesso non si è sottratto all'intreccio di dolore e di speranza che accomuna tutti i figli di Adamo.

Già le prime due strofe ci consentono dunque di apprezzare il sapore pasquale della preghiera per i defunti: una pasqua *integra*, in cui il dolore del venerdì e l'angoscia silenziosa del sabato sono trasformati, ma non cancellati dalla gioia della domenica. La meditazione si approfondisce con la strofa seguente: il Signore ha *davvero* assunto su di sé le nostre sofferenze. In certo senso il "vere surrexit Dominus" della domenica di pasqua si arricchisce contemplando anche il "vere passus est": contro ogni docetismo o monofisismo, il Figlio di Dio si è fatto vero uomo e ha veramente sofferto la morte. Così egli ci ha fatto dono di soffrire (*compati*) e morire (*commori*) non più da soli, ma insieme a lui (*com-*), nel seno del Padre. Il desiderio maggiore di ogni persona, nel momento della morte, è quello di non essere solo. Nel prezioso volumetto *Il dono del compimento* (Ed. Queriniana, Brescia <sup>3</sup>1996) J. H. Nouwen ri-

ferisce l'episodio di un ragazzo affetto da sindrome di Down che, nel momento in cui sentiva che la vita lo stava abbandonando, ripeteva a chi lo accompagnava: «chiamami!... chiamami!...». Essere chiamati per nome significa non essere più soli. Ecco, il Signore ha sofferto la morte senza sconti, "vere", affinché nessuno si senta mai più solo nel momento del passaggio. Con le parole della lettera agli Ebrei (2,14): «poiché gli uomini hanno in comune la carne e il sangue [cioè la natura fragile e mortale], anch'egli, Gesù, ne è divenuto partecipe».

La quarta strofa ci riporta all'antica venerazione per le piaghe di Cristo. "Intra tua vulnera absconde me", "dentro le tue ferite nascondimi" recita la preghiera dell'*Anima Christi*, autorevolmente riproposta dal Santo Padre alla devozione dei cristiani nell'ultima parte del *Compendio del Catechismo della Chiesa Cattolica*. E a più riprese nei suoi scritti san Bernardo invita gli uomini, soprattutto i peccatori, a trovare rifugio e consolazione, dinanzi alle accuse del demonio, nel costato squarciato di Cristo. L'inno estende questo pensiero alla situazione dei moribondi: chi si trova nell'ultima agonia è invitato a nascondersi nel cuore di Cristo, a farsi da lui portare fino al Padre come da un felice traghettatore. Per il credente non c'è un Caronte che porta agli inferi, ma il "divino ascensore" (Santa Teresa di Lisieux), il cuore compassionevole di Cristo che conduce alle dimore del cielo. Le braccia allargate sulla croce sono segno di accoglienza universale, di fronte alla quale anche il più grande peccatore è invitato a confidare. Il pungiglione della



Innodia  
liturgica

morte (cfr 1Cor 15,55) è spezzato e non fa più paura.

Nella quinta strofa si fa memoria della vittoria sugli inferi: le porte infernali sono spezzate, quelle del cielo sono aperte. Questa contemplazione fiduciosa può risollevarne coloro che pregano per i loro cari in uno stato di comprensibile tristezza: al Risorto viene chiesto di dare sollievo a chi adesso prega nel dolore, confortato dalla speranza nella vita nuova. Nel giorno della risurrezione infatti gli oranti e i loro cari, temporaneamente separati (ecco perché sono "nunc dolentes"), saranno nuovamente uniti e vivi in Dio. E proprio questo – cioè la vita promessa in paradiso – è il tema dell'ultima strofa: anche i defunti, che ora dormono il sonno della pace, e per i quali innalziamo preghiere di suffragio, si risveglieranno a vita nuova. L'inno prega affinché il loro risveglio sia causato non dallo squillo tremendo della trom-

ba del giudizio ("tuba mirum spargens sonum", cantava su echi apocalittici il *Dies irae*), bensì dalla visione beatifica del volto di Cristo ("te beante"). Quel volto che, sfigurato sulla croce, si è fatto fratello nel dolore, e che, alla fine dei tempi, donerà gioia eterna a chi potrà contemplarlo con grato amore. L'inno, eccezionalmente, non si chiude con la solita dossologia, ma si limita a proclamare la speranza in questo canto nuovo che accomuna tutti – coloro che ora sono vivi e anche coloro che già sono passati oltre la soglia della morte – nell'unica lode al Dio vivente. La preghiera per i defunti, legittimamente venata di mestizia, non si chiude con il trionfo della gloria, ma con la speranza, umile e convinta che anche l'ultimo nemico (1Cor15,26) in quel giorno ("dies illa...") sarà annientato.



Innodia  
liturgica

<sup>1</sup> Sulla squallida menzogna nei confronti dei moribondi ha scritto pagine memorabili L. Tolstoj in *La morte di Ivan Il'ic*. Ecco alcune riflessioni del protagonista: «parecchie volte, quando venivano a contargli le loro storielle, era stato a un pelo dal gridare: smettetela di mentire, voi sapete benissimo, come lo so io, che sto morendo, perciò smettetela almeno di mentire. Ma non aveva mai avuto il coraggio di farlo» (cap. VII). Forse anche oggi varrebbe la pena di ripensare a queste parole...

<sup>2</sup> Sarebbe estremamente istruttivo – ma non è questo il luogo per farlo – ripercorrere la storia delle tante *Messe da*

*Requiem* ed altre composizioni sul tema della morte prodotte nel corso degli ultimi secoli (Bach, Mozart, Cherubini, Verdi, Brahms, Dvořák, Fauré, Duruflé, Strawinskij, per citare solo i nomi più famosi...) e confrontare le diverse concezioni dell'aldilà – drammaticamente angosciate o serenamente fiduciose – che tali capolavori esprimono. Altrettanto affascinante sarebbe sviluppare un'analoga ricerca nel campo della letteratura o della pittura. Ma sarebbe materia per diversi volumi. Rimando solo ai classici Ph. ARIÉS, *Storia della morte in occidente*, Rizzoli, Milano 1998 (or. fr. 1975), e V. MESSORI, *Scommessa sulla morte*, SEI, Torino 1982.

## Il canto d'offertorio

di don Daniele Albanese

«50. Il canto all'offertorio accompagna la processione con la quale si portano i doni; esso si protrae almeno sino a quando i doni sono stati deposti sull'altare. Le norme che regolano questo canto sono le stesse che per il canto d'ingresso (esso viene eseguito alternativamente dalla schola e dal popolo, o dal cantore e dal popolo, oppure tutto quanto dal popolo o dalla schola sola). L'antifona di offertorio, se non si canta, viene tralasciata».

in Egitto e sono sceso a liberarlo...”), con la processione d'offertorio si ha lo sviluppo intimo e *maravellioso* di quella esplosione che ha caratterizzato l'ingresso dell'eternità nella storia.<sup>1</sup> Dio *entra* nel nostro mondo (processione d'ingresso) perché noi possiamo *entrare nel nostro* (prima che nel suo: senza l'entrata nel nostro non si può entrare nel suo. Ciò significa che Cristo è l'unico criterio dell'umano) e camminare verso la trasformazione della nostra vita in *cielo* (processione offertoriale). Quella particolarissima processione offertoriale che è l'esodo di Israele dall'Egitto ancora una volta offre motivi di riflessione: il pane azzimo è trasformato in pane di libertà; le paure che Israele porta con sé nell'uscita dalle false sicurezze egiziane vengono lentamente trasformate *dal cielo in cielo*. Israele *entra* nella sua intimità e identità più profonda (*essere popolo* dell'unico Dio vivo e vero) perché il Signore si è degnato di *entrare* in Egitto; Israele *esce* dall'Egitto (e dunque dalla parte più negativa di se stesso) perché il Signore è entrato in Egitto, *uscendo* da sé, dall'inaccessibilità del suo mistero.

Vi è, allora, un'unione fortissima tra il mistero di Dio e il mistero dell'uomo *negata* all'indomani del rinnovamento là dove, in nome di una falsa ed equivoca autonomia dell'umano dal divino, si tentò di staccare le due *offerte*, quella del prete e quella del popolo. Scrive Philippe Robert:

All'inizio del rinnovamento liturgi-



Pregar  
cantando

Alcuni spunti di riflessione sulla natura *mistica* della liturgia offertoriale.

Il numero 50 dei PNRM richiama esplicitamente il rapporto strettissimo tra le due processioni, non, evidentemente, su un piano *meramente* disciplinare-organizzativo. L'ambito della norma, difatti, non si esaurisce in semplici movimenti esterni più o meno convenzionali o più o meno cristallizzati nel tempo, ma è fondato in un complesso di significati vitali e di indicazioni valoriali che trovano *forma*, appunto, esterna e codificata.

Tutto il complesso di rimandi spirituali che avevamo indicato per la processione introitale si riversa, in un movimento osmotico, nella seconda processione, quella offertoriale.

Se, dunque, con la processione d'ingresso viene *significata* l'incarnazione, la *discesa* di Dio sulla terra (“...ho udito il grido del mio popolo



co, per favorire una partecipazione attiva dei fedeli, l'offertorio occupava un posto importante; di conseguenza i «canti di offertorio» erano molto numerosi. Si era voluto fare dell'offertorio un sacrificio quasi autonomo in cui il laico cristiano offriva la sua propria vita, mentre il «Canone» era il sacrificio di Cristo offerto dal prete soltanto."<sup>2</sup>

Proprio la preghiera del sacerdote, invece, alla presentazione dei doni, è uno degli inni più splendidi che raccontano l'intreccio incredibile tra l'azione dell'uomo e quella di Dio:

*Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'Universo,*

*dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane,*

*frutto della terra e del lavoro dell'uomo:*

*lo presentiamo a Te, perché diventi per noi*

*cibo di vita eterna*

*Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'Universo,*

*dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo vino,*

*frutto della vite e del lavoro dell'uomo:*

*lo presentiamo a te, perché diventi per noi*

*bevanda di salvezza.*

Da notare:

L'uomo dice *suo frutto* ciò che nello stesso momento riconosce *opera di Dio* (dalla tua bontà abbiamo ricevuto... frutto della terra e del lavoro dell'uomo)

diventi *per noi*...: il possesso vero è frutto del  *dono* fatto da Dio...

L'uomo presenta a Dio, certo (*lo presentiamo a te...*), ma ciò è reso possibile esattamente dal suo *contrario*: Dio offre a noi (dalla tua bontà abbiamo ricevuto);

non dice *nostro* lavoro..., ma lavoro *dell'uomo* (capacità di distacco e non identificazione...; comprensione che è il frutto di un lavoro comune a tutto l'uomo).

La preghiera sulle offerte dell'VIII settimana del Tempo Ordinario descrive sapientemente lo scambio divino dei meriti:

*O Dio, da te provengono questi doni*

*e tu li accetti in segno del nostro servizio sacerdotale:*

*fa' che l'offerta che ascrivi a nostro merito*

*ci ottenga il premio della gioia eterna.*

*Per Cristo nostro Signore.*

Sulla questione del merito e della natura teandrica dell'azione Bernardo di Chiaravalle<sup>3</sup> sintetizza in maniera mirabile, quasi come un commento alla preghiera offertoriale:

Così Dio misericordioso, «il quale vuole che tutti gli uomini siano salvi» estorce per noi da noi stessi i meriti, e mentre ci previene dandoci ciò di cui possa ricompensarci, gratuitamente opera per non dare gratuitamente.

Nel panorama attuale della produzione liturgica si registra una certa difficoltà ad individuare canti adatti per l'offertorio. Da quanto detto,



Pregar  
cantando

però, i criteri di scelta potrebbero riguardare:

la capacità di offrire senza paura i propri *azzimi*, perché vengano trasformati in gioia e verità (1. *Non temere*; 2. *Come un bambino*; 3. *Credo in te*; 4. *Il deserto fiorirà*; in M. FRISINA, *Non temere*, Rugginenti Editore, 1987;)

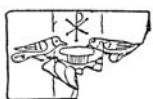
la lode alla *creazione* quale preludio alla *salvezza* (*Benedetto sei Tu Signore*, da M. FRISINA, *Signore è il suo nome*, Rugginenti Editore, 1988; *O Signore nostro Dio*, in M. FRISINA, *Non temere*, Rugginenti Editore, 1987; *Il grande Hallel*, in M. FRISINA, *Signore è il suo nome*, Rugginenti Editore, 1988);

L'immagine prettamente *offertoriale* della pasta, della fermentazione e del frutto si può ritrovare nel canto *Il Regno di Dio* in M. FRISINA, *Benedici il Signore*, Rugginenti Editore, 1988).

Oltre, naturalmente, ad alcuni classici che hanno inteso più esplicitamente commentare la liturgia della presentazione dei doni pur rivelando, a mia personale veduta, aspetti problematici sia per quanto riguarda il testo (nella misura in cui non è tratto dalla Scrittura, dalla liturgia o dalla tradizione spirituale), sia nell'aspetto del rapporto (egualmente decisivo) tra testo e linea melodica:

1. *Se m'accogli*; 2. *Le mani alzate*; 3. *O Signore raccogli i tuoi figli*; 4. *Se qualcuno ha dei beni*; 5. *A te, nostro padre*; 6. *Se il chicco di frumento*.<sup>4</sup>

I canti citati sono solo a titolo esemplificativo ed è sulla base di una criteriologia *allargata* che ogni responsabile sceglierà il canto che riterrà opportuno e adeguato alla celebrazione: testi che a prima vista sembrerebbero fuori luogo, opportunamente *compresi* alla luce della profondità del mistero offertoriale diventano un commento *convincente*



Pregar  
cantando

<sup>1</sup> Interessante notare come due esplosioni sono all'origine della vita: quella primordiale, perfetta e compiuta in sé, che ha dato origine all'universo intero e l'*esplosione* della risurrezione (la sola che può spiegare quel misterioso *negativo fotografico* della sindone) che ha dato origine alla vita nuova (cfr. sal 2: "Tu sei

mio figlio, oggi ti ho generato").

<sup>2</sup> R. PHILIPPE, *Cantare la liturgia*, Elledici, Torino, 2003, p. 44.

<sup>3</sup> BERNARDO DI CHIARAVALLE, *Lodi alla Vergine Madre*, Omelia quarta, 11.

<sup>4</sup> Tutti disponibili nella raccolta *E danzando canteranno*, Ed. Porziuncola, PG, III edizione.

## L'affresco di Maria Regina in San Clemente a Roma

di Roberta Boesso

**I**l complesso di San Clemente sorge a Roma a 400 metri ca. dal Colosseo, sulla strada in lieve salita che dalla valle tra il Colle Oppio e il Celio raggiunge la basilica lateranense. Non si sa con esattezza in quale momento cominciò il culto cristiano in questo luogo; esso è stato comunque associato dalla tradizione con la casa di san Clemente, quarto

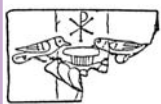


*Maria Regina, affresco, Basilica Inferiore di San Clemente (Roma)*

papa che dopo Lino e Cleto succedette a Pietro come vescovo di Roma, verso la fine del I sec. L'esistenza di una chiesa romana dedicata a San Clemente è per la prima volta testimoniata alla fine del IV secolo da Girolamo; una 'Sancti Clementis basilica' è citata in una lettera di papa Zosimo (417). Inoltre tre presbiteri di San Clemente sono compresi tra coloro che firmarono gli atti del Sinodo Romano del 499. Il complesso architettonico della basilica di San Clemente si articola essenzialmente su tre livelli sovrapposti, di cui esternamente è visibile solo l'ultimo, cioè la basilica che riprendeva, rimpicciolendola notevolmente, la pianta del sottostante edificio e che fu eretta per volere del cardinale Anastasio nel primo quarto del XII sec., periodo in cui molte chiese romane furono restaurate o addirittura ricostruite. Questi lavori portarono a dei cambiamenti sostanziali e ancora visibili nella chiesa antica, degradata al ruolo di fondazione per la costruzione più recente. Riempita di pietrisco e macerie fu completamente dimenticata fino al XIX sec. quando, grazie soprattutto agli interventi di scavo per opera di padre Mulloy, dell'ordine dei domenicani irlandesi che hanno in cura la chiesa, la basilica inferiore fu scoperta arrivando ad interessare la Commissione Pontificia per l'Archeologia Sacra, che visitò gli scavi nel novembre del 1857.



Quando la basilica inferiore fu abbandonata per la costruzione più recente, gran parte dei suoi arredi furono asportati per ornare la chiesa superiore. Naturalmente fu impossibile - o non se ne sentì l'esigenza - trasportare anche i dipinti con cui, durante gli otto secoli di vita, era stata ripetutamente ornata: buona parte delle superfici murarie dovevano essere nel XII sec. ricoperte da affreschi. La maggior parte di questa decorazione non è sopravvissuta agli effetti del tempo e dello scavo, ma tutt'oggi il poco rimasto basta a far annoverare San Clemente seconda solo a Santa Maria Antiqua nel campo della pittura medioevale. Il muro settentrionale della navata reca tracce di pittura in tutta la



### Epifania della bellezza

sua estensione, anche se per la maggior parte limitate a frammenti. Esaminando la stratigrafia degli intonaci ci si rende facilmente conto che, durante i secoli in cui la basilica inferiore era officiata, ci fu più di un programma decorativo. Di queste pitture, che sono state per me nel 1985 oggetto di studio e di indagini preliminari per proposte di intervento di restauro elaborate in una tesi specifica per l'ICR (Istituto Centrale per il Restauro) in Roma da me in quegli anni frequentato, esaminerò l'immagine di una Madre di Dio dipinta nella nicchia distante 11,5 m dal nartece. Stando alle interessanti informazioni raccolte dalla prima descrizione che seguì la scoperta, anche il fondo della nicchia come l'intera decorazione della parete era coperto da un secondo livello di intonaco, su cui era stata ridipinta "una immagine della Beatissima Vergine" col Bambino. Evidentemente l'interfaccia dell'intonaco visibile aveva

perso ogni tipo di adesione con quello sottostante se, solo pochi giorni dopo, cadde riducendosi in minuscoli frammenti. Grazie a questo però, si mise in luce la Madonna attualmente visibile, altrimenti insospettata, ritenuta di qualità molto superiore rispetto alla precedente e subito datata tra l'VIII e il IX secolo.

È evidente dunque che la decorazione della nicchia fu intrapresa in due momenti successivi. Lo schema originale consisteva in una Madonna con Bambino in trono, affiancata da due sante; quest'ultime furono sostituite successivamente con due scene che sono state generalmente lette come Abramo e Isacco salvato da un angelo. Pochissimi e insignificanti frammenti sono rimasti a livello delle teste, tanto da non permettere alcuna ipotesi sulla decorazione che vi si era fatta. Allo stesso tempo fu collocato, sul cielo stellato del sottarco, un medaglione con l'effigie di Cristo.

La Madonna seduta su un trono con schienale, cuscino e poggiatesta, è vestita completamente di blu, con il capo ornato da una particolare acconciatura di tipo orientale, impreziosita da perle: soprattutto queste ultime a Bisanzio erano attribuito regale, valido sia per gli uomini che per le donne. Purtroppo non si può definire chiaramente la posizione delle sue braccia: il destro è alzato, ma l'intonaco dove era dipinta la mano è caduto; il braccio sinistro che appare innaturalmente lungo doveva sostenere il Bambino, ma anche in questo caso la pellicola pittorica che definiva la mano è scomparsa. Dietro a lei una grande aureola bordata di bianco e rosso, circonda la testa e pare confondersi con lo schienale del trono.

Il Bambino presentato in posizione

La Madonna seduta su un trono con schienale, cuscino e poggiatesta, è vestita completamente di blu, con il capo ornato da una particolare acconciatura di tipo orientale, impreziosita da perle: soprattutto queste ultime a Bisanzio erano attribuito regale, valido sia per gli uomini che per le donne. Purtroppo non si può definire chiaramente la posizione delle sue braccia: il destro è alzato, ma l'intonaco dove era dipinta la mano è caduto; il braccio sinistro che appare innaturalmente lungo doveva sostenere il Bambino, ma anche in questo caso la pellicola pittorica che definiva la mano è scomparsa. Dietro a lei una grande aureola bordata di bianco e rosso, circonda la testa e pare confondersi con lo schienale del trono.

Il Bambino presentato in posizione

La Madonna seduta su un trono con schienale, cuscino e poggiatesta, è vestita completamente di blu, con il capo ornato da una particolare acconciatura di tipo orientale, impreziosita da perle: soprattutto queste ultime a Bisanzio erano attribuito regale, valido sia per gli uomini che per le donne. Purtroppo non si può definire chiaramente la posizione delle sue braccia: il destro è alzato, ma l'intonaco dove era dipinta la mano è caduto; il braccio sinistro che appare innaturalmente lungo doveva sostenere il Bambino, ma anche in questo caso la pellicola pittorica che definiva la mano è scomparsa. Dietro a lei una grande aureola bordata di bianco e rosso, circonda la testa e pare confondersi con lo schienale del trono.

Il Bambino presentato in posizione

La Madonna seduta su un trono con schienale, cuscino e poggiatesta, è vestita completamente di blu, con il capo ornato da una particolare acconciatura di tipo orientale, impreziosita da perle: soprattutto queste ultime a Bisanzio erano attribuito regale, valido sia per gli uomini che per le donne. Purtroppo non si può definire chiaramente la posizione delle sue braccia: il destro è alzato, ma l'intonaco dove era dipinta la mano è caduto; il braccio sinistro che appare innaturalmente lungo doveva sostenere il Bambino, ma anche in questo caso la pellicola pittorica che definiva la mano è scomparsa. Dietro a lei una grande aureola bordata di bianco e rosso, circonda la testa e pare confondersi con lo schienale del trono.

Il Bambino presentato in posizione

Il Bambino presentato in posizione

frontale indossa una tunica color ocra, sfumata in toni più rossastri per modulare i panneggi e stringe con la sinistra un rotolo, sfiorandolo con due dita della mano destra; la sua testa, meno accuratamente definita di quella della madre, è circondata da un bianco nimbo non a cerchio pieno come quello della Madre, ma trasparente e delineato da un tratto circolare intersecato da tre linee che rendono i bracci della croce.

Il trono è stato reso con ampi piani color ocra, incorniciati da larghe strisce blu su cui la disposizione di punti bianchi ha l'intento di suggerire una decorazione con pietre. Al lato destro del trono si possono ancora intravedere quattro brevi righe di graffiti che riportano i nomi di quattro persone, due delle quali sono state identificate come presbiteri.

Molti studiosi sono stati colpiti dagli elementi bizantini della testa della Madonna, in particolare dal tipo di corona ingioiellata delle imperatrici bizantine con la sommità ornata e i 'prependulia' ai lati del viso, arrivando così per esempio a supporre che questo dipinto originariamente ritraesse l'imperatrice Teodora. Ipotesi affascinante che fu causa di più approfonditi studi e ricerche. Fu così che padre Dominic Darsy (del Pontificio Istituto per l'Archeologia Sacra) ritenne la testa di qualità migliore rispetto al resto del corpo e sostenne che si trovava su un intonaco a livello più basso rispetto al resto; nel confronto con il ritratto ravennate di Teodora, trasse l'idea che anche questo fosse un ritratto dell'imperatrice trasformato come lo vediamo oggi, aggiungendo il trono e rifacendola dal collo in giù. Secondo questa teoria le sante ai lati erano dame di corte, successivamente beatificate.

Nel *Liber Pontificalis* si legge che Giustiniano inviò dei doni a papa Giovanni II (533-35) e conoscendo il legame di quest'ultimo con la basilica di San Clemente, si potrebbe spiegare la presenza di un ritratto imperiale come una sorta di ringraziamento. Questa affascinante ipotesi ha però diversi punti deboli che furono via via evidenziati dagli studi più recenti che, sostenendo la contemporaneità di scritte e dipinti nei lati della nicchia, smentì l'ipotesi di un rifacimento. Inoltre il supposto doppio 'livello' è dovuto unicamente a una crepa; al di sopra di essa il colore pare poi essere assolutamente identico al sottostante. In realtà sono innumerevoli gli esempi di Madonne 'bizantine' e non è necessario supporre per ognuna di essi preesistenti ritratti di imperatrici.

I primi esempi di Madonne con Bambino sedute in trono si trovano in territorio bizantino e sicuramente l'autore del dipinto di San Clemente è stato influenzato da qualcuna di esse.

La trasposizione di attributi imperiali a personaggi sacri si ha anche per l'iconografia di Cristo, come si può vedere in numerosi esempi di sarcofagi cristiani del IV secolo.

Il particolare modo con cui viene ritratta a San Clemente la Madonna, con attributi regali invece che in semplici vesti disadorne come negli esempi catacombali, rende legittimo denominare questo tipo come "Maria Regina", che si diffuse particolarmente in Occidente, soprattutto a Roma, come induce a pensare la sopravvivenza del maggior numero di esemplari.



Epifania della  
bellezza



## San Giuseppe Moscati

di suor Clara Caforio, ef

**C**i sono uomini e donne che hanno vissuto in pienezza il loro battesimo al punto da far germogliare frutti di santità. Avviciniamo in questo numero la figura di Giuseppe Moscati, un laico medico, professore d'università, uno scienziato

noto per i suoi contributi scientifici. Egli nacque a Benevento il 25 luglio 1880 da Rosa De Luca e Francesco, intraprendente magistrato. Dal matrimonio nacquero nove figli di cui Giuseppe fu il settimo. Il piccolo ricevette il battesimo sei giorni dopo

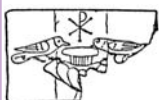
la nascita, il 31 luglio 1880, festa di S. Ignazio di Lodola. Nel 1881 il padre venne promosso Consigliere di

Corte d'Appello andando a vivere con la famiglia ad Ancona e nel 1884 fu trasferito a Napoli come Presidente della Corte d'Appello. L'otto dicembre 1888 Giuseppe ricevette Gesù Eucaristia nella Chiesa delle Ancelle del Sacro Cuore di Napoli, senza dubbio questo primo incontro con il Signore segnerà l'inizio di una vita profondamente eucaristica orientata all'amore e al dono di sé.

Dopo la scuola elementare s'iscrisse al ginnasio Vittorio Emanuele conseguendo la maturità classica con ottimi voti. Un percorso scolastico normale quello del nostro giovane, ricco d'interessi e impegni culturali, sensibile al bello e carico di vitalità. Due mesi dopo aver intrapreso gli studi di medicina, il giovane Moscati fu colpito da due gravi lutti che incideranno una traccia nella sua vita. Il padre Francesco colpito da emorragia cerebrale muore il 21 dicembre 1897 e nel 1904 si spense a Benevento anche il fratello Alberto a causa di un grave incidente.

L'esperienza del dolore divenne per Giuseppe la spinta per iniziare gli studi di medicina con uno spirito di servizio e di compassione verso il prossimo più debole. Difatti conseguì la laurea, università e ospedale furono i primi campi di lavoro del giovane medico.

Dotato di qualità intellettive davvero straordinarie vinse presto il concorso di Coadiutore straordinario presso l'Ospedale Incurabili e quello



I nostri amici



di Assistente nell'Istituto di Chimica Fisiologica. Queste brevi notizie fanno comprendere che la Grazia di Dio quando trova spazio nella vita di ogni persona lavora e arricchisce tutta l'esistenza.

Il 1906 viene ricordato particolarmente per l'eruzione del Vesuvio e Moscati anche in questa occasione si distinse nell'opera di soccorso. A Torre del Greco fece sgomberare l'ospedale ed egli stesso aiutò gli ammalati ad uscire prima del crollo del tetto. La sua tenacia e intraprendenza sono proprio tratti caratteristici della sua personalità destinata a maturare sempre più nel tempo. Nel 1911 a soli trentun anni il dottor Moscati vinse il concorso di Coadiutore Ordinario negli ospedali Riuniti, un concorso importante a cui parteciparono medici venuti da ogni parte. Nello stesso anno la reale Accademica Medico-Chirurgica lo nominò socio aggregato e il Ministero della Pubblica Istruzione gli conferì la libera docenza in Chimica Fisiologica.

Oltre all'intenso lavoro tra Università e Ospedale, il professore diresse e diede nuovo impulso all'Istituto di Anatomia patologica divenendo un "vero maestro nell'esercizio delle autopsie", come ebbe a dire un luminaire del tempo. Anche in questo settore così particolare egli volle che si rendesse visibile l'immagine di Gesù Cristo, così nella sala, ma in alto come a dominare l'ambiente fece collocare un Crocifisso con l'iscrizione "Ero mors tua, o mors" (Os.13,14). Le autopsie di Moscati divennero per lui e i suoi assistenti autentiche lezioni per comprendere il significato e il

valore della vita; vita che ha sempre difeso e sostenuta in ogni aspetto. Dopo alcuni anni la sofferenza si fece nuovamente sentire in casa Moscati con la morte improvvisa della mamma avvenuta il 25 novembre del 1914; l'anno dopo l'Italia entrò nel conflitto mondiale e, com'è facile pensare, il nostro giovane fece subito domanda di arruolamento volontario senza essere esaudito. Le autorità militari gli affidarono i soldati feriti che affluivano all'ospedale degli Incurabili. Visitò e curò circa 3000 militari, di cui redasse diari e storie cliniche. La sua vocazione, qui, ha la sua più profonda convinzione poiché egli non fu solo medico, ma anche consolatore e sostegno affettuoso. Tanto zelo non fa ricordare, forse, il famoso inno alla Carità di cui parla S. Paolo? (cf Cor.13) in Giuseppe Moscati scienza e carità si sono ben amalgamate, cultura e amore si sono armonicamente fuse tanto da renderlo paziente, benevolo, altruista, umile. La sua vita fu un vero inneggiare alla Carità con le opere e la misericordia. Negli anni che seguirono si dedicò completamente al lavoro ospedaliero, donando nelle corsie dell'ospedale tempo, esperienza e capacità umane eccezionali.

Le malattie di ogni tipo furono sempre in cima ai suoi pensieri, perché i malati -ribadiva- "sono le figure di Gesù Cristo, anime immortali, divine per le quali urge il precetto evangelico di amarle come noi stessi" e rivolgendosi ai colleghi ebbe



I nostri  
amici



spesso a dire "il dolore va trattato non come un guizzo o una contrazione muscolare, ma come il grido di un'anima, a cui un altro fratello, il medico, accorre con l'audacia della carità". Una sincera passione, questa del nostro santo medico; un insegnamento che con lo scorrere del tempo non si affievolisce. La nostra società contemporanea così preda di carriere facili, di successi e di tanto egoismo, necessita di uomini e donne impegnati nel lavoro con spirito cristiano. Il campo medico oggi è uno dei settori dove maggiormente urge di persone sensibili, professionalmente corretti, "buoni samaritani" che sanno curvare sulle ferite del

rano concezioni scientifiche che spingevano ad allontanare molti da Dio e dalla Chiesa, come se la scienza fosse inconciliabile con il soprannaturale. Il nostro "grande uomo" nonostante la vastità della sua cultura non si chiuse mai nell'intellettualismo ma sempre seppe elevarsi a considerazioni che andavano oltre l'esperienza sensibile, convinto che verità umana e divina provengono dall'unica sorgente che è Dio: Via, Verità e Vita!

Sono significative le molte lettere che scrisse ai vari colleghi, una di queste indirizzata al dott. Agostino Consoli di Lagonegro (PZ) del 1922, dice: "sebbene lontano, non lasciate di coltivare e rivedere ogni giorno le vostre conoscenze. Il progresso sta in una continua critica di quanto apprendemmo. Una sola scienza è incrollabile e incrollata, quella rivelata da Dio, la scienza dell'al di là! In tutte le vostre opere, mirate al Cielo e all'eternità della vita e dell'anima, e vi orienterete allora molto diversamente da come vi suggerirebbero pure considerazioni umane, e la vostra attività sarà ispirata al bene".

### Medico dei poveri

Tra i tantissimi pazienti che ogni giorno ebbe modo di visitare, Giuseppe mostrò predilezione soprattutto per i poveri di cui si prese cura con amabilità senza mai pretendere nulla in cambio. Così si racconta ad esempio di una giovane donna affetta da tubercolosi che il professore visitò e guarì senza prendere alcun



I nostri amici

corpo e dello spirito. Giuseppe Moscati in questo senso è una "lampada posta sopra il lucerniere"; testimone credibile da imitare ancora oggi! Come accade per tutti i profeti anche per lui non mancarono invidie e gelosie e ostacoli di ogni genere a cui rispondeva senza ripicca: "Ama la verità, mostrati qual sei, e senza infingimenti e senza paure e senza riguardi. E se la verità ti costa la persecuzione, e se il tormento, tu sopportalo. E se per la verità dovessi sacrificare te stesso e la tua vita, tu sii forte nel sacrificio".

### Scienza e fede

La figura di Moscati è sorprendentemente attuale per quanto riguarda la riflessione del rapporto tra scienza e fede. Come oggi anche allora c'e-

compenso al contrario la rimandò via con un biglietto di 50 lire... E c'è anche il caso di un povero ferroviere infermo che curò consegnandogli addirittura del denaro perché potesse continuare le cure. I malati soprattutto se poveri sono il suo apostolato prediletto e a lui si avvicinarono in molti, come una processione di infermità e di debolezze senza fine. La compassione fu la sua naturale virtù ad imitazione di Gesù che dinanzi ai malati, agli emarginati, agli afflitti si commuoveva risanando poi ogni infermità.

### Devozione alla Madonna

È nota la devozione del professor Moscati verso la Madre di Dio, le testimonianze a tale proposito sono numerose, tra queste vengono citate quelle di alcuni suoi colleghi medici: "Il Servo di Dio ebbe somma devozione per la Madonna specialmente sotto il titolo di Buon Consiglio, alla quale dedicò il suo voto di castità. Tutti i giorni recitava il Rosario e altre preghiere in suo onore. Aveva un grande culto per la Madonna di Pompei". E ancora: "Quando le campane suonavano l'Ave Maria, faceva il segno della Croce e invitava i presenti in ospedale a recitare l'Angelus".

Esiste persino un suo commento interessante a tutti i versetti dell'Ave Maria di cui trascrivo alcuni punti: "Per evitare distrazioni e per recitare con maggiore fervore l'Ave Maria, sono solito riportarmi col pensiero ad un'immagine, o meglio al signifi-

cato di un'immagine della Beatissima Vergine, mentre pronuncio i vari versetti della preghiera contenuti nel vangelo di Luca. E prego in questo modo: Ave Maria, gratia plena..., il mio pensiero corre alla Madonna delle grazie... Dominus tecum..., mi si presenta alla mente la Santa Vergine sotto il titolo di Rosario di Pompei..., Benedicta tui in mulieribus et benedictus fructus ventris tui, Jesus..., ho uno slancio di tenerezza per la Madonna sotto il titolo di Buon Consiglio..., Sancta Maria, Mater Dei..., volo con l'affetto alla Madonna sotto il privilegio della Porziuncola di S. Francesco d'Assisi. Ora pro nobis peccatoribus..., ho lo sguardo alla Madonna quando apparve a Lourdes..., Nunc et in hora mortis nostrae..., penso alla Madonna sotto il nome di Carmine, protettrice della mia famiglia".

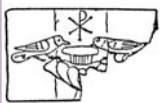
### La morte improvvisa

La morte lo coglie improvvisamente il 12 aprile 1927, martedì santo, dopo aver partecipato come ogni giorno alla messa e compiuto il suo lavoro in ospedale. Aveva 46 anni! La notizia della sua morte divulgò presto suscitando dolore e sconforto soprattutto presso i poveri. Tra le prime testimonianze, dopo la sua dipartita, è significativa quella del cardinale Alessio Ascalesi di Napoli. Dopo aver pregato dinanzi al corpo di Moscati, rivolto ai familiari disse: "Il professore non apparteneva a voi



ma alla Chiesa. Non quelli di cui ha sanato i corpi, ma quelli che ha salvato nell'anima gli sono andati incontro quando è salito lassù". Il corpo venne sepolto nella Chiesa del Gesù Nuovo in una sala dietro l'altare di S. Francesco Saverio e la lapide a destra di questo altare lo ricorda ancora.

### La Beatificazione



I nostri amici

Il 16 luglio iniziarono i processi informativi presso la Curia di Napoli; il 10 maggio 1973 la Congregazione per le Cause dei Santi, a Roma, emanò il Decreto sulle virtù eroiche, per cui venne dichiarato Venerabile. Nel frattempo furono istituiti i processi per l'esame di due miracoli: due guarigioni attribuite all'intercessione di Giuseppe Moscati. Un maresciallo di Avellino, venne guarito dal morbo di Addison. I medici non gli diedero alcuna speranza ma egli fiducioso intensificò la preghiera al Beato. Una notte vide in sogno che il medico lo operava e svegliatosi si trovò perfettamente guarito.

Il secondo miracolo riguarda un uomo risanato dalla meningite cerebro spinale meningococcica. In merito a queste due guarigioni straordinarie nel novembre 1975 il Papa Paolo VI dichiarò beato il nostro medico e nel 1977 ci fu la ricognizione canonica del corpo che una volta ricomposto venne collocato nell'urna di bronzo sotto l'altare della Visitazione.

Un altro miracolo riguarda un giovane guarito dalla leucemia nel 1979; questo altro caso affrettò la canonizzazione. Il 25 ottobre 1987 Giovanni Paolo II dichiarò santo Giuseppe Moscati, a 60 anni dalla morte, con queste parole: "l'uomo che oggi invocheremo come santo della Chiesa universale, si presenta a noi come un'attuazione concreta dell'ideale del cristiano laico. Giuseppe Moscati, medico Primario ospedaliero, insigne ricercatore, docente universitario di fisiologia umana e di chimica fisiologica, visse i suoi molteplici compiti con tutto l'impegno e la serietà che l'esercizio di queste delicate professioni laicali richiede. Da questo punto di vista il Moscati costituisce un esempio non solo da ammirare, ma da imitare soprattutto da parte degli operatori sanitari. Egli si pone come esempio anche per chi non condivide la sua fede".

La festa liturgica del santo fu fissata in seguito il 16 novembre di ogni anno.

### Bibliografia:

[www.vatican.va/news\\_service/liturgy](http://www.vatican.va/news_service/liturgy)  
[www.gesuiti.it/moscati](http://www.gesuiti.it/moscati)  
[www.scuolamedicasalernitana.it/7medicina\\_e\\_fede/giuseppe\\_moscati](http://www.scuolamedicasalernitana.it/7medicina_e_fede/giuseppe_moscati)

# Fate questo in memoria di me

*Chiamati a donare ciò che abbiamo ricevuto*

*Programmi 2005-2006*

## CORSO DI LITURGIA PER LA PASTORALE

Il programma è stato pubblicato nel n. 4/2005 di Culmine e Fonte, pag. 77.

\*\*\*\*\*

## CORSO BASE DI LITURGIA PER ANIMATORI PARROCCHIALI

*Il Corso offre un approfondimento delle tematiche specificamente liturgiche.*

*È destinato principalmente a coloro che hanno un impegno di animazione liturgica e agli operatori pastorali - Periodo: ottobre-maggio*

### I ANNO

*Settore Nord, Parrocchia S. Gemma Galgani, via Monte Meta s.n.c., 00136 Roma.*

*Tel. 0687180282. Segreteria: don Giampaolo Perugini.*

*Le lezioni si tengono il giovedì dalle ore 19,00 – 20,30*

#### CALENDARIO E PROGRAMMA:

17 ottobre 2005	Introduzione
24 ottobre	La celebrazione cristiana
7 novembre	La celebrazione, realtà sacramentale
14 novembre	La ritualità celebrativa
21 novembre	Liturgia, l'oggi della storia della salvezza
28 novembre	Liturgia, memoriale della Pasqua
5 dicembre	Liturgia, tradizione vivente della Chiesa
12 dicembre	Tempo e liturgia
19 dicembre	Il giorno del Signore
9 gennaio 2006	Anno liturgico, I
16 gennaio	Anno liturgico, II
23 gennaio	Assemblea e partecipazione
30 gennaio	Spazi della celebrazione
6 febbraio	La Parola di Dio celebrata
13 febbraio	La Parola nell'anno liturgico
20 febbraio	La Parola celebrata nei salmi
27 febbraio	La Liturgia delle Ore, I (fondamenti teologici e storia)
6 marzo	La Liturgia delle Ore, II (principi e norme)
13 marzo	Animazione della celebrazione: fondamenti e strumenti
20 marzo	Animazione della celebrazione: ministeri e servizi
27 marzo	Animazione musicale, I
3 aprile	Animazione musicale, II
8 maggio	Spiritualità della celebrazione
15 maggio	Conclusione e consegna degli attestati

### II ANNO

*Settore Ovest, Parrocchia Gesù Divino Lavoratore,  
Via Oderisi da Gubbio, 16 – Roma, Tel. 06 5584612 – fax 06 5562731  
Segreteria: sig. Lamberto Di Giovancarlo -  
Informazioni e iscrizioni: lunedì e mercoledì, ore 16,30 – 18,00  
presso la parrocchia; tel. 065586807.  
Le lezioni si tengono il mercoledì, dalle ore 19,00 alle ore 20,30.*

#### CALENDARIO E PROGRAMMA:

19 ottobre 2005                      Introduzione

#### LA LITURGIA NELLE DIVERSE EPOCHE STORICHE

26 ottobre                      Dalle origini alla formazione dell'anno liturgico  
9 novembre                    Dall'epoca medioevale al Concilio di Trento  
16 novembre                   Dalla Riforma tridentina al Concilio Vaticano II  
23 novembre                   Documenti di attuazione del Concilio Vaticano II

#### LIBRI LITURGICI

30 novembre                    Il Messale, I  
14 dicembre                    Il Messale, II  
11 gennaio 2006 Il Lezionario  
18 gennaio                      Il Benedizionale  
25 gennaio                      Gli altri libri liturgici

#### LITURGIA DELLA PAROLA – PROCLAMAZIONE

1 febbraio                      Fondamenti: DV, SC (I parte)  
8 febbraio                      Fondamenti: DV, SC (II parte)  
15 febbraio                      Lettore: servo della Parola (aspetti pratici - dizione)

#### LITURGIA DEI SACRAMENTI

22 febbraio                      L'iniziazione cristiana  
8 marzo                        Liturgia battesimale  
15 marzo                        Liturgia della Confermazione  
22 marzo                        Liturgia eucaristica  
29 marzo                        Liturgia penitenziale  
5 aprile                         Liturgia dell'Unzione degli infermi  
19 aprile                        Liturgia del Matrimonio  
26 aprile                        Liturgia dell'Ordine sacro  
10 maggio                        Conclusione e consegna degli attestati

### III ANNO

*Settore Nord, Parrocchia Santa Francesca Cabrini  
P.za Massa Carrara, 15 – Roma, tel. 06 8604503 – fax 06 8610055  
Segreteria: dott. Vittoria Scanu.  
Le lezioni si tengono il giovedì, dalle ore 18,30 alle ore 20,00.*

CALENDARIO E PROGRAMMA:

27 ottobre 2005	Introduzione
3 novembre	La cena ebraica e l'Ultima Cena, I
10 novembre	La cena ebraica e l'Ultima Cena, II
17 novembre	La celebrazione eucaristica
24 novembre	Fonti e struttura della preghiera eucaristica
1 dicembre	Il Canone Romano e la Seconda Preghiera Eucaristica
15 dicembre	La Terza e la Quarta Preghiera Eucaristica
12 gennaio 2006	Il Canone della Svizzera, le due PE della Riconciliazione, le tre PE dei fanciulli
19 gennaio	La tradizione liturgica d'Oriente
26 gennaio	La Tradizione liturgica d'Occidente
9 febbraio	Il Tempio cristiano in Oriente e Occidente
16 febbraio	Il dialogo ecumenico
23 febbraio	Il dialogo interreligioso
2 marzo	Le religioni monoteistiche
9 marzo	Il culto ebraico sinagogale
16 marzo	La preghiera islamica
23 marzo	Le altre religioni
30 marzo	Sette e nuovi culti
	Visita alla sinagoga
	Visita alla moschea
	Visita alla Basilica di San Lorenzo al Verano
	Visita alla Badia di San Nilo a Grottaferrata
	Visita alle Catacombe
27 aprile	Conclusione e consegna dei diplomi

\*\*\*\*\*

**MINISTERI ISTITUITI DEL LETTORATO O DELL'ACCOLITATO**

*La preparazione formativa ai ministeri istituiti prevede 3 anni di frequenza dei corsi mensili e, in modo non derogabile, la frequenza del Corso triennale al Pontificio Istituto Liturgico.*

**Sede:** Pontificio Seminario Romano Maggiore - P.za S. Giovanni in Laterano, 4 – Roma

**Orario:** dalle ore 18,00 alle ore 19,30 - Il I mercoledì del mese, ottobre-giugno.

CALENDARIO - PROGRAMMA

22 settembre 2005	S. Messa e adorazione Eucaristica, Basilica Lateranense, ore 19,30-21,30
7 ottobre	Primo venerdì: Chiesa del Gesù. Inizio Anno pastorale con tutti gli Operatori della Liturgia.



## ANIMAZIONE LITURGICA

9 novembre	Io credo- Noi crediamo in Dio Padre Onnipotente, Creatore.
14 dicembre	Credo in Gesù Cristo il quale fu concepito di Spirito Santo, nacque da Maria Vergine.
11 gennaio 2006	Gesù, il Figlio Unigenito e Signore.
1 febbraio	La vita pubblica, l'annuncio del Vangelo, i miracoli.
8 marzo	Patì sotto Ponzio Pilato, fu crocifisso, morì e fu sepolto, discese agli inferi.
5 aprile	il terzo giorno risuscitò da morte, salì al cielo.
3 maggio	Credo nello Spirito Santo, che è Signore e dà la vita.
7 giugno	Credo la Chiesa.
23 giugno	Solennità del Sacro Cuore: Chiesa del Gesù, ore 19,00 Celebrazione eucaristica a conclusione dell'Anno Pastorale

\*\*\*\*\*

### ITINERARIO FORMATIVO DEI CANDIDATI AL MINISTERO STRAORDINARIO DELLA COMUNIONE

**I corso:** lunedì 7 - 14 - 21 - 28 novembre, 5 - 12 dicembre 2005  
oppure

**II corso:** lunedì 20 - 27 febbraio, 6 - 13 - 20 - 27 marzo 2006

*Per essere ammessi a frequentare il corso occorre presentare la domanda del parroco (su modulo disponibile all'Ufficio Liturgico) e due fotografie formato tessera, uguali e recenti. Il mandato viene conferito solo a chi ha frequentato integralmente il corso. In caso di assenze il mandato viene dato solo dopo il ricupero della lezione perduta, durante il corso seguente.*

### PROGRAMMA

*L'Eucaristia nella Sacra Scrittura.*

*Il sacramento dell'Eucaristia.*

*La Chiesa comunità ministeriale.*

*La spiritualità del ministro straordinario della comunione.*

*La pastorale degli ammalati e degli anziani.*

*L'esercizio del ministero nella parrocchia e nella diocesi.*

**Sede:** Vicariato di Roma, P.za S.Giovanni in Laterano, 6/a - Roma, ore 17,00 - 18,30

\*\*\*\*\*

### CORSO FORMATIVO PER ANIMATORI MUSICALI DELLA LITURGIA

*Mercoledì 26 ottobre 2005*

*Che cos'è la musica*

*Giovedì 10 novembre*

*I salmi e i cantici nella preghiera liturgica*

*Mercoledì 30 novembre*

*Musica profana, musica sacra, musica liturgica*

*Mercoledì 14 dicembre*

*I canti liturgici nei tempi forti di Avvento e Quaresima*

<i>Mercoledì 11 gennaio 2006</i>	<i>I canti liturgici nei tempi di Natale e Pasqua</i>
<i>Mercoledì 25 gennaio</i>	<i>L'ordinario della messa</i>
<i>Mercoledì 8 febbraio</i>	<i>I canti liturgici nel triduo pasquale</i>
<i>Mercoledì 22 febbraio</i>	<i>I canti liturgici nell'iniziazione cristiana</i>
<i>Mercoledì 8 marzo</i>	<i>I canti liturgici nella celebrazione del matrimonio</i>
<i>Mercoledì 22 marzo</i>	<i>Guida all'ascolto</i>

**Sede:** Pontificio Seminario Romano Maggiore, ore 19,00 – 20,30

\*\*\*\*\*

### GIORNATE DI FORMAZIONE E FRATERNITÀ

**Sabato** 26 novembre 2005 - **Tema:** *Il Verbo si è fatto carne*

**Sabato** 1 aprile 2006 - **Tema:** *Morti con Lui, risorti con Lui*

**Sede:** Auditorium, Nuovo Santuario - S.M. del Divino Amore, ore 8,30 – 18,00

\*\*\*\*\*

### "ALLE SORGENTI DELLA SALVEZZA"

Primo venerdì del mese, Chiesa del Gesù, ore 19,00 – 21,00

S. Messa, Adorazione Eucaristica, Preghiera litanica, Benedizione eucaristica

7 ottobre 2005  
4 novembre  
2 dicembre  
3 febbraio 2006  
3 marzo  
7 aprile  
5 maggio  
2 giugno  
23 giugno (Solennità del Sacro Cuore di Gesù)

\*\*\*\*\*

### LECTIO DIVINA NEI TEMPI FORTI

AVVENTO - **Tema:** *Le lettere di san Giovanni, apostolo*

**I martedì:** 29 novembre, 6 dicembre, 13 dicembre 2005

QUARESIMA - **Tema:** *Il libro del profeta Geremia*

**I martedì:** 7 marzo, 14 marzo, 21 marzo, 28 marzo, 4 aprile 2006

**guida:** mons. Marco Frisina

**Sede:** Pontificio Seminario Romano Maggiore - ore 18,30 - 20,00

Ingresso libero, non occorre prenotazione.

ESERCIZI SPIRITUALI PER GLI OPERATORI PASTORALI

24 – 28 maggio 2006

**Tema:** *Il Vangelo di Luca*

**Guida:** *mons. Marco Frisina*

**Sede:** Casa di preghiera Domus Aurea,  
Via della Magliana, 1240 – Ponte Galeria (RM)  
Tel. 06 65 00 00 69 – 06 65 00 47 18

\*\*\*\*\*

LUNEDÌ DI SAN CARLO AL CORSO

Incontri di catechesi

Tema: "Il Credo"

17 ottobre 2005	Credo in Dio
14 novembre	Credo in Gesù Cristo
12 dicembre	...si è incarnato
16 gennaio 2006	...fu crocifisso
13 febbraio	...è risorto
13 marzo	Credo nello Spirito Santo
10 aprile	Credo la Chiesa
15 maggio	Professo un solo battesimo
12 giugno	Aspetto la risurrezione

**Sede:** Chiesa dei Santi Ambrogio e Carlo al Corso  
Via del Corso, 437 - Roma  
Ore 20,30.